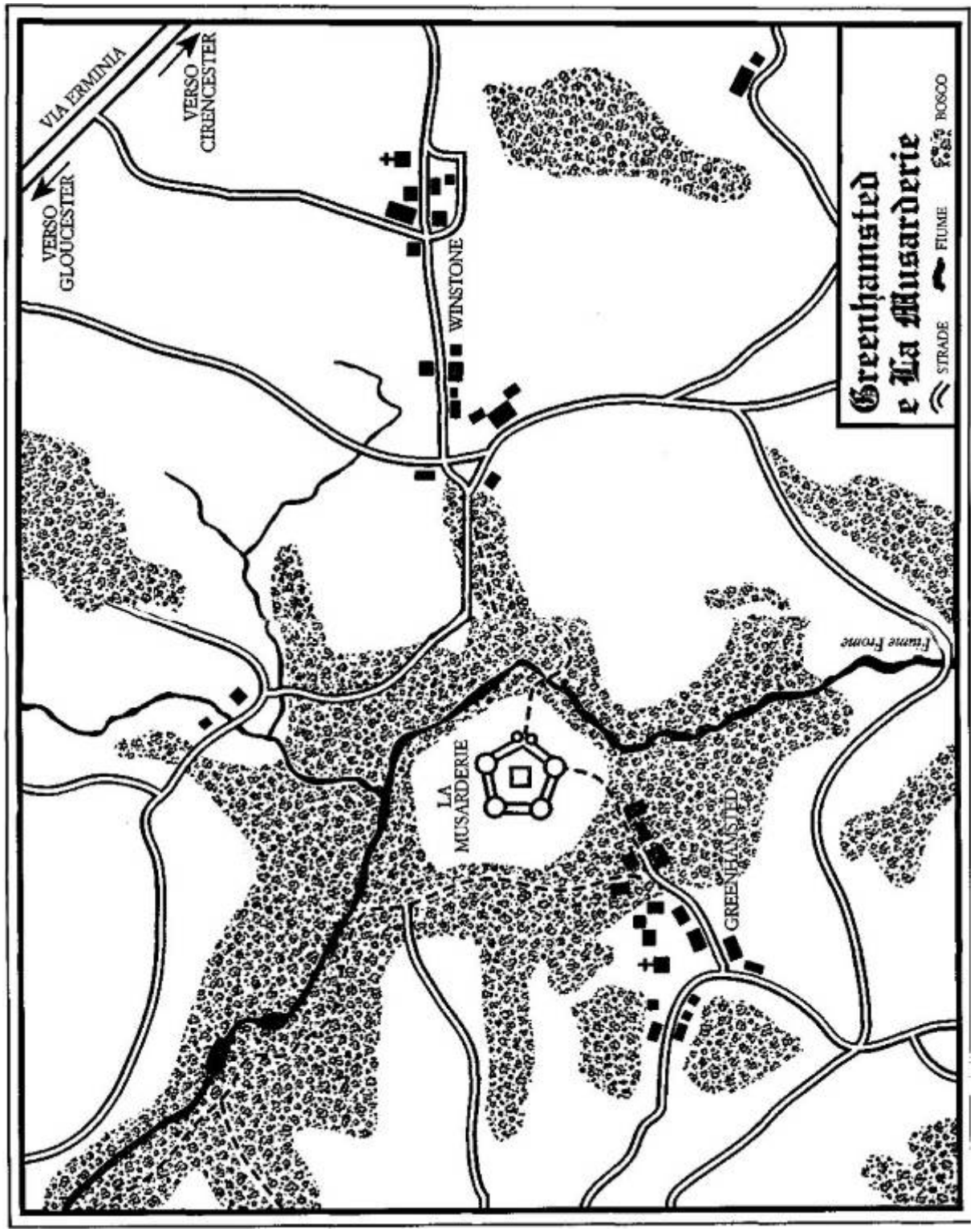
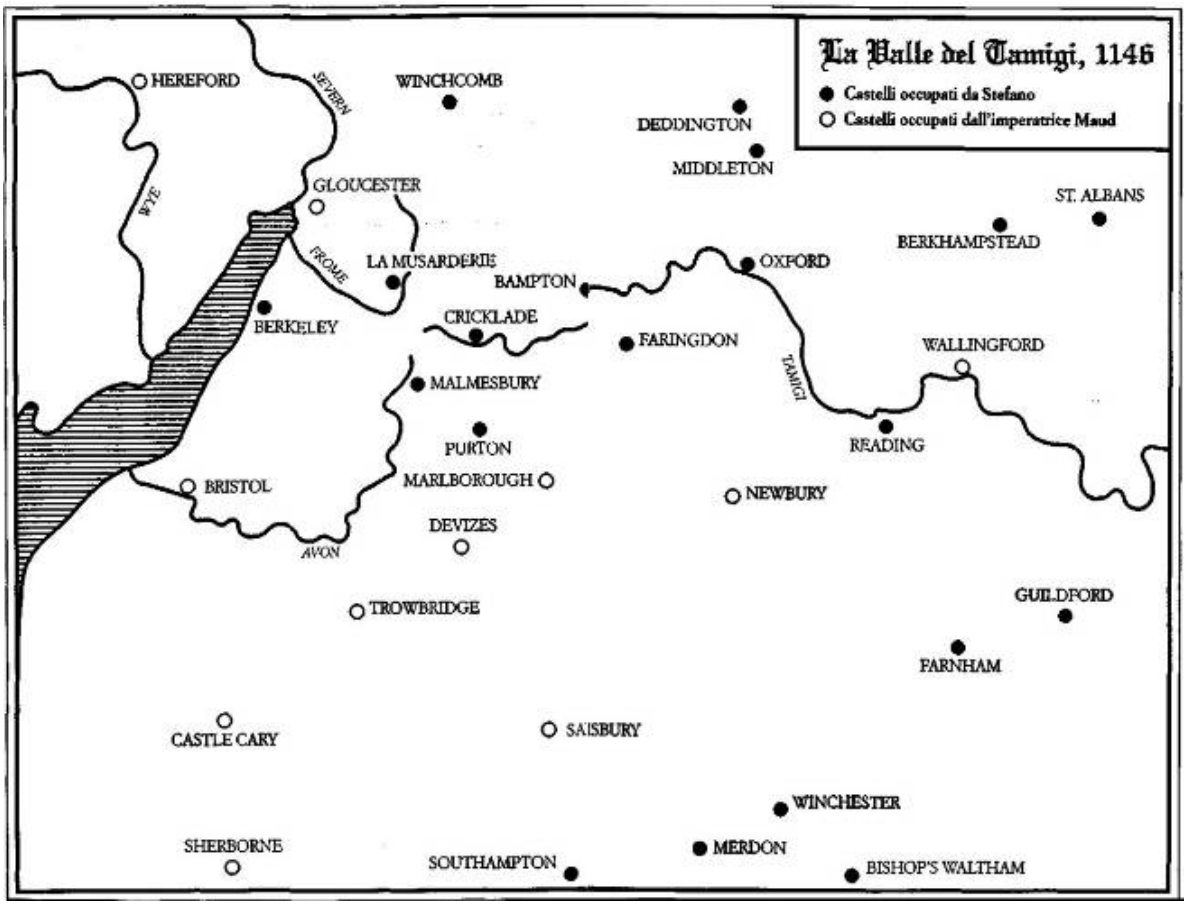
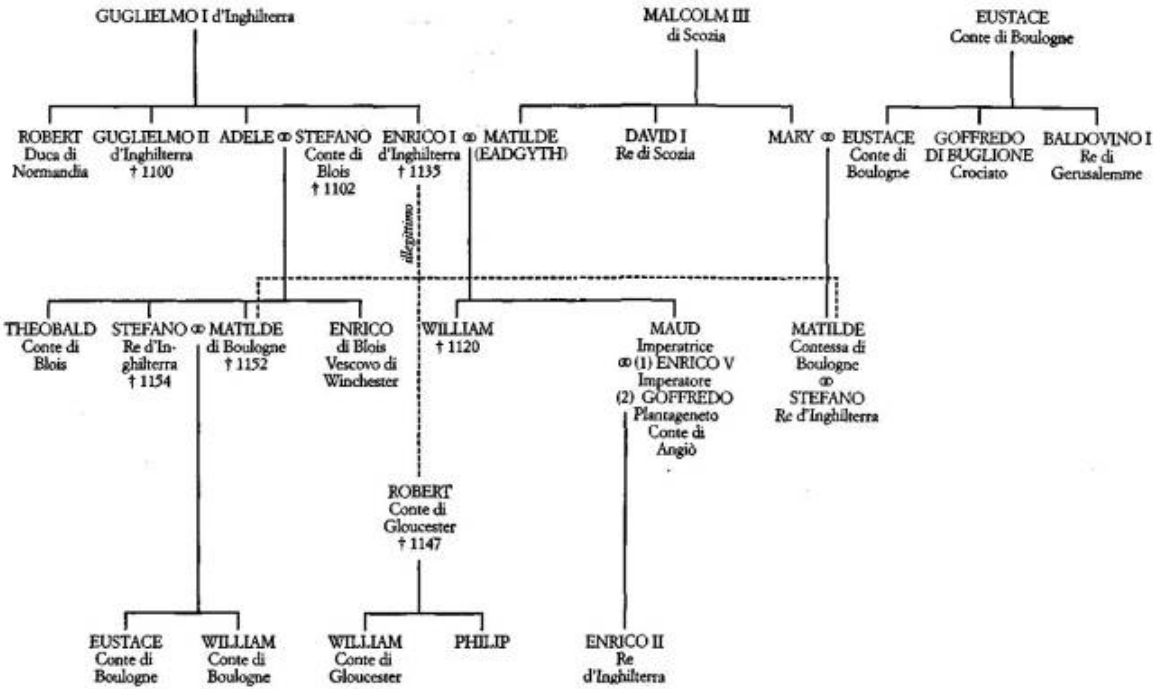
ELLIS PETERS
LA PENITENZA DI FRATELLO CADFAEL
(Brother Cadfael's Penance, 1994)



VISIT…




GUGLIELMO I d'Inghilterra
MALCOLM III di Scozia
EUSTACE Conte di Boulogne
ROBERT Duca di Normandia
GUGLIELMO II d'Inghilterra † 1100
ADELE
STEFANO Conte di Blois † 1102
ENRICO I d'Inghilterra † 1135
MATILDE (EADGYTH)
DAVID I Re di Scozia
MARY
EUSTACE Conte di Boulogne
GOFFREDO DI BUGLIONE Crociato
BALDOVINO I Re di Gerusalemme
allegitimo
THEOBALD Conte di Blois
STEFANO Re d'Inghilterra † 1154
MATILDE di Boulogne † 1152
ENRICO di Blois Vescovo di Winchester
WILLIAM † 1120
MAUD Imperatrice (1) ENRICO V Imperatore (2) GOFFREDO Plantageneto Conte di Angiò
MATILDE Contessa di Boulogne STEFANO Re d'Inghilterra
ROBERT Conte di Gloucester † 1147
EUSTACE Conte di Boulogne
WILLIAM Conte di Boulogne
WILLIAM Conte di Gloucester
PHILIP
ENRICO II Re d'Inghilterra

CAPITOLO I

Il corriere del conte di Leicester arrivò a cavallo lungo il ponte sul fiume Severn ed entrò a Shrewsbury poco dopo mezzogiorno, ai primi di novem-

bre, con le notizie degli ultimi tre mesi nelle bisacce da sella.

Notizie in parte già note, almeno a grandi linee, ma Robert Beaumont disponeva di fonti d'informazione da Londra meglio aggiornate di qualunque altra potesse avere lo sceriffo dello Shropshire, che lui catalogò fino dal primo incontro come uno dei pochi uomini relativamente savi in quel pazzo mondo di guerra civile che aveva martoriato l'Inghilterra per tanti anni e portate all'esaurimento le due fazioni, re e imperatrice, senza peraltro indurle, disgraziatamente, ad affrontare la realtà.

Giovani abili come Hugh Beringar, rifletté il conte Robert, meritavano di essere pienamente informati, in previsione del giorno in cui la ragione avrebbe finalmente avuto il sopravvento e posto fine a quel rovinoso conflitto. E già in quell'anno del Signore, 1145, ormai prossimo alla fine, era sembrato che alcuni eventi ingarbugliati promettessero, seppur vagamente, che i due cugini in lotta accanita per il trono si rendessero conto della sua inefficienza e cercassero di risolvere in altro modo quel contrasto.

Il giovane messaggero con le notizie del conte aveva già fatto un'altra volta quel viaggio e conosceva la strada, lungo il ponte, su per la curva del Wyle, poi oltre la High Cross, fino alle porte del castello che si aprirono senza indugio davanti all'insegna del conte. Hugh gli venne incontro fino al posto di guardia e lo fece entrare là per udire quali notizie portava.

«Sta cominciando a soffiare un venticello che fa arricciare il naso al mio signore», spiegò il giovane, vuotando sul tavolo dell'ingresso il contenuto della sua borsa. «Ma con cautela, è la prima volta che accade e potrebbe tornare spontaneamente la calma. Inoltre, è una questione che ha molto a che vedere con quanto sta accadendo in Oriente e con tutte queste cessioni di castelli nella valle del Tamigi. Da quando Emessa è caduta nelle mani degli infedeli di Mossul, a Natale dell'anno scorso, la cristianità intera si è sentita a disagio riguardo al regno di Gerusalemme. Si comincia a parlare di una nuova crociata e molti signori, qui in patria, non troppo contenti di quanto si è fatto, potrebbero salutare la Croce come una fonte di salvezza per la loro anima. Vi ho portato le sue lettere ufficiali», aggiunse il giovane, porgendole a Hugh, «ma vi dirò qual è il nocciolo, prima di andarmene, poi potrete leggerle con comodo, non c'è fretta. Ma io debbo ripartire oggi stesso, ho un messaggio da portare a Coventry, al ritorno.»

«Allora dovete mangiare e bere qualcosa, prima di rimettervi in viaggio», suggerì Hugh. Impartì gli ordini necessari e, nell'attesa, restò a chiacchierare confidenzialmente col giovane degli ingarbugliati affari dell'Inghilterra che nel corso dell'estate avevano preso un indirizzo sconcertante e

ora, con l'approssimarsi dell'inverno che avrebbe ostacolato ulteriori azioni, potevano perlomeno essere risolti, aprendo un nuovo corso che offrisse qualche speranza di successo.

«Non mi direte che Robert Beaumont pensa di prendere la Croce? Da Chiaravalle, mi hanno detto, giungono vigorosi sermoni ai quali sarà difficile resistere.»

«No», lo rassicurò il giovane, con un fugace sorriso, «il mio signore si preoccupa soltanto di quanto accade in questa terra. Ma quello stesso disagio della cristianità induce ora i vescovi a preoccuparsi di mettere un po' di ordine qui, prima di pensare ai problemi d'oltremare. Si parla di un nuovo tentativo di indurre il re e l'imperatrice a ragionare e trovare una via d'uscita. Sapevate che il conte di Chester aveva chiesto e ottenuto un convegno con re Stefano, al quale ha giurato fedeltà? Un colloquio non facile, ma il re ha colto al balzo quell'occasione. Noi lo avevamo saputo ancora prima che si incontrassero a Stamford, circa una settimana fa, perché il conte Ranulf aveva preparato in anticipo il terreno, avvicinando con tatto alcuni baroni di Stefano, offesi per vecchi torti, e cercando di ricondurli all'ovile. Nei pressi del suo castello di Mountsorrel c'è un appezzamento di terreno che lui e il suo signore si erano disputati per anni, ma ora Chester ha fatto ampie concessioni a quel riguardo. Si deve ammorbidire non soltanto il re, ma quanti gli stanno attorno, se si vuole cambiare partito. Sicché Stamford non è stata una sorpresa e Chester è il benvenuto. E conoscete anche voi tutta quella storia di Faringdon e Cricklade, nonché di Philip FitzRobert passato dalla parte di Stefano, nonostante padre e imperatrice, con l'aggiunta di un inespugnabile castello in ogni mano.»

«Questo non lo capirò mai», dichiarò Hugh. «Proprio lui! Un figlio di Gloucester, che è sempre stato ed è tuttora un sostenitore dell'imperatrice, adesso gli si rivolta contro e si unisce al re! Senza mezze misure, oltretutto. A quanto pare, si schiera per Stefano con lo stesso impegno col quale il padre si è sempre battuto per Maud.»

«E non dimenticate che la sorella di Philip è la moglie di Ranulf di Chester», sottolineò il corriere. «E quei due cambiano musica insieme. Chi è a trascinarsi dietro al compagno, o che altro c'è sotto, lo sa Iddio, ma una cosa è certa. Il re si è arricchito di due nuovi alleati e di qualche rispettabile castello.»

«Un vantaggio che non lo induce certo a fare concessioni», osservò Hugh. «Nemmeno per i vescovi. È più probabile che si senta ulteriormente incoraggiato a credere nella propria assoluta vittoria. Dubito molto che si

possa indurlo a sedersi al tavolo della pace!»

«Badate a non sottovalutare Roger de Clinton», obiettò il corriere di Leicester. «Ha suggerito Coventry per il congresso e Stefano ha praticamente accettato. Stanno già approntando i salvacondotti da entrambe le parti. Coventry è comodo per tutti, Chester può disporre di Mountsorrel per ospitarli e stringere nuove amicizie, e in ogni caso c'è sempre posto al monastero. Un congresso coi fiocchi! Che cosa poi ne risulterà è un'altra faccenda. Non piacerà a tutti, e qualcuno potrà anche manovrare per farlo naufragare. Philip FitzRobert, per esempio. Oh, verrà, se non altro per dimostrare a suo padre che non rimpiange niente, ma anche per distruggere, non per pacificare. Bene, il mio signore desidera che sia udita anche la vostra voce là, a parlare per la vostra contea. Accetterete? Sa come la pensate... o, quanto meno, crede di saperlo. C'è il vostro nome nell'elenco delle sue speranze. Che cosa dite?»

«Che mi faccia sapere il giorno e io ci sarò!» ribatté cordialmente Hugh.

«Bene, glielo dirò. Quanto al resto, saprete già che è stato soltanto quel pugno di capitani guidati da Brien de Soulis a vendere Faringdon al re e fare prigionieri tutti i cavalieri della guarnigione che si rifiutavano di cambiare parte. E il re li ha consegnati come premio ad alcuni dei suoi seguaci perché si avvantaggiassero del loro riscatto. Ora il mio signore si è procurato un elenco di quanti sono stati ricompensati con un po' di denaro, di quelli per i quali si chiede un riscatto e di quelli che si sono già comprata la libertà. Ve ne manda una copia, caso mai vi fosse un nome che vi interessa, tra i prigionieri o chi li ha catturati.»

«Dubito che possa esservi qualcuno che conosco, là», osservò Hugh, prendendo soprappensiero il rotolo sigillato. «Per noi è come se quelle guarnigioni lungo il Tamigi fossero mille miglia lontano: se cadono o cambiano bandiera passa un mese prima che ne sappiamo qualcosa. Ma ringraziate a nome mio il conte Robert per la sua cortesia e ditegli che confido di vederlo a Coventry, quando sarà il giorno.»

Hugh aprì il rotolo della pergamena soltanto dopo che il corriere se ne fu andato, diretto a Coventry per parlare col vescovo Roger de Clinton che aveva stabilito da qualche anno la propria sede episcopale in quella città, benché la cattedrale restasse tuttora a Lichfield e il titolo di sede si riferisse imparzialmente a entrambe. Il vescovo era anche abate titolare del monastero benedettino che appena due anni avanti aveva vissuto una dolorosa evenienza quando i monaci ne erano stati scacciati, ma non era passato un

anno prima che fossero di nuovo tutti lì, al proprio posto, e difficilmente si sarebbe potuto esiliarli di nuovo.

Non sottovalutate Roger de Clinton, aveva detto il messaggero di Robert Beaumont, uniformandosi senza dubbio all'opinione del suo potente signore.

Anche Hugh nutriva un profondo rispetto per quel vescovo e se un prelato di tale statura, con la mente rivolta al pericolo della cristianità, poteva accattivarsi un personaggio influente quale il conte di Leicester e altri di pari rango e giudizio, dall'una o dall'altra parte, alla fine doveva certo scaturirne qualcosa di buono. Lo sceriffo srotolò con cauta speranza il dispaccio del conte e prese a leggere il breve sommario e l'elenco dei nomi.

L'improvvisa e violenta rottura tra il conte Robert di Gloucester - fratellastro e fedele paladino dell'imperatrice Maud - e il figlio minore Philip, in piena estate, aveva sconcertato l'Inghilterra intera e ancora non se n'era né spiegato né capito il motivo. Nella discontinua ma pericolosa battaglia nella valle del Tamigi, Philip, custode del castello di Cricklade per conto dell'imperatrice, era stato infastidito da ripetute incursioni degli uomini del re che presidiavano Oxford e Malmesbury, e aveva pregato il padre di venire a scegliere un posto per un altro castello, con l'intento di scardinare le comunicazioni tra le due piazzeforti reali e metterle a loro volta sulla difensiva.

E il conte Robert aveva opportunamente scelto il suo posto a Faringdon, costruito il suo maniero e insediata la debita guarnigione. Col risultato che il re, non appena lo aveva saputo, era sopraggiunto con un numeroso esercito ad assediarlo. Philip, da Cricklade, aveva inviato numerose suppliche al padre perché gli mandasse rinforzi, a qualunque costo, per non perdere quel bene appena conquistato e tanto prezioso per la guarnigione minacciata.

Ma Gloucester aveva fatto orecchie da mercante e non aveva mandato alcun aiuto. Poi era corsa all'improvviso una voce: Brien de Soulis, custode del castello di Faringdon, e i suoi collaboratori più stretti erano scesi segretamente a patti con gli assedianti e, col favore della notte, avevano aperto le porte agli uomini del re, consegnando loro il castello con tutti i suoi ignari combattenti. Quelli che avevano accettato l'accordo si erano uniti alle forze di Stefano: gli altri, rimasti fedeli all'imperatrice, erano stati disarmati e catturati, quindi spartiti tra i seguaci del re e tenuti in ostaggio per ottenere un riscatto. Nel frattempo, Philip FitzRobert, figlio del conte, senza riguardi per la propria lealtà e il proprio sangue, aveva consegnato al

re anche Cricklade, con armi e armati al completo. Come pensarono molti, era stata la sua volontà, se non la sua mano, a consegnare le chiavi di Faringdon, perché si sapeva che lui e Brien de Soulis erano uniti come fratelli gemelli, sempre d'accordo, e in seguito anche Philip era mutato, opponendosi a suo padre con lo stesso accanimento col quale un tempo si era battuto per lui.

Quanto al perché, era difficile capirlo. Philip voleva bene alla sorella, sposata al conte Ranulf di Chester, e Ranulf, che stava cercando di riguadagnare il favore del re, sarebbe stato ben contento di avere con sé un parente importante a spalleggiarlo. Ma bastava? E Philip aveva chiesto Faringdon, pensando al beneficio che ne avrebbero tratto le sue forze, e invece era stato abbandonato alla sua sorte, nonostante le sue ripetute invocazioni di aiuto. Ma anche quello era sufficiente? È necessaria un'incommensurabile dose di amarezza perché un uomo, dopo anni di lealtà e devozione, si rivolti a un tratto contro la propria carne e il proprio sangue.

Eppure lui lo aveva fatto. E ora Hugh aveva lì, sotto gli occhi, il conto delle sue prime vittime, una trentina di giovani aristocratici, cavalieri e scudieri, prelevati tra i fautori del re, lasciando loro la possibilità di scegliere tra pagare a caro prezzo la propria libertà o marcire in prigionia.

Lo scrivano di Robert Beaumont aveva annotato a fianco a fianco, quando li conosceva, i nomi del prigioniero e di chi lo aveva catturato e quelli di chi era già stato riscattato dai parenti, i soli disposti a sborsare somme rilevanti per liberare un giovane gentiluomo in armi che fino a quel momento non si era distinto in nulla. Un paio di giovani e ambiziosi partigiani dell'imperatrice sarebbero forse rimasti a languire senza nome e senza patrono in qualche oscura segreta, a meno che dalla progettata conferenza a Coventry non uscisse fra l'altro un ragionevole accordo per la loro liberazione.

In fondo alla pergamena, dopo il lungo elenco di nomi ignoti, Hugh ne trovò uno che conosceva.

> Olivier de Bretagne: si sa che era tra gli uomini sopraffatti e disarmati, poi sparito. Nessuna offerta di riscatto. Laurence d'Angers ha fatto qualche indagine, senza risultato.

Hugh tornò in fretta all'abbazia per portare quella notizia all'abate Radulfus ed esaminare con lui quell'inattesa occasione di metter fine a otto anni di guerra civile. Se poi i vescovi avrebbero concesso anche al clero mona-

stico di far sentire la propria voce, lo avrebbe detto il tempo: i rapporti fra i due rami della Chiesa non erano sempre cordiali, benché Roger de Clinton nutrisse una profonda stima per l'abate di Shrewsbury. E Radulfus doveva comunque essere preparato per il successo o il fallimento, e pronto ad agire in conformità. Ma c'era qualcun altro all'abbazia che aveva il diritto di conoscere il contenuto di quella lettera.

Fratello Cadfael era nel suo erbario e osservava pensoso l'aspetto autunnale del suo giardino, quando tutto diventava arido e triste, gli alberi quasi senza foglie, gli steli rinsecchiti, tutte le fragranze tramutate in un'esalazione di vecchiaia, di declino, e di tramonto. Non faceva ancora molto freddo ma tutti i raccolti erano ormai riposti, tutti gli animali in stalle e ovili. Tempo di riposare, di guardarsi intorno, di accertarsi che non fosse stato trascurato niente in previsione dell'inverno.

Cadfael non si era mai reso conto con tanta chiarezza di quella particolare caratteristica del mese di novembre, un senso di maturità con un fondo di tristezza. L'anno non procedeva in linea retta attraverso le stagioni, ma lungo un cerchio che li riportava al punto di partenza, in una spirale senza fine. Bene, rifletté il monaco, Dio mi sta forse rammentando che sono ormai vicino al mio novembre, ma non me ne lamento. Il novembre ha pure una sua bellezza, ha visto le messi nei granai, ha persino sparso i semi per quella dell'anno venturo. Non c'è da preoccuparsi perché non ci sarà concesso di restare qui a seminare, lo farà qualcun altro. Così, vattene contento nella terra, insieme con le foglie morte che prendono il colore dell'oro. Le sfumature del tardo autunno sono quelle del tramonto del sole: l'addio dell'anno e quello del giorno. E l'addio della vita di un uomo? Bene, se finisce in uno svolazzo d'oro, non è una brutta fine.

Hugh, che tornava dalla casa dell'abate combattuto tra la fretta di rivelare quanto aveva appreso e la riluttanza a comunicare una notizia senza dubbio conturbante, trovò l'amico così, immobile in mezzo al suo minuscolo, amato regno, assorto come se stesse guardando dentro anziché intorno a sé, alla scarna vegetazione autunnale. Vi tornò di soprassalto soltanto quando Hugh gli posò una mano su una spalla, riemergendo lentamente da un punto segreto, nella profondità del suo essere.

«Oh, meno male!» commentò lo sceriffo, prendendolo per le braccia. «Cominciavo a pensare che aveste messo le radici.»

«Stavo riflettendo sulla natura circolare della vita umana», disse Cadfael quasi in tono di scusa. «Le stagioni dell'anno e le ore del giorno. Non vi ho sentito arrivare. Non mi aspettavo di vedervi, oggi.»

«E non mi avreste visto se gli agenti segreti di Robert Bossu fossero stati un po' meno zelanti. Andiamo nel vostro laboratorio e vi racconterò che cosa si sta preparando. C'è una questione che riguarda tutti i buoni sacerdoti, e di questa ho appena informato Radulfus, ma c'è anche un particolare che riguarda voi. E pure me», spiegò lo sceriffo mentre apriva la porta del laboratorio.

«Avete avuto notizie da Leicester?» indagò Cadfael, fermandosi un momento sulla soglia. «Il conte Robert Bossu mantiene i contatti con voi? Conta sul vostro aiuto per ciò che intende fare. E che cos'ha in mente ora?»

«Non lui personalmente, ma ci sarà dentro fino al collo, lo voglia o no. Sono stati alcuni vescovi a fare il primo passo, ma da ambe le parti si alzerà qualche voce, come quella di Leicester, per spalleggiarli.»

Hugh sedette con Cadfael sotto i fasci di erbe aromatiche appesi al soffitto dai quali emanava un'intensa fragranza, e gli parlò della progettata conferenza a Coventry, dei salvacondotti che si stavano già approntando e delle prospettive che ne derivasse almeno un parziale successo.

«Sa il cielo se l'uno o l'altra di loro alzerà un dito! Stefano esulta per essersi assicurato l'appoggio di Chester e del figlio di Gloucester per soprammercato, ma Maud sa che i suoi seguaci si sono assicurati la Normandia e che questo potrebbe allontanare da lei qualcuno dei nostri baroni che posseggono terre qui e là. Io vedo un numero sempre maggiore di uomini prudenti che giurano, sì, fedeltà a parole, ma poi si tirano indietro quando dovrebbero passare ai fatti. Facciamo comunque un tentativo. Roger de Clinton sa essere molto convincente quando vuole, e ora è molto determinato perché la sua selvaggina è l'Atabeg Zenghi di Mossul e il suo scopo la riconquista di Emessa. Henry di Winchester aggiungerà senza dubbio il proprio peso sulla bilancia. Chissà! Ho avvertito l'abate, ma dubito che i vescovi chiederanno l'aiuto dei monaci, vogliono essere loro a tenere in mano le redini.»

«D'accordo, ma in che cosa mi riguarda, tutto questo?»

«Aspettate, c'è dell'altro.» Lo sceriffo procedeva cautamente, attento a non commettere errori, in un argomento tanto delicato. Scrutò il viso del monaco mentre domandava: «Ricordate che cos'è accaduto l'estate scorsa al castello di Faringdon appena costruito da Robert di Gloucester, quando suo figlio ha cambiato partito e il custode del castello lo ha consegnato al re?»

«Certo che lo rammento. Gli uomini della guarnigione non hanno avuto altra scelta che cambiare partito con lui. Poi è accaduto lo stesso a Crickla-

de, con armi e armati intatti.»

«Ma molti tra i cavalieri presenti a Faringdon», precisò Hugh, «hanno rifiutato di tradire e sono stati sopraffatti e disarmati. Stefano li ha distribuiti tra i suoi alleati, vecchi e nuovi, ma sospetto che ai nuovi siano toccati tra i più redditizi, per rafforzare la loro recente fedeltà. Bene, Leicester si è rivolto ai suoi agenti di Oxford e Malmesbury per procurarsi un elenco dei loro nomi e scoprire a chi erano stati consegnati. Alcuni erano già stati riscattati, altri aspettano di esserlo e fra i tanti c'è il nome di uno che era sicuramente là, senza chiarire se è stato o no affidato a qualcuno, e di lui non si è saputo più niente dopo la caduta di Faringdon. Dubito che quel nome significhi qualcosa per Robert Bossu o altri, ma per me e senza dubbio per voi, Cadfael, significa tanto. Nessuna offerta di riscatto; Laurence d'Angers, dice l'agente di Leicester, lo ha cercato dappertutto, senza risultato. Quel nome il conte lo conosce senza dubbio, ma forse soltanto quello. Mi dispiace di dovervi dare una notizia tanto triste, Cadfael: Olivier de Bretagne era a Faringdon, è stato catturato e sa Iddio dov'è ora.»

Dopo un lungo silenzio per raccogliere le idee e riflettere sulle possibili complicazioni che turbavano entrambi, Cadfael ribatté senza scomporsi: «È un giovane come tanti, sa quali rischi corre e li affronta a occhi aperti. Che si può dire di diverso per il rischio che affronta ora?»

«Ma questo era un rischio che non poteva prevedere, penso. Che il figlio stesso di Gloucester si mettesse contro di lui! Contro ciò Olivier non era armato, perché non sa neppure che cosa sia il tradimento. Non so né per quanto tempo sia stato là in mezzo alla guarnigione, né in quale stato d'animo fossero i giovani cavalieri intrappolati là dentro, ma sembra che molti fossero con Olivier. Il castello era appena stato costruito, Philip vi aveva portato i suoi uomini e intendeva difenderlo, e quando è stato assediato, Robert non ha alzato un dito per salvarlo. Regna una profonda amarezza là, ma Leicester continuerà a cercarli finché non li avrà trovati tutti, fino all'ultimo. E se ci incontreremo quanto prima a Coventry, potrebbe risultarne perlomeno un accordo per rilasciare tutti i prigionieri di ambe le parti. Insisteremo tutti su questo punto, uomini di buona volontà...»

«Olivier traccia il suo solco e falcia la sua messe», osservò Cadfael con lo sguardo fisso verso oriente, come se vedesse attraverso la parete di tronchi davanti a sé, un oriente tanto lontano, di sabbia, sole e mare scintillante lungo le sponde del regno franco di Gerusalemme, ora minacciato e in armi. Il favoloso mondo d'oltremare un tempo così familiare per lui, dove

Olivier de Bretagne era cresciuto e aveva scelto la fede del padre sconosciuto. «Dubito che qualcuno possa tenerlo a lungo in una prigione», mormorò quasi fra sé il monaco. «Sono contento che me lo abbiate detto; fatemelo sapere, se avrete qualche altra notizia.»

Ma la sua voce, rifletté lo sceriffo andandosene, non era quella di un uomo che si aspetta qualcosa di buono, e nell'espressione del suo viso nulla indicava una fiduciosa disposizione a restarsene lì tranquillo, lasciando fare a Olivier o a Dio.

Quando Hugh se ne fu andato, dopo aver doverosamente assolto il proprio compito di amico, Cadfael ricoprì di cenere il fuoco del braciere, chiuse il laboratorio e si avviò verso la chiesa. Mancava ancora un'ora al vespro, e c'era fratello Winfrid a occuparsi dei lavori necessari nell'orto in previsione del prossimo inverno.

Nella silenziosa, quieta penombra della chiesa, Cadfael fece una confidenziale riverenza davanti all'altare di santa Winifred, come davanti a un amico intimo seppure venerando; tuttavia esitò, una volta tanto, a importunare la sua santa chiedendole aiuto per un'altra persona, una che forse le sarebbe riuscito difficile comprendere. Vero, Olivier era per metà gallese, ma questo, accoppiato a un aspetto, una mentalità e concetti nettamente siriaci, sarebbe potuto risultare ancora più sconcertante per lei. Così la pregò non con parole, ma con la mente, con il cuore, offrendole affetto in uno sgorgo di tenerezza simile a fumo d'incenso. Gli aveva perdonato tanto, senza voltargli male le spalle, e quello stesso anno aveva sopportato inondazione, pericoli e controversie, tornando poi felicemente a un meritato riposo. Perché turbare ora la sua benevolenza con un problema che riguardava soltanto lui?

Presentò quindi il suo cruccio all'altare maggiore, direttamente alla fonte di ogni forza, ogni potere, ogni fede, e non si accontentò di inginocchiarsi, si prostrò con le braccia in croce sulla pietra fredda, come un malfattore in atteggiamento propiziatorio dopo aver scontata la pena, benché la sua trasgressione risalisse a un passato ormai lontano e ignorato da tutti. La confessò, comunque, con la fronte gelida contro la pietra, chiedendo non perdono ma comprensione. Ora gli restava da fare un ultimo passo e se ne avesse ricavato una lode o una condanna non importava. Doveva farlo e farlo bene.

Subito dopo il vespro, Cadfael chiese udienza all'abate Radulfus che lo ricevette nel suo studio privato.

«Padre, penso che Hugh Beringar vi abbia messo al corrente di quanto ha appreso dalle lettere del conte di Leicester. Vi ha detto anche quale è stata la sorte dei cavalieri di Faringdon che hanno rifiutato di abbandonare l'imperatrice?»

«Sì, certo. Ho visto l'elenco dei loro nomi e so come sono stati sistemati. Confido che a quella riunione a Coventry si possa giungere, se non altro, a un accordo per la liberazione di tutti i prigionieri.»

«Padre, vorrei condividere la vostra fiducia, ma temo che nessuno sia disposto a farlo. Comunque, avrete notato il nome di Olivier de Bretagne che non è stato sistemato da nessuna parte e del quale non si è saputo più niente dopo la caduta del castello di Faringdon. Il suo signore è disposto a pagare il debito riscatto per lui, ma finora non gliene è stata offerta la possibilità. Padre, io ho qualcosa da dirvi riguardo a quel giovane, qualcosa che Hugh non vi ha certamente riferito.»

«Lo conosco un poco anch'io», rammentò Radulfus sorridendo. «È stato qui quattro anni fa, il giorno della traslazione di santa Winifred, in cerca di uno scudiero che non si trovava dove sarebbe dovuto essere. Me lo ricordo bene.»

«Ma ora si tratta di ben altro», rifletté Cadfael. «Forse avrei dovuto dirvelo allora, quando è entrato per la prima volta nella mia vita, ma non mi era sembrato necessario. Non influiva in alcun modo sulla mia condizione e non mi aspettavo né di rivederlo né immaginavo che potesse avere bisogno di me. Ma ora sembra giunto il momento di chiarire la situazione. Padre», dichiarò pacatamente Cadfael, «Olivier de Bretagne è mio figlio.»

A quella sorprendente dichiarazione seguì un silenzio altrettanto sorprendente. Monaci o no, gli uomini erano pur sempre uomini, vulnerabili e fallibili, e Radulfus lo sapeva per esperienza personale.

«Nel corso del mio primo viaggio in Palestina», continuò poi Cadfael, «ho conosciuto una giovane vedova di Antiochia e mi sono innamorato di lei. E quando l'ho rivista, qualche anno dopo, sulla via del ritorno in Inghilterra, mi sono intrattenuto con lei per qualche tempo e l'ho lasciata inconsapevolmente in attesa di un figlio, del quale però non ho mai saputo niente, finché non è venuto qui a cercare due ragazzi che si erano sperduti dopo il saccheggio di Worchester, e sono stato contento e orgoglioso di lui, come meritava. Lo avete visto voi stesso, la seconda volta, e potete giudicare se avevo ragione.»

«Un'ottima ragione», convenne l'abate. «Lo merita senz'altro. Non vi rimprovero. Non avevate pronunciato alcun voto, eravate giovane e lonta-

no da casa e l'essere umano è fragile. Ve ne siete certo confessato e pentito da molto tempo ormai.»

«Confessato, sì, quando ho saputo di averla lasciata in quelle condizioni e senza amici, ma pentito? No, non credo di essermi mai pentito di averla amata, una donna straordinaria, degna dell'amore di un re. E ricordate, padre, che io sono gallese e nel Galles non esistono bastardi, se non coloro che il padre nega di riconoscere come figli. Potete pensare che io lo farei, con un giovane tanto meritevole e valoroso? La migliore azione della mia vita è stata quella di collaborare a portarlo in un mondo dove ben pochi possono considerarsi suoi pari!»

«Per quanto ammirevole possa essere il frutto», commentò seccamente l'abate, «non giustifica né l'inorgoglirsi di un peccato, né il definirlo con un altro nome. Ma è pure inutile sputare sentenze oggi su un peccato commesso trent'anni fa. E poiché da quando siete qui non ho mai trovato alcunché di riprovevole in voi, salvo le trascurabili manchevolezze quotidiane quanto a pazienza e diligenza comuni a tutti, discorriamo invece di quanto ci aspetta ora. Perché presumo che abbiate qualcosa da chiedermi o da sottoporre al mio giudizio riguardo a Olivier de Bretagne.»

«Padre», disse Cadfael, scegliendo con cura le parole, «se è presunzione da parte mia pensare che la paternità mi imponga un dovere, quando un figlio si trova in qualche guaio, rimproveratemi pure. Ma io sento quel dovere e non so levarmelo dal cuore. Non posso fare a meno di andare a cercare mio figlio e liberarlo, se lo trovo. Vi prego di concedermi la vostra approvazione e il vostro permesso.»

«E io», replicò Radulfus corrugando la fronte, ma senza severità, «debbo precisarvi il lato opposto del vostro attuale dovere. I vostri voti vi tengono legato qui, avete scelto liberamente di abbandonare il mondo secolare e tutti i suoi legami, non si tratta di un vestito che si può levarsi di dosso a proprio piacere!»

«Ho pronunciato quei voti in buona fede, quando non sapevo di essere il responsabile dell'esistenza di una creatura che viveva in quel mondo. Da ogni altro legame mi hanno sciolto i miei voti, come hanno troncato ogni altro rapporto personale. Ma non questo! Avrei rinunciato ugualmente al mondo, se avessi saputo? Chi lo sa! Ma lui esiste e l'ho procreato io. Lui è prigioniero e io sono libero. Forse è in pericolo e io sono al sicuro. Padre, può il creatore abbandonare una, fosse pure la più piccola, delle sue creature? Può un uomo voltare le spalle al proprio sangue in un momento di difficoltà? La procreazione non significa forse l'assunzione di un impegno

sacro e inviolabile? Lo sapessi o no, sono stato padre, prima che fratello.»

L'abate non fece commenti. Rifletté in silenzio per qualche momento, poi disse, impassibile: «Che cos'avete dunque da chiedermi, ora? Sentiamo!»

«Il vostro beneplacito e il permesso di andare con Hugh Beringar alla conferenza di Coventry, per chiedere alla presenza del re e dell'imperatrice dov'è relegato mio figlio e, con l'aiuto di Dio e il loro, rivederlo in libertà.»

«E se non otterrete alcun aiuto, là?»

«Continuerò a cercarlo per conto mio, con qualsiasi mezzo, finché non l'avrò ritrovato.»

Radulfus osservò attentamente il suo viso segnato dal tempo, con le sopracciglia brune e i lineamenti marcati, gli occhi scuri ma sinceri, che rivelavano apertamente ogni suo pensiero. Dopo tanti anni di sottomissione alle esigenze della comunità, Cadfael stava a un tratto eretto e solitario. L'abate capì che non si sarebbe arreso.

«E se ve lo vietassi, andreste lo stesso», disse semplicemente.

«Con l'aiuto di Dio e tutto il rispetto per voi, padre, sì.»

«Allora non lo vieto. Io ho il compito di badare a tutto il mio gregge; se una pecora si svia sono in pericolo anche le altre novantanove. Andate dunque a quel convegno con Hugh e io pregherò perché possa uscirne qualcosa di buono. Ma non appena sciolta la riunione il vostro permesso decade, abbiate o no appreso quello che cercavate. Andate con Hugh e con lui dovete tornare. In caso contrario, la responsabilità di ciò che farete sarà soltanto vostra, senza né il mio permesso né la mia benedizione.»

«Senza le vostre preghiere?» obiettò Cadfael.

«Ho detto così?»

«Padre, secondo quanto sta scritto nella Regola, il fratello che abbandona il monastero per una scelta sbagliata deve essere accolto di nuovo fino alla terza volta, a un certo prezzo. Anche una penitenza finisce se voi dite: 'Basta! '»

CAPITOLO II

Il convegno di Coventry avrebbe avuto inizio l'ultimo giorno di novembre ma già prima erano apparsi segni evidenti che la prospettiva di un accordo per la pace non era affatto gradita a tutti, e che poderosi interessi erano pronti a farlo naufragare. Philip FitzRobert teneva prigioniero Reginald FitzRoy, un altro fratellastro dell'imperatrice, e il conte di Cornova-

glia, benché questi la pensasse come lui nei confronti dell'imperatrice e avesse addirittura un salvacondotto del re. Il fatto che Stefano avesse ordinato di rilasciarlo, non appena lo aveva saputo, e fosse stato prontamente obbedito, non migliorava gli auspici.

«Se la pensa così», disse Cadfael a Hugh, quando lo seppero, «non verrà certo a Coventry.»

«Oh, sì che verrà. E soltanto per tendere trappole d'ogni genere a quanti parlano di pace. E anche, suppongo, per affrontare a muso duro il padre, tanta è la rabbia che cova in cuore. Oh, ci sarà Philip!» Hugh scrutò il volto dell'amico, che contrariamente al solito non rivelava i suoi pensieri. «E voi? Intendete davvero venire con me? Col rischio di superare il limite del tempo che vi è stato concesso? Posso farla io la vostra indagine, col massimo piacere. Se là c'è qualcosa da sapere riguardo a Olivier, lo scoprirò. Non è necessario che mettiate in gioco ciò che stimate forse più della vita.»

«La vita di Olivier è appena a metà del suo corso e vale assai di più della mia, ormai consunta. E voi avete il vostro dovere da compiere, come l'ho io. Sì, verrò, e Radulfus lo sa. Non ha fatto né promesse né minacce, ha detto che la responsabilità sarà soltanto mia se andrò più lontano di Coventry, ma non che cosa farebbe lui al mio posto. E poiché lo faccio non per suo ordine, ma suo malgrado, dovrò fare a meno di qualsiasi rifornimento da parte sua. Perciò trovatemi voi, Hugh, un cavallo, un mantello e qualcosa da mangiare.»

«Oltre a una spada e un paglericcio al posto di guardia del castello, se il convento vi butta fuori», scherzò per un momento lo sceriffo. «Quando avremo recuperato Olivier, naturalmente.»

«Quando» e non «se», e quell'apparente certezza ravvivò nella mente di Cadfael l'immagine di quel figlio ignorato quale gli era apparsa la prima - e unica - volta, alle spalle di una fanciulla, appena fuori di un portello spalancato al priorato di Bromfield, tra la neve di un rigido inverno. Un viso lungo e magro, dalla fronte ampia, il naso affilato come una scimitarra, la bocca morbida e arcuata, gli occhi di un nero dorato come quelli di un falco e un casco di lucenti capelli nerazzurro. Oro olivastro fuso nel bronzo. Stupendamente bello. Il figlio di Mariam aveva lo stesso viso della madre, e faceva onore alla sua memoria. Doveva avere circa trent'anni, calcolò il monaco, e chissà che non avesse sposato la fanciulla che era con lui quel giorno.

«Preparatevi, dunque», continuò Hugh, troncando bruscamente la sua

fantasticheria. «Avete tre giorni di tempo per risolvere i vostri problemi con Dio e l'abate Radulfus. E frattanto io vi troverò quanto c'è di meglio nelle scuderie del castello, ben altro che il mulo dell'abbazia!»

Abbazia dove in quel momento si intrecciavano tra i confratelli opinioni disparate, riguardo all'avventuroso viaggio al quale Cadfael si accingeva con un permesso parziale e limitato e senza promesse di rispettare i patti. Alla riunione del capitolo il priore Robert aveva riferito quali provvedimenti si fossero presi per l'assenza di Cadfael, limitata naturalmente al decorso della conferenza di Coventry, insistendo su quel punto come se avesse arguito che quei termini erano già minacciati. Quanto al motivo di quel viaggio non se n'era fatta parola. La confidenza di Cadfael restava tra lui e Radulfus.

La curiosità insoddisfatta interpretò nel peggiore dei modi il poco che si era risaputo e ne derivò un profondo turbamento. Occhi colmi di dolore fissavano in silenzio un confratello già quasi rinnegato, v'era persino timore nella reazione di alcuni entrati in convento fino dall'infanzia e gelosia in altri che, entrati più tardi, si erano sentiti talvolta a disagio in quella reclusione. V'era tuttavia fratello Edmund, l'infermiere, oblato dall'età di quattro anni, che accettava lealmente ciò che lo sconcertava nel confratello; lo preoccupava soltanto il fatto di perdere per qualche tempo il suo fidatissimo speziale. E fratello Anselm, il maestro del coro, che ammetteva poche infrazioni oltre a qualche nota fuori chiave o un mal di gola tra le sue voci migliori, accoglieva qualsiasi altro evento con la massima serenità, accettava il meglio, augurava ogni bene a tutti e non si preoccupava di niente.

Il priore Robert invece disapprovava qualsiasi strappo alla Regola, e soprattutto deprecava quello che considerava un privilegio concesso a Cadfael con la libertà di andarsene tra la gente del Foregate e addirittura della città, ovunque vi fosse qualcuno bisognoso di cure. E un tempo c'era stato anche il suo fedele segretario, fratello Jerome, ad aggiungere esca al fuoco, ma qualche mese addietro fratello Jerome era incappato in un grave infortunio che lo aveva privato di ogni incarico e ridotto a un'insolita, imprevedibile umiltà. Per il momento almeno, era più abbordabile e meno pronto a strombazzare gli errori altrui. Col tempo, avrebbe senza dubbio recuperata la sua normale santinomia, ma frattanto a Cadfael fu risparmiata ogni censura.

Così, alla fine, la controversia più impegnativa l'ebbe con se stesso. I voti li aveva proprio pronunciati e talvolta quel vincolo pesava anche a lui.

Aveva detto la verità nuda e cruda quando si era confidato con l'abate, non aveva nascosto niente. Ma questo lo assolveva? Fratello Edmund e fratello Winfrid avrebbero dovuto addossarsi anche i suoi compiti, preparare medicine e provviste per l'ospedale dei lebbrosi a Saint Giles, badare all'erbario e tutto il resto, in aggiunta al lavoro che già dovevano fare.

Se la sua assenza fosse durata più a lungo di quanto gli era concesso, naturalmente, ma per il semplice fatto di aver pensato a quell'eventualità si rese conto che se l'aspettava già. E gli sembrò di dover decidere tra la vita e la morte.

Ma, allo stesso tempo, sapeva che sarebbe andato.

La mattina del giorno concordato per la partenza, Hugh arrivò di buonora all'abbazia, con tre sergenti a cavallo che ne tenevano per le briglie un altro destinato a Cadfael. Il monaco era già pronto, con stivali e mantello, e lo sceriffo notò come il suo viso preoccupato si illuminasse alla vista di quello splendido roano focoso, con una saetta bianca sul muso aristocratico. Agganciò alla sella le sue borse e montò a sua volta, con palese piacere ma un po' a fatica, e Hugh si trattenne dall'offrirgli aiuto. Sessantacinque anni sono un'età che merita rispetto e deferenza, ma per lo più chi ce l'ha preferisce che si sorvoli su quel rispettabile particolare.

Non v'era nessuno, in apparenza, a guardarli mentre uscivano dal portone, ma potevano esservi occhi indiscreti fissi su di loro al riparo del chiostro o dell'infermeria, o persino dalla casa dell'abate. Meglio dunque comportarsi secondo le regole quotidiane, come se fosse un giorno qualsiasi e nessuno potesse avere un motivo per dubitare che quel monaco sarebbe tornato regolarmente al convento e ai suoi compiti. E se con lui fosse tornata la pace, tanto meglio.

Oltrepassato Saint Giles, con la città e il Foregate alle spalle e la gobba del Wrekin che si profilava davanti, Cadfael respirò di sollievo, rassegnato in anticipo ad accettare senza mugugni ciò che poteva accadere. C'era anche qualcosa di buono, intorno. Col dicembre alle porte, i campi erano ancora verdi, il tempo mite e calmo, lui era in sella a un bel cavallo, e stare accanto a Hugh gli riportava alla mente tanti gradevoli ricordi comuni a entrambi. La strada maestra era sicura, la conoscevano bene, almeno fino alla foresta di Chenet, ed erano partiti tre giorni prima che avesse inizio il convegno.

«Viaggeremo con comodo e saremo là in anticipo», spiegò ora Hugh. «Vorrei parlare un po' con Robert Bossu, prima delle comunicazioni uffi-

ciali. Chissà che non abbiamo a incontrare anche Ranulf di Chester, quando pernotteremo a Lichfield. Ho saputo che ha una notizia dell'ultima ora da comunicare al suo fratellastro di Lincoln. William baderà agli affari di entrambi al nord, mentre Ranulf verrà tranquillamente con noi al convegno di Coventry.»

«Farà bene a non ostentare i suoi successi», osservò Cadfael. «Avrà senza dubbio una quantità di nemici, là.»

«Oh, saprà ingraziarseli! In queste ultime settimane ha già fatto parecchie giudiziose concessioni, a baroni che meno di un anno fa derubava di terre e privilegi. Costa caro voltare gabbana», commentò cinicamente Hugh. «Il re è soltanto il primo che deve incantare e Stefano è incline ad accettare alleati a occhi chiusi e braccia aperte, a dare più che a ricevere, ma quanti hanno sempre parteggiato per lui e si sono resi conto che Ranulf lo scherniva non gli costeranno poco. Alcuni accetteranno forse i suoi zuccherini, ma poi si guarderanno bene dal concedergli ciò che lui pensa di aver comprato! Al suo posto io marcerei per un bel po' con molta umiltà e tolleranza.»

Quando, sul far della sera, entrarono nel recinto della foresteria diocesana a Lichfield, trovarono un gran trambusto e videro molte livree di famiglie signorili tra i domestici che si aggiravano indaffarati, ma nessuna di Chester. O Ranulf aveva preso un'altra strada oppure li aveva preceduti ed era già al suo castello di Mountsorrel, vicino a Leicester, ad architettare piani per il convegno, dal quale, anziché accordi per la pace, contava di poter ricavare sensibili vantaggi per se stesso.

Cadfael andò in chiesa un po' prima di compieta, ma già vi si affollavano figure simili a ombre, canonici, novizi, cantori, ospiti della foresteria, cittadini devoti che desideravano completare la giornata con una preghiera solenne.

Un diacono stava accendendo le candele nel coro e, davanti a un altare laterale dov'erano già accese, era ritto un giovane che non portava armi, ora, ma aveva una ricca cintura di cuoio con attacchi per spada e pugnale, e indossava vesti di ottima stoffa e pregiata fattura. Un giovane bello e vigoroso, che teneva gli occhi fissi sulla croce, con un'espressione intenta e supplice, tale da non lasciare dubbi che pregasse, e per un grave motivo. Stava di traverso, così che Cadfael non poteva vederlo in viso e non ricordava di avere mai incontrato un giovane come quello, eppure gli pareva che vi fosse qualcosa di familiare nel suo portamento, nel modo di tenere la testa, con fierezza, persino davanti a Dio.

Il monaco si spostò un poco per vedere il suo profilo, e proprio in quel momento, la candela guizzò, illuminandolo. Questione di un attimo, ma bastò per mettere in luce un profilo marcato, il naso dritto, il mento ben disegnato. Un giovane di sangue nobile e consapevole del proprio rango. Cadfael doveva essersi mosso al margine del campo visivo del giovane perché lui si girò di scatto, mostrando tutto il volto dalle guance tonde e gli occhi innocenti di una fanciulla, la fronte ampia e un folto ciuffo di capelli scuri.

Il giovane fissò per un attimo Cadfael con palese stupore, poi distolse educatamente gli occhi, ma parve pentirsene perché tornò a guardare senza riserve il monaco, aprì la bocca per dire qualcosa, la richiuse, dubbioso, e finalmente si decise.

«Fratello Cadfael! Siete proprio voi?»

Il monaco lo scrutò a sua volta, attentamente, ma quell'esame non lo illuminò affatto.

«Non potete esservene dimenticato! Mi avete condotto voi a Bromfield. Sei anni fa. Olivier era venuto a prendere Ermina e me. Io sono cambiato, certo, ma voi no, per nulla!»

E a un tratto quei sei anni parvero sparire come nebbia al sole e Cadfael riconobbe nel giovane il ragazzino incontrato nella foresta tra Stoke e Bromfield in un gelido dicembre e portato in salvo con sua sorella a Gloucester. Aveva tredici anni, allora, e adesso quasi diciannove, con la baldanza che già si scorgeva in lui.

«Yves? Yves Hugonin! Ma certo! Non sei cambiato molto, dopotutto! Ma che cosa ci fai qui? Ti pensavo da tutt'altra parte, a Gloucester o a Bristol.»

«Sono stato a Norfolk con un'ambasciata dell'imperatrice per il conte, che sarà in viaggio per Coventry pure lui. L'imperatrice ha bisogno di avere intorno a sé tutti i suoi alleati e il conte è il più importante.»

«E tu stai andando là, allora?» domandò il monaco, felice di quell'incontro. «Possiamo andarci insieme, è una tale gioia rivederti, e in condizioni tanto buone! Io sono venuto con Hugh, lo sceriffo, sarà un piacere anche per lui!»

«Ma voi, come mai siete qui?» insistette Yves, raggiante. «Quale tattica avete usato per ottenere il permesso di partecipare a una conferenza laica come questa? Per quanto, penso, se vi intervenissero tanti come voi, sarebbe certo più facile raggiungere un accordo! Dio sa se sono felice di rivedervi, ma come ci siete riuscito?»

«A una condizione. Il mio permesso vale finché dura la conferenza.»

«Ma per quale motivo? Gli abati non concedono tanto facilmente un permesso.»

«Ho chiesto e ottenuto di andare a Coventry in cerca di notizie riguardo a uno dei prigionieri che erano a Faringdon. Dove si trovano tanti principi riuscirò certo a scoprire qualcosa.»

Cadfael non aveva mai fatto nomi, ma Yves trasalì visibilmente, intuendo senza bisogno di nomi chi fosse quel prigioniero.

«Penso che abbiamo lo stesso scopo, voi e io», disse. «Olivier de Bretagne, vero? So che era a Faringdon, so, come sanno quanti lo conoscono, che non cambierà mai partito e so che è stato nascosto da qualcuno in un posto segreto. È stato il mio eroe, il mio salvatore, un tempo, e ora è mio fratello: mia sorella aspetta un bambino suo. Più vicino a me della mia pelle, più caro del mio sangue, come potrò avere pace finché non saprò che cosa ne hanno fatto di lui e non lo avrò liberato dalla prigionia?»

«Sono stato con lui a Faringdon finché si è mantenuta la guarnigione», raccontò Yves. «Sono stato con lui da quando ho imparato a usare le armi, non lo avrei mai lasciato se fosse dipeso da me, e lui, buono, mi ha tenuto accanto a sé. È stato un padre e un fratello per me, da quando ha sposato mia sorella. E ora Ermina è sola a Gloucester, in attesa di un figlio.»

Era seduto con Cadfael e Hugh nella foresteria, su una panca illuminata da una torcia, dopo compieta, e nella quiete che li circondava era più facile parlare. Yves aveva svolto le sue ricerche soltanto dopo che, in seguito alla caduta di Faringdon, il suo amico sembrava essere sparito, né riscattato né iscritto in nessun elenco, Dio solo sapeva dove. Era un sollievo ora parlare a cuore aperto, confidare tutto ciò che sapeva o supponeva a due persone che apprezzavano quanto lui Olivier de Bretagne. In tre, unanimi, avrebbero certo potuto fare assai di più che uno solo.

«Crollato Faringdon, Robert di Gloucester ha portato via i suoi uomini, lasciando il campo libero a suo figlio, e Philip ha affidato il governo dal castello a Brien de Soulis, rafforzando la guarnigione con uomini tolti da altre zone, tra i quali c'era Olivier de Bretagne. Io ero a Gloucester per un incarico affidatomi dall'imperatrice, allora, altrimenti sarei potuto andare con lui. Poi abbiamo saputo che re Stefano aveva posto l'assedio con forze ingenti al nuovo castello e Philip aveva chiesto ripetutamente e disperatamente aiuto al padre, che non gli ha neppure risposto. Perché? Oh, perché non si è mosso? Lo sa il cielo! Era ammalato? Che cosa succede? Che sia

stanco, bene, posso capirlo, ma non tanto da non potersi muovere quando c'era un disperato bisogno di lui!»

«A quanto so», precisò Hugh, «Faringdon era ben difeso, ben fornito di armi, armati e provvigioni; anche senza l'aiuto di Robert avrebbe certo resistito a lungo e il mio re, con tutto l'affetto che nutro per lui, non è davvero famoso per la sua costanza negli assedi. Dopo un po' si sarebbe stufato e avrebbe levato le tende. Ci vuole troppo tempo per ridurre alla fame un castello ben fornito!»

«Oh, avrebbe resistito!» confermò desolatamente Yves. «Non è stata una resa inevitabile, ma decisa di proposito, in malafede. Che Philip ci fosse entrato o no, lo sa soltanto lui. Quanto è accaduto è successo indubbiamente senza la sua presenza, ma senza la sua volontà? De Soulis non lascia trapelare niente, ma, comunque fosse, esisteva una connivenza tra i capi che avevano seguaci all'interno e gli assedianti all'esterno, così è nato un accordo sottoscritto dagli uni e dagli altri e la guarnigione, messa di fronte al fatto che tutti e sei i suoi capitani avevano concordato di consegnare il castello, non ha potuto fare altro che accettare la resa. E lo stesso è stato per cavalieri e scudieri rimasti senza seguito, disarmati e fatti prigionieri se non accettavano a loro volta quell'accordo. Le forze del re erano già dentro le mura e trenta giovani sono stati distribuiti come ricompensa agli alleati di Stefano e sono spariti. Alcuni sono poi ricomparsi, riscattati da parenti o amici. Olivier no.»

«Questo lo sappiamo», confermò Hugh. «Il conte di Leicester ha l'elenco di tutti i loro nomi. Nessuno si è offerto per il riscatto di Olivier. Nessuno ha detto, benché qualcuno debba pur saperlo, chi lo detiene ora.»

«Mio zio Lawrence ha indagato dappertutto», replicò Yves, «ma non ha scoperto niente. E io ora intendo esporre il caso a Coventry: dovranno pure dirmi qualcosa, non possono rifiutarsi di rispondere!»

Cadfael, che ascoltava in silenzio, scosse leggermente la testa, commosso da tanta fanciullesca fiducia. Re e imperatrice, con un'assoluta se pur immaginaria vittoria quasi in vista, erano assai meno inclini di quanto Yves pensasse a dare la precedenza a una questione di semplice giustizia personale. Ma lui era giovane, inesperto, di sangue nobile, e beatamente consapevole del proprio diritto a rapporti leali e benevola considerazione. Avrebbe dovuto affrontare parecchi dolorosi risvegli prima di arrivare a essere debitamente armato contro il mondo e i suoi mali.

«E poi», continuò amaramente Yves, «Philip ha consegnato al re Stefano anche Cricklade al completo, con se stesso, la guarnigione, armi ed equi-

paggiamento. Perché lo abbia fatto non riesco assolutamente a capirlo. Ha riflettuto che si stava affaticando tanto dalla parte sbagliata e sperava di avere maggiore fortuna cambiando strada? A sangue freddo? O al contrario, spinto dal rancore verso suo padre, perché aveva abbandonato Faringdon al proprio destino? O, peggio, era stato addirittura lui il traditore e il castello si è arreso per suo ordine? Chi può dirlo?»

«Ma voi lo conoscete», osservò Hugh. «Avete collaborato con lui, dovete pure avere qualche opinione nei suoi confronti. Quanti anni può avere? Al massimo una diecina più di voi.»

Yves scosse la testa, incerto, riflettendo. «Una trentina, direi. L'erede di Robert, William, deve averne pochi di più. Philip è un uomo tranquillo, riservato, ma un bravo ufficiale. Avrei detto che mi era simpatico, allora, se qualcuno me lo avesse chiesto. Non avrei mai pensato che potesse mutare bandiera... Certamente non per denaro o paura...»

«Bene, lasciamo perdere», suggerì Cadfael, notando quanto quel ragazzo si arrovellasse di fronte a particolari che non poteva capire. «Siamo in tre, ora, risoluti a non permettere che a Olivier manchi ogni possibilità di riscatto. Cominciamo ad andare a Coventry, là vedremo che cosa si può scoprire.»

Entrarono a Coventry a metà pomeriggio del giorno seguente, una giornata gradevole, con sprazzi di sole tiepido, e il piacere della cavalcata aveva distratto per un poco Yves dal suo pensiero dominante, facendogli brillare gli occhi e imporporandogli le gote. A nord della città sussistevano tuttora le antiche difese, in legno ma solide, e all'interno tutte le strade erano ben pavimentate e curate, da quando i vescovi avevano stabilito in quella città la sede diocesana. E Roger de Clinton l'aveva conservata, anche se in tempi tanto calamitosi avrebbe preferito Lichfield, più lontana dalla fonte della discordia e meno esposta al pericolo di incursioni da parte degli eserciti rivali. Un pericolo che doveva fronteggiare, come lo affrontava il suo gregge.

E senza dubbio la sua autorevole presenza aveva contribuito alla protezione della città ma, ciò nonostante, erano evidenti nelle strade rovine e devastazioni, persino con qualche vuoto dove una casa era stata spianata sino alle fondamenta e non ancora ricostruita. In un paese conteso per tanti anni a mano armata tra due cugini che lo erano soltanto di nome, non v'era da stupirsi se altri baroni estranei alla contea approfittavano dell'occasione per associarsi al saccheggio. Persino il modesto castello del conte di Che-

ster mostrava le sue ferite.

La città era divisa tra due potestà, metà del priore e metà del conte, e di tanto in tanto nasceva qualche lamentela riguardo ai privilegi dell'uno e dell'altro, ma i due signori finivano poi sempre per accordarsi e convivere amichevolmente. In tutta l'Inghilterra v'erano poche città più prosperose e nessuna con maggiore capacità di recupero, come appariva chiaro ora dall'impegno col quale i bottegai si ingegnavano a esporre nel modo migliore la propria merce per attirare lo sguardo dei tanti gentiluomini forestieri. Se poi si aspettassero che quell'assembramento durasse a lungo o favorisse in qualche modo il conseguimento della pace, era dubbio, ma gli affari sono affari, e dove si trovano in gran numero conti e baroni c'è sempre qualcosa da guadagnare.

Pennoni famosi sventolavano sulle facciate dei palazzi ed eleganti uniformi passavano a cavallo, dirette verso il priorato o le case di riposo per i pellegrini. Coventry possedeva preziose reliquie di santi che avevano sempre fruttato cospicue elemosine da parte dei pellegrini e quelli presenti, palesemente ricchi e potenti, rifletté Cadfael osservandoli con occhio critico, non sarebbero stati da meno, a salvaguardia della propria reputazione e in compenso della generosa ospitalità della Chiesa.

Si aggiravano a proprio agio per le strade affollate e molto prima di arrivare al priorato di Saint Mary Yves aveva cominciato a dare segni di impazienza, contagiato dall'atmosfera di speranza che aleggiava intorno a lui. Citava il nome di tutti gli stemmi e pennoni che incontravano e talvolta scambiava un saluto con qualcuno che apparteneva come lui al seguito dell'imperatrice.

«Hugh Bigod è partito in gran fretta da Norfolk, è arrivato qui prima di noi... E quello là, in sella a un cavallo nero, è Reginald FitzRoy, fratellastro dell'imperatrice, quello che Philip ha preso prigioniero meno di un mese fa e che il re ha poi liberato. Stefano è leale e generoso, ha concesso salvacondotti a tutti, non li ha abbandonati.»

Arrivati al priorato entrarono nell'ampia corte ribollente di colori e animazione. I pochi confratelli col saio benedettino che facevano il possibile per continuare a svolgere i propri compiti e rispettare l'orario del giorno si perdevano in quella ressa di personaggi illustri con i loro servitori che arrivavano o partivano, di stallieri che andavano e venivano con cavalli che si adombravano in quella confusione, di scudieri che scaricavano i bagagli dei loro signori. Hugh, che stava entrando, si fece da parte per cedere il passo a un cavaliere alto, lussuosamente abbigliato e ben servito, che stava

montando in sella per uscire.

«È Roger di Hereford», annunciò Yves. «Il nuovo conte. Suo padre è stato ucciso per errore durante una partita di caccia, un paio d'anni fa. E quello là che sta scendendo i gradini è il maggiordomo dell'imperatrice, Humphrey de Bohun. Dev'essere già arrivata...»

S'interruppe bruscamente, irrigidendosi, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati in un'espressione incredula, e Cadfael, seguendo la direzione del suo sguardo, vide un uomo che scendeva gli scalini della foresteria, l'unico sull'ampia gradinata, isolato da tutti. Un bell'uomo, dall'aria arrogante, a capo scoperto e con un mantello corto posato su una spalla. Sui trentacinque anni e sicuro di sé, della propria importanza. Come fu giù, nella corte, la folla si divise per lasciarlo passare, come se tutti condividessero l'alta opinione che lui aveva di sé. Nient'altro, nessun motivo perché Yves avesse ad accigliarsi, fissando lo sconosciuto con aperta, acerrima ostilità.

«Lui!» mormorò a denti stretti. «Come osa mostrarsi qui?» Balzò dal cavallo e si precipitò verso il nemico, sguainando la spada mentre correva, facendosi strada fra stallieri e cavalli.

«Voi, de Soulis!» proruppe Yves alzando la voce. «Traditore della vostra causa e dei vostri compagni! Come osate venire tra gente onesta?»

Lo stupore ammutolì tutti per un attimo, poi tutte le voci si alzarono in un coro di allarmata protesta e, come al primo scontro tutti si erano dati alla fuga esterrefatti, così un'immediata reazione ne riportò indietro molti, con la speranza di poter impedire il minacciato conflitto. Ma de Soulis aveva già sguainata a sua volta la spada, e con quella faceva largo intorno a sé, sgombrando il terreno per la propria difesa. E il temuto conflitto scoppiò, con un risoluto, tintinnante cozzare di spade.

CAPITOLO III

Hugh balzò a terra, gettando le redini sul collo del cavallo perché le prendesse uno stalliere, e si precipitò verso il cerchio di spettatori allibiti intorno ai due contendenti, a distanza di sicurezza dalla punta delle loro spade. Cadfael seguì il suo esempio, senza fretta, perché non avrebbe certo potuto fare più di quanto poteva fare lui. Quello scontro non sarebbe potuto durare tanto da diventare mortale. Lì intorno, risiedevano troppi personaggi importanti, regali ed ecclesiastici, perché fosse possibile arrivare fino a quel punto, e col rumore che riecheggiava da un lato all'altro della corte, sarebbero piombati lì tutti nel giro di pochi minuti.

Comunque, il monaco s'inoltrò a sua volta tra la calca, riuscendo ad arrivare fino a un punto dove, se si fosse presentata l'occasione, avrebbe potuto afferrare per una manica uno dei contendenti e trascinarlo lontano dal pericolo. Se quello era davvero de Soulis, il rinnegato di Faringdon, doveva avere almeno una diecina d'anni più di Yves, ed era palesemente molto più esperto di lui nel maneggiare la spada. Cadfael si fece avanti a spintoni, vagamente consapevole di una voce tonante dietro a lui, in direzione dell'ingresso della corte, e di un bagliore di colori nel vano della porta della foresteria, ma, intento com'era ad aprirsi un varco, gli sfuggì l'intervento più efficace, finché non lo oltrepassò un lungo bastone che, spinto con forza, piombò dritto al centro del cerchio.

Lo seguì un lungo braccio, appartenente a un corpo alto, snello e vigoroso, e un lampo argenteo brillò a un capo del bastone che spinse violentemente in alto le due spade, ammaccando anche le mani che le stringevano. Quella di Yves gli sfuggì e cadde, risonando sulle pietre; de Soulis riuscì a tenere la sua, ma dovette fare un balzo indietro per evitare il pomo d'argento del bastone, ora dritto tra di loro, in un silenzio che si prolungò per qualche momento.

«Posate le armi», ordinò il vescovo Roger de Clinton, senza neppure alzare la voce. «Vergognatevi di snudare le spade entro queste mura: mettete in pericolo la vostra anima. Il nostro intento è la pace.»

I due antagonisti si fermarono ansimando, Yves, rosso in viso ma non disposto a cedere, de Soulis osservando l'avversario con un sorrisetto gelido e gli occhi socchiusi.

«Monsignore», disse con studiata cortesia, «io non ho mai pensato di contravvenire alle regole, finché questo giovane sconsiderato non si è gettato contro di me. Senza alcun motivo sensato, per quanto ne so io, perché non lo avevo mai nemmeno visto.» Rimise la spada nel fodero, con un cerimonioso gesto di reverenza verso il vescovo. «Uno sconosciuto che arriva a cavallo dalla strada e si mette a maltrattarmi come se fossi un ladro o un assassino. Ho dovuto difendermi.»

«Oh, lo sa benissimo», proruppe Yves, accalorandosi, «perché lo definisco voltagabbana, rinnegato, traditore di uomini migliori. Prodi cavalieri sono rinchiusi nelle segrete del castello per colpa sua!»

«Silenzio!» comandò il vescovo, subito obbedito. «Qualunque sia la vostra controversia, non è al suo posto dentro queste mura. Noi siamo qui per dirimere quelle tra uomini onorabili. Raccattate la vostra spada, rimettetela nel fodero e guardatevi bene dallo snudarla ancora, in questo luogo sacro,

per nessun motivo. Ve lo ordino in nome della Chiesa. E qui c'è anche chi ve lo ordinerà in nome dei vostri sovrani e feudatari.»

La voce tonante che aveva urlato ordini dalla porta, alla vista di quello spettacolo indecoroso, aveva raggiunto il cerchio improvvisamente ammutolito nelle fattezze di un uomo biondo, alto e vigoroso, dall'aria imperiosa e arrabbiatissimo. Cadfael lo riconobbe al primo sguardo, si era già incontrato con lui anni addietro, durante il suo assedio a Shrewsbury, benché il tempo avesse messo qualche filo grigio nei suoi capelli biondi e qualche ruga sul suo viso bello e schietto. Re Stefano, presto incollerito e presto placato, impavido, impetuoso ma incostante, un uomo buono e generoso che aveva sperperato tutti gli anni del suo regno in una guerra devastante.

E quel bagliore di colori nel vano della porta della foresteria era, doveva essere lei, la sua avversaria, colei che contrastava la sua sovranità. Alta ed eretta sullo sfondo scuro del vestibolo, con splendide vesti e nel fiore degli anni, là c'era l'unica figlia ed erede legittima del vecchio re Enrico, Maud, imperatrice per il suo primo matrimonio, contessa d'Angiò per il secondo: la regina dell'Inghilterra, ma senza corona.

Non si degnò di scendere tra loro, ma rimase immobile a osservare la scena con uno sguardo disinteressato e vagamente sprezzante, chinando appena la testa in segno di riguardo verso il re. Bella, di una bellezza maestosa, con folti capelli scuri raccolti in una reticella dorata, occhi grandi e fissi, inquietanti come quelli di un'icona bizantina e altrettanto indifferenti. Era oltre i quarant'anni, ma resistente come il marmo.

«Basta», ordinò il re, dominando i due contendenti con la sua statura. «Non una parola di più. Qui siete soggetti alla disciplina della Chiesa, e dovete osservarla. Se vi sono dei contrasti fra voi, andate a discuterne altrove o, meglio, dimenticatevene per sempre. Monsignor vescovo, impartite voi gli ordini riguardo all'uso delle armi e annunciatelo ufficialmente domani alla vostra udienza. Banditele tutte, se volete, o stabilite regole precise e provvederò io stesso alla punizione di eventuali trasgressori.»

«Oh, non intendo privare nessuno del diritto di portare armi», ribatté risoluto il vescovo. «Ma posso prendere subito i provvedimenti per regolare il loro uso qui dentro e durante importanti discussioni. Per le strade della città si potrà certo portare una spada, come si fa abitualmente; uomini onesti potrebbero sentirne la mancanza.» La sua figura e il suo viso dai tratti marcati si addicevano più a un guerriero che a un vescovo, e difatti si mormorava che in cuor suo accarezzasse il proposito di non restare parte passiva nella difesa del regno cristiano di Gerusalemme. «Ma tra queste

mura non si debbono vedere armi in nessun caso, per nessun motivo. Chi ne ha dovrà lasciarle in portineria. E men che meno si potrà portarle in chiesa, soprattutto durante le funzioni. Non esistono giustificazioni per una sfida a mano armata tra due uomini, e non ve ne saranno. Soddisfatto, vostra Grazia?»

«Sì, certo», convenne Stefano. «E voi, signori, tenetelo a mente e cercate di adeguarvi.» I suoi occhi azzurri e lucenti passarono dall'uno all'altro con un'espressione palesemente ammonitrice e imparziale. Probabilmente non li aveva mai visti e si sarebbe scordato il loro viso non appena avesse voltato le spalle.

«Sottoporrò il caso anche alla signora», dichiarò Roger de Clinton, «e fisserò l'ora per il nostro incontro di domattina.»

«D'accordo, sta bene anche per me», approvò cordialmente il re, e se ne andò risoluto verso il portone dove c'era uno stalliere col suo cavallo.

La signora, notò Cadfael guardando verso la porta della foresteria, aveva già liberato il campo della sua presenza altera e sdegnosa, ritirandosi nei suoi appartamenti.

Yves percorse, imbronciato e taciturno, la strada fino al loro alloggio, in una delle case per i pellegrini, un po' per la giovanile mortificazione di essere stato rimproverato in pubblico, e molto per la collera virile di aver dovuto abbandonare la sua legittima contesa.

«Perché ve la prendete tanto?» osservò Hugh, conscio del suo rammarico. «A de Soulis, se era lui, non è andata meglio. Indubbiamente siete stato voi a cominciare, ma il vostro avversario vi avrebbe infilzato volentieri, se avesse potuto. La causa del vostro fallimento va a voi. Avreste dovuto sapere che la Chiesa non avrebbe tollerato l'uso delle armi qui, sul suo terreno.»

«Lo sapevo», ammise Yves a denti stretti. «Se avessi riflettuto! Ma al vedermelo lì davanti, ad aggirarsi sfacciatamente come se fosse nel suo castello... Non mi aspettavo che osasse farsi vedere qui. Buon Dio, come deve sentirsi lei, vedendolo così sfrontato, dopo il male che le ha fatto! Lo aveva aiutato, gli aveva affidato un incarico!»

«Lo aveva assegnato pure a Philip», obiettò severamente Hugh. «Gli salterete alla gola quando lo vedrete al congresso?»

«Philip non c'entra niente in questa storia», protestò Yves. «Ha consegnato Cricklade, è vero, ma tutta la guarnigione era d'accordo con lui. Non credete che possano esservi buoni motivi perché un uomo cambi partito?

Motivi onesti? E credete che sia facile servire lei? L'ho vista diventare fredda e insolente persino con il conte Robert, se gliene veniva il capriccio, lui che era il suo unico sostegno e sopportava tutto per amor suo!»

Yves corrugò la fronte per un'afflizione che Cadfael aveva già indovinato. La signora degli inglesi era gentile, bella, in lotta per i diritti di suo figlio, più che per i propri, e tutti quei suoi giovani seguaci erano un po' innamorati di lei, volevano che fosse perfetta e rifiutavano indignati di notare qualsiasi segno che non fosse poi una tale santa, ma in cuor loro si rendevano dolorosamente conto della sua arroganza, del suo carattere vendicativo, e non sapevano darsene pace. Questo giovane, almeno, era stato capace di spifferare quanto sapeva di lei.

«Ma questo de Soulis», continuò Yves, tornando all'argomento principale e al proprio rancore, «ha cospirato furtivamente per far entrare il nemico nel castello di Faringdon e ha venduto come prigionieri tanti valorosi cavalieri e scudieri che avevano rifiutato di schierarsi al suo fianco. E tra loro c'era Olivier! Questo non glielo perdonerò mai!»

«Devi avere pazienza», lo esortò Cadfael, «finché non sapremo ciò che è indispensabile sapere, dove cercarlo. Senza trascurare nessuno, perché, tra quanti si trovano qui, qualcuno potrebbe essere in grado di fornirci qualche informazione.» E nel frattempo, rifletté il monaco osservando il viso ora più tranquillo di Yves, il desiderio di vendetta potrebbe lasciare il posto al buonsenso.

«Purtroppo non ho scelta, debbo mantenere la pace», ribatté Yves, risentito ma rassegnato. Tuttavia era ancora immusonito quando un novizio del priorato venne a chiamarlo perché voleva vederlo l'imperatrice, che il fraticello nominò ingenuamente contessa d'Angiò (il che, a lei, non sarebbe piaciuto per niente). Dopo la morte del suo primo, attempato marito, aveva conservato ostinatamente il titolo di imperatrice, poiché la degradazione a quello di contessa d'Angiò, dovuto al secondo, le dispiaceva terribilmente.

Yves obbedì all'invito, dibattuto tra piacere e apprensione, quasi aspettandosi di essere richiamato all'ordine per quell'indecorosa scena nella corte. Fino a quel momento, lei non gli aveva mai rivolto neppure un'occhiata di rimprovero, ma aveva potuto constatare lui stesso quale effetto sconvolgente simili occhiate avessero sugli altri. Possedeva tuttavia un fascino irresistibile, e Yves lo aveva sperimentato di persona durante il breve soggiorno alla sua corte.

Ora, una delle sue dame era ad aspettarlo davanti alla porta del suo appartamento nella foresteria, una bellissima fanciulla bruna che dimostrò di

possedere la stessa, risoluta baldanza della sua signora. Squadrò Yves da capo a piedi con una rapida occhiata, seria come se lui dovesse superare un esame prima di essere accettato, poi finalmente sorrise, indizio inconfondibile che lo giudicava assai più che accettabile. Peccato che lui lo avesse a malapena notato.

«La signora vi aspetta. Vi ha raccomandato il conte di Norfolk, a quanto pare. Venite con me.» Lo fece entrare e abbassò rispettosamente gli occhi, con una profonda riverenza. «Madame, messer Hugonin!»

L'imperatrice era seduta su un seggiolone simile allo stallo di un coro, imbottito di soffici cuscini, con i lunghi, lucenti capelli neri raccolti in una grossa treccia. Indossava una ricca veste di velluto blu che metteva in risalto la sua carnagione bianca e levigata come l'avorio. Il suo portamento era sempre quello di una regina, seppure senza corona. Yves piegò un ginocchio con sincera devozione e restò in attesa.

«Andate pure», disse Maud senza neppure guardare la dama accanto a lei e la fanciulla che aveva accompagnato il giovane. «E tu avvicinati», continuò quando furono soli. «Vi sono troppe orecchie tese e troppe porte qui intorno. Più vicino! Fatti vedere!»

Yves obbedì, un po' innervosito, sottoponendosi all'esame attento e minuzioso dei grandi occhi da icona bizantina.

«Norfolk dice che hai svolto bene il tuo incarico», continuò poi l'imperatrice. «Con un'abilità da esperto diplomatico. Ma ho visto ben poco di diplomatico in te, oggi pomeriggio nella corte.»

Yves si sentì avvampare fino alla radice dei capelli, ma lei troncò sul nascere eventuali proteste o giustificazioni con un energico gesto della mano e un gelido sorriso. «No, non dire niente! Ho ammirato la tua lealtà e il tuo spirito, anche se non posso congratularmi con te per la tua discrezione.»

«Sì, sono stato sciocco, me ne rendo conto e mi dispiace.»

«Allora l'incidente è chiuso», ribatté generosamente Maud. «Perché in questo momento io, ufficialmente, ti sto rimproverando per la tua follia, ripetendoti gli ordini che ti ha impartito il vescovo, come aggressore, esortandoti a reprimere ogni risentimento, d'ora in poi. Per salvare le apparenze, come senza dubbio sta facendo Stefano con quell'altro stolto. Bene, ora mi hai capita e sai di non poter più attaccare briga con nessuno entro queste mura. Con questo accordo fra noi, sei libero di andartene.»

Yves s'inchinò, frastornato, e si voltò per uscire, ma, prima che fosse arrivato alla porta, Maud aggiunse: «Ciò nonostante, debbo confessare che non mi si spezzerebbe il cuore se vedessi ai miei piedi Brien de Soulis pas-

sato a miglior vita».

Quando Yves uscì, con la mente in subbuglio, a pochi passi dalla porta c'era l'anziana dama dell'imperatrice che lo scrutò incuriosita, ma senza né dire né chiedere niente. Doveva avere già visto tanti giovani come lui uscire da quella stanza nei più diversi stati d'animo: mortificazione, esultanza, devozione o scoraggiamento, e aveva sempre cercato, come ora, di non far capire che aveva capito. Yves dominò la confusione che aveva in testa e le passò davanti con aria indifferente, abbozzando un lieve inchino. Soltanto quando si trovò fuori, nella corte semibuia, si fermò per rifiatare e richiamarsi alla mente, con sufficiente chiarezza, ogni parola di quel breve colloquio.

La gentildonna dell'imperatrice aveva udito qualcosa quando lui aveva aperto la porta per uscire? E forse interpretato male ciò che aveva udito? No, impossibile! Yves rammentò ora chi era quella dama, più vicina di qualsiasi altra alla sua signora: vedova di un cavaliere famoso e appartenente lei stessa a una famiglia di antica nobiltà, i requisiti necessari per servire un'imperatrice, e abbastanza vecchia e saggia per essere depositaria dei suoi segreti. Forse persino troppo saggia per prestare orecchio a ciò che udiva! Ma se aveva colto le ultime parole, come le aveva interpretate?

Yves attraversò lentamente la corte, sempre con quella voce assillante nelle orecchie. No, era lui che deformava il senso delle sue parole. Indubbiamente lei non aveva fatto niente più che esprimere con profonda amarezza l'odio del tutto naturale per un uomo che l'aveva tradita. Che altro si poteva aspettarsi da lei? Non aveva neppure suggerito, e men che meno ordinato, una linea di condotta. Cose simili si dicono nell'impeto del momento, non con un determinato intento.

Tuttavia, era stata chiara con lui: non puoi attaccare briga con nessuno... Non mi si spezzerebbe il cuore... E con questo sei libero di andartene... Mi hai compresa.

No, aveva capito male e attribuiva alle sue parole un significato che erano ben lontane dall'avere. Doveva levarsi quelle ubbie dalla mente e non pensarci più.

Non disse nulla a Hugh o Cadfael, avrebbe fatto la figura dello sciocco. E, all'ironico commento di Hugh: «Bene, comunque non vi ha mangiato!» rispose con un vago sorriso e un'alzata di spalle, senza compromettersi. Ma nemmeno a compieta, tra vescovi e dignitari in pompa magna per l'imminente convegno, riuscì a mettersi completamente l'animo in pace.

I personaggi più influenti di tutta l'Inghilterra, laici ed ecclesiastici, si radunarono nella sala del capitolo del priorato di Saint Mary, subito dopo la messa solenne, con la presidenza di tre vescovi: Roger de Clinton, presule di Coventry e Lichfield, e quelli di Winchester e di Ely. Tutti e tre, naturalmente, parteggiavano per l'uno o per l'altro dei contendenti, ma si sforzavano sinceramente di accantonare la propria preferenza per dedicarsi soltanto al tentativo di giungere a un accordo.

Fratello Cadfael, dirigendosi verso un angolo appena fuori della porta spalancata dal quale si poteva vedere e udire almeno qualcosa di quanto accadeva nella sala, interpretò come un monito contro un incauto ottimismo il fatto che i partecipanti al convegno tendessero a radunarsi tra i fautori dello stesso partito, l'imperatrice con i suoi alleati in compatta falange da un lato e re Stefano con i suoi sceriffi al lato opposto. Quella tendenza a predisporsi come per una battaglia non prometteva niente di buono, anche se poteva accadere che si consociassero lì pure amici di fede diversa che si sarebbero poi separati appena usciti dalla sala del capitolo.

Cadfael scrutò i ranghi dei potenti con viva curiosità. Molti non li aveva mai neppure visti, ma conosceva bene il conte di Leicester, Robert Beaumont, che se n'era stato tranquillo nella sua contea da quando aveva quattordici anni: intelligente, arguto e saggio, uno dei pochi, forse, che operavano seriamente dietro le quinte per raggiungere un giusto e previdente compromesso. Robert Bossu, il Gobbo, così era stato soprannominato a causa di una deformazione a una spalla, che però non l'impacciava affatto e turbava a malapena la simmetria della sua persona. Accanto a lui c'era William Martel, il sovrintendente del re, che pochi anni addietro aveva coperto la ritirata di Stefano a Wilton e, fatto prigioniero lui stesso, era stato liberato dal sovrano in cambio di uno splendido castello.

Vicino a lui c'era William di Ypres, il capo dei fiamminghi del re, e più in là Cadfael, allungando il collo, riuscì a vedere il vescovo di Ely, Nigel, che, dopo anni di dissapori con Stefano, si era appena riconciliato con lui.

Dall'altro lato, perfettamente visibile per Cadfael, colui che era la mente e il cuore della causa di Maud, il conte Robert di Gloucester, sempre al fianco della sorellastra in pace e in guerra. Un bell'uomo sulla cinquantina, vigoroso, calzato e vestito senza lusso, con qualche filo grigio tra la barba e i capelli bruni e qualche ruga sul viso. Al suo fianco c'era William, il suo primogenito ed erede, ma il minore, Philip, se era lì, doveva essere senza dubbio tra i fautori del re.

Cadfael non arrivava a vedere altri, ma udiva le voci, poteva persino riconoscerne qualcuna udita talvolta in passato. Il vescovo Roger de Clinton aprì la seduta con un benvenuto a quanti partecipavano volenterosamente a quel convegno e con l'assicurazione di proibire, come aveva promesso, che si portassero armi nei luoghi sacri della sua circoscrizione, poi lasciò il campo a Enrico di Blois, fratello di re Stefano e vescovo di Winchester.

Non era la prima volta che Enrico di Blois cercava di indurre il fratello e la cugina a incontrarsi per trovare un accordo che mettesse fine almeno alla guerra in atto, anche se questo significava mantenere il regno diviso e in armi, col pericolo di esplosioni parziali. E non aveva mai ottenuto niente. Tuttavia affrontò quest'ultimo tentativo con la stessa energia, si aspettasse o no un risultato positivo. Tracciò per il suo uditorio il quadro desolante di un paese devastato da una guerra insensata, per anni e anni di lotta senza guadagni da nessuna delle due parti, ma con perdite gravissime per la gente comune. Descrisse una guerra che non poteva essere né vinta né perduta, ma soltanto risolta da uno stabile accordo che vincolasse entrambi. Fu eloquente, incisivo e breve. E lo ascoltarono. Ma così avevano sempre fatto, forse senza né udirlo veramente, né capirlo, né credergli. A volte era stato malfermo nelle sue opinioni, aveva cambiato partito, e lo sapevano tutti. Ora sfidava entrambi i combattenti con pari asprezza. E, quando tacque, alle sue parole seguì un breve silenzio, che sembrava proprio sottintendere la presenza di due rivali in lotta acerrima per la supremazia. Un pessimo auspicio!

Fu l'imperatrice a raccogliere la sfida, in tono risoluto e tagliente, alzando la voce per farsi udire da tutti. Stefano, sospettò Cadfael, aveva lasciato che fosse lei a parlare per prima, non per diplomazia, come si sarebbe potuto pensare, perché chi parla per primo è anche il primo a essere dimenticato, ma per la sua incorreggibile galanteria con le donne, persino con «quella» donna, che stava rivendicando, per il momento con cauta dolcezza, il proprio diritto a favore dell'Inghilterra. Fu guardinga nel rivelare quali fossero le sue armi più acuminate e tornò prudentemente ai tempi del vecchio re Enrico che, perduto l'unico figlio e legittimo erede nel naufragio della *White Ship* al largo di Barfleur, tanti anni addietro, aveva lasciato lei incontrastata erede del regno, chiamando i suoi magnati a testimoni della sua volontà, facendo giurare loro fedeltà alla futura regina. Lo avevano fatto, ma poi si erano pentiti di aver accettato la sovranità di una donna e si erano rivolti a Stefano, che una volta tanto si era mosso in fretta, risolutamente, e si era insediato da solo, usurpando la corona. Un piccolo seme,

dal quale era germogliato tutto quel caos.

Parlarono, e Cadfael ascoltò. Con il consueto, vulnerabile candore, Stefano sostenne il proprio diritto al trono, badando però a non suscitare collere ingiustificate, e Robert Bossu, di solito così riservato, ora definì apertamente idiota quello spreco di risorse preziose, un giudizio approvato senza riserve da un gruppo di suoi giovani simpatizzanti, compreso Hugh, che tuttavia pareva non facessero troppa differenza tra «accordo» e «compromesso» o tra «ragione» e «pace». Ora la seduta era quasi alla fine, ma non si era parlato di un argomento inatteso e meno importante.

Yves scelse il momento giusto. Quando Roger de Clinton, accertatosi con una rapida occhiata intorno che nessuno aveva altro da dire, si alzò per dichiarare chiusa la seduta, si alzò anche lui.

«Monsignore, vostra Grazia...»

«Sì?» esalò il prelato.

«Se mi è concesso», continuò Yves in tono ossequioso, «vorrei sottoporre alla vostra attenzione una dolorosa, importantissima circostanza alla quale penso sia tuttavia possibile rimediare. Vi sono tuttora dei prigionieri dell'una e dell'altra parte; giacché si è concordata una tregua, non sarebbe giusto e caritatevole accordarci per restituire a tutti la libertà?»

Gli rispose un compatto mormorio di protesta, che si trasformò subito in un brontolio rabbioso. Certo, chi mai avrebbe accettato di rimettere al loro posto valorosi combattenti in quel momento disarmati e forzatamente inoffensivi? L'imperatrice scartò quell'idea con un cenno sdegnoso della mano. «Questi sono argomenti da discutere in un trattato di pace, non prima», obiettò aspramente.

E il re, una volta tanto d'accordo col disaccordo, aggiunse risolutamente: «Siamo qui anzitutto per risolvere il problema più importante. Di questo si discuterà in seguito».

«Monsignor vescovo», riprese Yves fissando l'unico alleato sul quale poteva contare a proposito dei prigionieri, «se questo problema deve essere rinviato, posso almeno chiedere un'informazione riguardo a certi cavalieri e scudieri fatti prigionieri a Faringdon, l'estate scorsa? Alcuni lo sono tuttora, ma non si potrebbe offrire a parenti o amici la possibilità di riscattarli, se lo desiderano?»

«Se lo scopo della loro prigionia è il guadagno», ribatté il vescovo con una sfumatura di disgusto, «chi li ha catturati dovrebbe essere il primo a offrirli per il proprio utile. Intendete dire che nessuno lo ha fatto?»

«Non per tutti, monsignore. In qualche caso penso che il movente sia

stato l'odio, la sete di vendetta per un affronto, reale o immaginario. Le fazioni creano tante ostilità personali.»

Il re si spostò sulla sedia, infastidito. «Non ci interessano le ostilità personali, non hanno importanza qui. Che cos'è la sorte di un unico uomo a paragone di quella di un regno?»

«La sorte di ogni uomo è quella del regno», ribatté spavaldamente Yves. «Un uomo vittima di un'ingiustizia è già troppo, perché quell'ingiuria offende tutti e tutti ne soffrono.»

Al chiasso crescente di tante voci che cercavano di sopraffarsi a vicenda, il vescovo alzò le mani in un gesto autoritario. «Silenzio! Che questi siano o no il luogo e il momento adatti, questo giovane dice la verità. Una legge giusta deve valere per tutti. E voi», proseguì rivolgendosi a Yves, immobile e timoroso, ma risoluto, «avete in mente un caso particolare, penso. Uno dei prigionieri di Faringdon, vero?»

«Sì, monsignore, nascosto a tutti. Non è stato chiesto alcun riscatto per lui e né i suoi amici né mio zio, che è il suo signore, sanno dove rivolgersi per sapere qual è il suo prezzo. Se vostra Grazia avesse la bontà di dirmi a chi lo ha consegnato...»

«Non ho distribuito i prigionieri con il mio sigillo», sbraitò il re, che stava perdendo la pazienza.

No, certo, rifletté Cadfael. Era tipico di Stefano: battersi per ottenere un bene prezioso, poi farne con noncuranza omaggio ai suoi avidi fautori, voltare le spalle e non occuparsene più.

«Ne conoscevo pochi e non ricordo alcun nome», continuò Stefano. «Ho lasciato che se ne occupasse il custode del mio castello.»

Yves prese la palla al balzo. «Vostra Grazia, il custode del vostro maniero di Faringdon è qui. Vi prego di autorizzarlo a rispondere a una mia domanda.» E la fece subito, temendo che si potesse proibirglielo. «Dov'è Olivier de Bretagne? Chi se l'è portato via?»

Aveva parlato in tono sommesso e rispettoso, ma ora scagliò quel nome come una lancia in faccia a de Soulis, senza guardare il re. Gli occorreva la sua benevolenza per avere una risposta, lui poteva comandare dove chiunque altro poteva soltanto chiedere. E la pazienza di Stefano cominciava ad affievolirsi, non tanto per l'insistenza di quel ragazzo sconosciuto, quanto per il lento progresso di quell'interminabile adunanza.

«Una richiesta ragionevole», convenne il vescovo.

«In nome di Dio», proruppe il re, «dite a questo ragazzo ciò che vuol sapere e facciamola finita con questa storia!»

De Soulis obbedì prontamente, con calma, dal suo posto tra i seguaci del re meno importanti, dove Cadfael non arrivava a vederlo.

«Vostra Grazia, lo farei ben volentieri, se conoscessi la risposta. A Faringdon io non ho mai accampato alcun diritto, mi sono tenuto in disparte e ho lasciato che fossero i cavalieri della guarnigione a decidere. Quelli che erano ancora fedeli a voi, naturalmente», precisò de Soulis con falsa bonomia. «Non mi sono mai interessato delle loro decisioni e, all'infuori di quelli per i quali era già stato pagato un riscatto, non ho la più pallida idea di chi e dove fossero. Può darsi che gli scrivani abbiano compilato qualche elenco ma, se lo hanno fatto, io non ne ho mai saputo niente.»

Mentre lui parlava, l'intenzionale, sarcastica frecciata contro i cavalieri della guarnigione di Faringdon aveva provocato tra i seguaci dell'imperatrice un minaccioso mormorio di collera, accompagnato da un'agitazione che avrebbe fatto pensare a spade sguainate, se non fossero state proibite lì, dentro il palazzo.

La voce squillante di Yves che ribatteva incollerita, ma controllata, creò altrettanto trambusto tra i seguaci del re. «Mente, vostra Grazia, non si è mai allontanato di un passo, è stato lui a impartire quegli ordini. È un bugiardo spudorato!»

Un momento ancora e sarebbe potuta esplodere una battaglia, a calci e pugni, in mancanza di armi, ma il vescovo di Winchester e Roger de Clinton si associarono chiedendo a gran voce ordine e silenzio, re e imperatrice si alzarono entrambi, mandando faville dagli occhi, e il chiasso si calmò, a poco a poco, anche se nella sala pareva aleggiare ancora l'acre odore della collera e dell'odio.

«Aggiorniamo questa seduta», dichiarò severamente Roger de Clinton, dopo qualche momento di imbarazzato, riguardoso silenzio, «senza altre parole roventi che qui sono fuori luogo. Ci ritroveremo domani pomeriggio e desidero rivedervi animati da sincero spirito cristiano, nutrendo in cuore quei sentimenti che avete espresso a parole, in pace con tutti. E dopo assisterete al vespro, pregando per quella pace.»

CAPITOLO IV

«È un bugiardo», insisté Yves ancora accalorato, torcendo la bocca davanti alla modestissima mensa del priorato, ma continuando tuttavia a mangiare come se fosse digiuno da una settimana. «Non si è mai allontanato di un passo ed è impensabile che possa aver rinunciato spontanea-

mente al premio più importante o essersi accontentato di meno del meglio. Sa benissimo dov'è Olivier, ma se non riesce - o non vuole - a farglielo dire il re, chi mai potrebbe riuscirvi?»

«Anche un bugiardo, quale probabilmente è», osservò Hugh, «può dire la verità, qualche volta. A quanto pare sono davvero pochi, se pure ve n'è qualcuno, a sapere che cos'è accaduto a Olivier. Io stesso ho fatto qualche indagine, dove mi è stato possibile, senza alcun risultato, e senza dubbio pure Cadfael ha tenuto le orecchie tese tra i confratelli. Neppure il vescovo se ne sarà stato con le mani in mano, dopo aver udito quanto avete detto voi stamattina.»

«Al vostro posto», intervenne Cadfael, «baderei a tenere questo argomento lontano dalla sala del capitolo. Il re e l'imperatrice dovranno chiarire le loro intenzioni e sarebbe un'insopportabile seccatura dover occuparsi della sorte di un giovane sconosciuto, quando per loro è in gioco il potere. Cercate qua intorno, se mai vi fosse qualcuno che era a Faringdon. Io intanto parlerò col priore. Anche orecchie monastiche possono captare le voci che circolano, e forse persino meglio delle altre, perché sono avvezze al silenzio.»

Ma Yves non si arrese. «De Soulis lo sa e io lo costringerò a dirlo, con qualunque mezzo, lecito o illecito. No, non dite niente», protestò alzando una mano per impedire al monaco di fare obiezioni. «Lo so che qui dentro io ho le mani legate, non posso neppure toccarlo!»

Cadfael non fece commenti, riflettendo sull'inconsueto comportamento di quel ragazzo che, parlando con tanto calore di cose comuni, pareva intendesse imprimersi bene nella mente qualcosa, qualcosa a suo tempo non ben compreso e terribilmente inquietante.

«Ma presto ce ne andremo entrambi da questo posto», continuò Yves cambiando bruscamente tono, «e allora niente mi impedirà di incrociare la spada con lui e sbudellarlo, se rifiuterà di parlare!»

Cadfael si fece strada tra la folla nella corte principale e si avviò verso la chiesa del priorato. I personaggi importanti non si sarebbero alzati tanto presto da tavola per riprendere discussioni che probabilmente sarebbero sfociate una volta ancora nel nulla, e lui avrebbe avuto il tempo per ritirarsi in un angolo tranquillo e scordarsi del mondo. Ma non era così facile. Alcuni partigiani di minore importanza, in cerca essi pure di un posto dove poter parlare senza essere uditi, erano in chiesa a confabulare al riparo degli altari o dei pilastri. Come se non bastasse, scaccini e sagrestani stavano

addobbando navata e coro e sistemando con cura l'altare maggiore, davanti al quale c'era una fanciulla con le mani giunte e gli occhi bassi.

Assorta in preghiera? Cadfael ne dubitava. La lampada dell'altare spandeva una luce rosata sul suo lieve, fiducioso sorriso e un uomo accanto a lei le parlava rispettosamente all'orecchio.

E a un tratto Cadfael ricordò di averla già vista, quella stessa mattina, al seguito dell'imperatrice, portando l'imperiale libro di preghiere e uno scialle di lana per il caso che la signora avesse freddo in quella caverna di pietra. La nipote dell'anziana gentildonna, gli avevano detto. E quelle tre, una di stirpe regale e due al livello del baronaggio, erano le sole donne entro quelle mura, fra tutta la nobiltà del paese. Abbastanza per far girare la testa a qualsiasi fanciulla. Ma non a quella, rifletté Cadfael, osservando il suo portamento, il suo contegno, l'indifferenza con la quale ascoltava senza rispondere. Quella non avrebbe mai né fatto incaute concessioni né trascurato i suoi privilegi. Avrebbe ascoltato, avrebbe sorriso, forse persino accennato qualcosa di più, ma nient'altro. Senza preferenze. Dei tanti giovani lì attorno che l'ammiravano, l'adulavano con piacevoli attenzioni, nemmeno il più svelto e audace sarebbe arrivato molto lontano prima che lo raggiungessero gli altri. Lei era abbastanza giovane per prendere gusto a quel gioco e abbastanza saggia per sopravvivere indisturbata.

Poi rammentò che era quasi l'ora di accompagnare la sua signora alla sala del capitolo e s'incamminò risolutamente, voltando le spalle al compagno come se non le importasse di essere seguita o no, ma misurando tuttavia il passo per non lasciarlo troppo indietro.

Fino a quel momento, Cadfael non aveva badato a lui, lo riconobbe soltanto allora. Il più svelto e audace... senza dubbio. La figura elegante, il passo sicuro, il sorriso vagamente sprezzante di Brien de Soulis la seguirono fino alla porta della chiesa, a quanto pareva con la certezza di poterla ritrovare quando avesse voluto, come lei era sicura di poter scherzare con lui e poi piantarlo in asso. E quale dei due avrebbe avuto il sopravvento era una questione sulla quale riflettere seriamente.

Cadfael, incuriosito, li seguì nella corte. L'anziana gentildonna, uscita dalla foresteria in cerca della nipote, osservò i due con indifferenza e tornò indietro, accennando alla fanciulla di seguirla. De Soulis, diretto verso la sala del capitolo, si fermò per fare un profondo inchino alle signore; Cadfael optò invece per il giardino del chiostro, dove si aggirò tra le aiuole, riflettendo.

La dama dell'imperatrice non poteva certo approvare l'amicizia della ni-

pote proprio con l'uomo che l'aveva tradita e avrebbe avuto cura di metterla in guardia contro una simile follia. O forse non vedeva motivo di preoccuparsi perché si rendeva conto che, pur così giovane, lei non avrebbe mai fatto niente che potesse pregiudicare il suo promettente futuro al fianco dell'imperatrice.

Cadfael scrollò le spalle. Meglio occuparsi di questioni ben più importanti della sorte di una fanciulla che non aveva mai neppure visto. Tra poco, le due fazioni avverse si sarebbero trovate di nuovo a fronte a fronte, ma quanti, dall'una o dall'altra parte, agognavano sinceramente la pace? Quanti invece avrebbero cercato con la spada la vittoria assoluta?

Quando Cadfael riuscì ad avvicinarsi alla porta della sala tanto da poter vedere all'interno, Roger de Clinton aveva ceduto la presidenza al vescovo di Winchester, forse con la speranza che un prelato tanto potente potesse influire con miglior risultato su menti tanto ostinate in grazia del suo sangue reale e del prestigio che gli derivava dalla recente nomina a legato pontificio per l'Inghilterra. Il vescovo Henry si era appena alzato per richiamare all'ordine l'assemblea, quando passi frettolosi e la risoluta, seppure cortese, richiesta di un passaggio aprirono la strada a un nuovo arrivato ancora con mantello e stivali da viaggio. L'uomo si avvicinò al vescovo, facendogli un profondo, deferente inchino, poi si voltò a baciare la mano al re, che gli sorrise con aperta benevolenza.

«Vostra Grazia, chiedo scusa per il ritardo, ma ho dovuto provvedere a un lavoro, prima di partire da Malmesbury. E voi, signori, scusate il mio abbigliamento da viaggio, speravo di presentarmi a questa assemblea con un aspetto migliore, ma avevo già tardato troppo, non potevo rinviare più a lungo ciò che debbo fare.»

Il suo comportamento con i vescovi fu meticolosamente garbato, all'imperatrice non disse nulla, ma si inchinò davanti a lei con cerimoniosa cortesia e gelido riserbo, tali da rivelare apertamente la sua arroganza. E, dopo essere passato davanti a suo padre senza guardarlo, si voltò a scrutarlo come se non lo avesse mai visto.

Perché quello era indubbiamente Philip FitzRobert, il figlio minore del conte di Gloucester, al quale assomigliava per inconfondibili tratti del viso, anche se erano diversi nella persona, uno solido e tarchiato, l'altro alto e snello. La sua comparsa aveva causato in tutti un certo imbarazzo, che lui cercò di alleviare con un cenno di scuse del capo e di una mano.

«Signori, vi prego di continuare, io mi terrò in disparte.» E si ritrasse tra

le file degli uomini del re, fino all'ultima. Ora l'imbarazzo era diventato palese sconcerto perché molti avevano ritenuto che non avrebbe osato venire lì, dov'era suo padre, che aveva offeso, e la sua signora, che aveva tradita. Ma a quanto pareva v'era ben poco che non avrebbe osato fare, e molto che non avrebbe saputo superare con granitica compostezza.

Era riuscito a sconcertare persino il vescovo di Winchester, ma soltanto per un momento, poi la voce imperiosa del prelato si era alzata invitando tutti a pregare e riflettere sui gravi problemi che li avevano chiamati lì.

Fino a quel momento i due pretendenti si erano limitati a esporre, con cautela, su quali basi poggiava il proprio diritto al trono ed era ormai tempo di indurli a chiarire fino a quale punto fossero disposti ad arrivare per far riconoscere, ognuno, il proprio diritto. Il vescovo Henry si avvicinò con estrema circospezione all'imperatrice: aveva già tentato altre volte di indurla a fare o non fare qualcosa e aveva sempre sbattuto la testa contro il muro insormontabile della sua ostinazione. Soprattutto evitava sempre di rivolgersi a lei come contessa d'Angiò, un titolo che lei riteneva impari alla propria condizione di figlia di un re e consorte di un imperatore.

«Signora», disse gravemente il vescovo, «sapete quali sono le necessità del momento, l'urgenza di un intervento per sanare la discordia che regna già da troppo tempo in questo paese. La riconciliazione tra cugini regali e sovrani mi sembra soltanto una questione di buona volontà. Vi prego, leggete nel vostro cuore e parlate, guidate i vostri sudditi sulla via da seguire, da questo momento e da questo luogo, per mettere fine allo sperpero di vite umane e di terra.»

«Ho riflettuto per anni su questi problemi», ribatté seccamente l'imperatrice, «e mi sembra che la verità sia chiara, evidente e incontrovertibile. Esattamente la stessa di quando è morto mio padre, re legittimo e riconosciuto del quale, per la morte di un fratello, io sono divenuta l'unica e altrettanto legittima erede, figlia sua e della sua moglie legale, la regina Matilda, figlia a sua volta del re di Scozia. Come sarebbe potuto esservi un altro erede?»

Nemmeno un parola, naturalmente, rifletté Cadfael, tendendo l'orecchio appena fuori della porta, della dozzina, più o meno, di altri figli, avuti da altre donne, che il vecchio re aveva lasciato in giro per l'Inghilterra, compreso quello che ora se ne stava, paziente, accanto a lei.

«Comunque, per maggiore sicurezza», continuò l'imperatrice, «nove anni prima di morire mio padre ha voluto confermare il mio diritto alla successione facendo giurare a tutti i personaggi più importanti del suo regno

che mi avrebbero riconosciuta come loro regina, dopo di lui. E lo hanno fatto, tutti. Il primo è stato William di Corbeil, arcivescovo di Canterbury, poi mio zio, re di Scozia, e il terzo a riconoscermi come sovrana», proseguì l'imperatrice in tono squillante, «è stato Stefano, mio cugino, che ora osa mettere in dubbio i miei diritti.»

Intanto si erano levate molte voci, di deplorazione da una parte, di collera dall'altra, finché non intervenne risolutamente il vescovo.

«Questo non è il posto dove discutere eventi del passato, che sono stati tanti e non tutti da una parte sola. Ora qui dove siamo, errori e tradimenti, di qualsiasi provenienza, sono lontani da noi e da qui dobbiamo procedere, non abbiamo scelta. Anzitutto dobbiamo chiarire a quali colpe o errori sia possibile rimediare o no. Teniamo presente questo, non la rivincita per fatti accaduti tanto tempo addietro.»

«Io chiedo soltanto che venga riconosciuta la verità», insisté l'imperatrice. «Sono regina legittima dell'Inghilterra per diritto ereditario, oltre che per un decreto di mio padre e per il giuramento solenne di tutti i suoi magnati. Anche se volessi, non potrei cambiare la mia condizione e Dio sa che non lo voglio. Che si cerchi di negare il mio diritto non cambia niente. Io non ho rinunciato a nulla.»

«Certo, non si può lasciare ciò che non si possiede», la schernì una voce dal gruppo dei seguaci di Stefano. E subito se ne aggiunsero altre da ambe le parti, insultanti, provocatorie, beffarde, finché Stefano non batté il pugno su un bracciolo della sua sedia imponendo ordine e silenzio.

«La mia imperiale cugina ha il diritto di parlare», dichiarò, «e si è spiegata chiaramente. Ora ho io qualcosa da dire riguardo a quei simboli che non decretano o pronosticano la sovranità, ma l'aggiudicano e la confermano. Perché la contessa d'Angiò possa ottenere la corona della quale afferma di essere legittima erede, sarebbe necessario privare me di qualcosa che già mi appartiene, col suffragio di incoronazione, consacrazione e unzione. Il consenso che a lei è stato promesso io l'ho chiesto e ottenuto senza contrasti. L'olio col quale sono stato unto non si può lavare con un colpo di spugna. Questo è il diritto al quale mi appello per esigere ciò che possiedo. E che non intendo perdere, nemmeno in parte, per nessun motivo. Nessuna concessione, a nessuno.»

Detto ciò, dalle due parti, l'una accampando i diritti del sangue, l'altro l'investitura ufficiale da parte di entrambi i poteri, clericale e laico, a quale scopo aggiungere altro? Tuttavia ci provarono, e fu la volta delle voci moderate, che non esortarono i cugini all'amore e al perdono, ma esposero

crudamente i fatti, perché se fossero durati quei contrasti, ostinati e vani, osservò Robert Bossu, alla fine non vi sarebbe stato più niente né da guadagnare né da perdere, ma soltanto una desolazione dove il vincitore, se tale si fosse ritenuto il superstite, avrebbe potuto assidersi tra cenere e rovine.

Ma anche quello cadde nel vuoto. L'imperatrice, certa che suo marito e suo figlio tenevano in pugno tutta la Normandia e che molti illustri personaggi inglesi possedevano là terre da salvaguardare e dovevano perciò conservarsi il favore della casa d'Angiò, non dubitava della vittoria in Inghilterra. E Stefano, consapevole che la sua stella era in fase ascendente, come dimostravano i suoi brillanti successi di quell'anno, avrebbe affrontato il rischio di quanto poteva accadere oltremare, e trascurato per il momento tutto il resto.

Le voci della ragione parlavano come sempre ai sordi. Il nocciolo della discussione, ora, era poco più di uno scambio di accuse e contraccuse, e Henry di Winchester riuscì, con molto tatto, a evitare che si passasse dalle parole ai fatti, ma nulla più. E molti, notò Cadfael, ascoltavano con espressione arcigna, senza aprir bocca. Nemmeno una parola, né da Robert di Gloucester, né da suo figlio e suo nemico, Philip FitzRobert, scettici entrambi e risoluti a non sprecare fiato ed energie, in qualunque direzione.

«Non ne uscirà niente», mormorò Robert Bossu all'orecchio di Hugh Beringar, quando le due monodie declinarono finalmente in un'amara trenodia. «Questa vicenda finirà, prima o poi, e in una desolazione persino più triste, ma quel momento è ancora lontano.»

Chiusa quell'infruttuosa seduta, non poterono fare a meno di trascorrere quell'ultima sera insieme, con reciproca sopportazione, e assistere a vespro e compieta, prima di partire, l'indomani mattina, ognuno per la propria strada. Alcuni, non molto lontani da casa, se ne andarono quella stessa sera, per evitare altre inutili perdite di tempo, e probabilmente contenti che non fosse accaduto alcun guaio durante quello che avevano già perduto. Dove molti continuano a sognare la vittoria totale, i pochi che si accontenterebbero di un parsimonioso compromesso non hanno alcun peso. Tuttavia, come aveva detto Robert Bossu, doveva andare così, non poteva esservi altra conclusione. Nessuna parte avrebbe vinto, nessuna parte avrebbe perso e infine si sarebbero stancati di sprecare il loro tempo, la loro vita e il loro paese.

Ma non lì. Non ancora.

Cadfael uscì nell'immobile quiete delle prime ombre della sera, e restò a guardare l'imperatrice che attraversava risoluta la corte, verso le proprie stanze, con la snella figura di Jovetta de Montors al fianco e la giovane Isabeau uno o due passi dietro a loro. Mancava ancora un'ora per il vespro, tempo sufficiente per riposare e riflettere. La signora, probabilmente, si sarebbe accontentata delle preghiere del suo cappellano, invece di assistere alle funzioni nella chiesa del priorato, a meno che, naturalmente, non preferisse fare un'ultima esibizione di splendida regalità, rivendicando così il proprio legittimo diritto, prima di scuotersi di dosso qualsiasi traccia di compromesso e tornare sul campo di battaglia.

Dove sono fatalmente destinati ad approdare tutti, dopo questo nuovo convegno di cervelli e di rancori, rifletté mestamente Cadfael. Ancora assedi e incursioni e devastazioni; chissà che durante questa pausa non si siano già fatta persino una scorta di respiro, di energia e di odio. Per qualche tempo si manterrà vivo il fuoco, ma nel giro di un anno saranno stanchi e annoiati. E io continuo a non avere la minima idea di dove possa essere il mio figlio prigioniero, e men che meno di come organizzare un viaggio per andare a liberarlo.

Cadfael non cercò Yves o Hugh, andò direttamente in chiesa dove ora niente turbava il santo, eloquente silenzio della presenza di Dio. Entrando in qualsiasi altra chiesa all'infuori della sua, sentiva a tutta prima la mancanza dell'altare di pietra e del prezioso reliquiario di santa Winifred, la sua adorata santa che non era là, eppure c'era. Soltanto guardare il reliquiario bastava per accendere una fiammella nel suo cuore. Bene, lì doveva rinunciare a quella particolare consolazione e accontentarsi di una benedizione inconsueta. Tuttavia, anche lì v'era una risposta a qualunque necessità.

Trovò un angolo quieto nel transetto, dove poté sedersi a riflettere, immobile e con gli occhi chiusi per richiamarsi meglio alla mente il bel viso olivastro e i sorprendenti occhi neri con pagliuzze d'oro del figlio di Mariam. Altri uomini mettevano al mondo dei figli e avevano la gioia di vederli crescere, dalla prima infanzia alla maturità, mentre lui aveva avuto, in tarda età, l'uomo adulto e meraviglioso, entrato nella sua vita come se fosse disceso dal cielo, un'apparizione improvvisa e abbacinante, ma durata soltanto per due brevi momenti e poi scomparsa. E lui era stato felice e grato a Dio per quel dono, che era assai più di quanto meritasse. Finché Olivier se ne andava in giro per il mondo libero, impavido e sereno, a suo padre non occorreva altro.

Ma saperlo prigioniero, rapito e nascosto, era insopportabile. Il vuoto senza luce là dov'era stato lui era un delitto contro l'umanità.

Cadfael non avrebbe saputo dire da quanto tempo fosse lì, immerso in quelle dolorose riflessioni, ignaro delle poche persone che andavano e venivano, a quell'ora, nella navata. Nel transetto si era fatto buio e la sua presenza sfuggì a un giovane che, provenendo dalla luce seppur moderata del crepuscolo, urtò contro le sue ginocchia.

Un breve silenzio, mentre gli occhi del ragazzo si abituavano al buio, poi una voce beneducata disse: «Scusatemi, fratello, non vi avevo visto».

«Volevo non essere visto», lo rassicurò il monaco.

«Vi capisco, l'ho desiderato anch'io qualche volta», convenne la voce, impassibile.

Cadfael aprì gli occhi e si trovò davanti una figura snella, un viso scarno dal naso aquilino e occhi che lo scrutavano immobili, come se volessero leggergli nell'animo. A tu per tu con un puro e semplice uomo, non alleato e non nemico, Philip FitzRobert osservava la natura umana, incuriosito, intuendo qualcosa che non riusciva a comprendere.

«Vi sono dolori anche qui dentro, fratello?»

«Vi sono dolori dappertutto. È la natura del mondo.»

«Sì, lo so per esperienza personale», commentò Philip traendosi un po' in disparte, ma né se ne andò né distolse lo sguardo dal monaco, che continuò lui pure a guardarlo. Un bell'uomo, e giovane, troppo per saper controllare i suoi sentimenti. Certo, meno di trent'anni, più o meno l'età di Olivier, al quale assomigliava persino un poco.

«Spero che il vostro dolore possa venire cancellato dalla vostra memoria, fratello, quando noi forestieri ce ne saremo andati, lasciandovi in pace», continuò Philip. «Come saremo cancellati noi dopo l'ultimo scalpitar di zoccoli.»

«Se Dio vorrà», mormorò Cadfael, consapevole però che non sarebbe stato così.

Philip se ne andò, lasciando il monaco a domandarsi come mai in quel momento di inattesa confidenza, scambiato senza dubbio per un confratello della casa, non avesse approfittato dell'occasione per chiedere notizie di Olivier al figlio del conte di Gloucester. Perché aveva ritenuto che non fossero il luogo e il momento adatti, o perché aveva paura della risposta?

Compieta, l'ultima funzione della giornata, che avrebbe dovuto significare la conclusione di un ciclo di preghiere e delle fatiche quotidiane, signifi-

cò quella sera soltanto un'estrema ostentazione di orgoglio e di antagonismo. Nell'impossibilità di un trionfo sul campo di battaglia, per il momento, i due rivali cercarono di sopraffarsi a vicenda in magnificenza e devozione.

Risoluta a non lasciare neppure quel campo al suo rivale, l'imperatrice arrivò vestita con sobria eleganza, accompagnata non dalle sue gentildonne ma dai suoi cavalieri più giovani e attraenti, e con tutti i suoi baroni più ragguardevoli al seguito. Il suo abbigliamento in blu e oro, tuttavia, aveva lo splendore metallico di un'armatura e probabilmente la signora aveva escluso le donne dal suo seguito perché non si addicevano al campo di battaglia dove lei era uguale agli uomini e nessun'altra donna avrebbe potuto esserle al pari. Ma almeno una c'era, invece: l'abile e indomita regina consorte di Stefano, che dominava incontrastata a sud-est, baluardo della sua sovranità.

E arrivò anche Stefano, a capo scoperto, ma di aspetto imponente, re dalla testa ai piedi, a sua volta con un corteggio di fedelissimi gentiluomini e di funzionari d'alto rango. A una notevole distanza da loro, Cadfael scorse Philip FitzRobert, che non cercava di mettersi in mostra, accontentandosi di stare alla retroguardia, riservato e rispettoso.

Poi il monaco cercò Hugh e lo vide tra i seguaci del conte di Leicester, che aveva radunato intorno a sé un folto gruppo di giovani decisi e fidati, ma non riuscì a trovare Yves. Però la folla in chiesa era tale, sin dall'inizio della funzione, che gli sarebbe stato difficile aprirsi un passaggio.

Intanto le finestre si erano oscurate, tagliando fuori il mondo. E pareva che i vescovi si fossero mestamente rassegnati al fallimento dei loro sforzi per assicurare almeno una speranza di pace; i termini coi quali Roger de Clinton sciolse la loro assemblea furono praticamente un congedo.

«Riflettete bene su quest'ultima sera», raccomandò, «prima di separarvi e affrontare di nuovo controversie e guerra. Siete stati convocati qui per analizzare i guai del paese e, anche se non siete riusciti a trovare, per il momento, un rimedio, non potete per questo togliervi dal cuore il pensiero dei dolori che affliggono l'Inghilterra. Dio ha affidato a noi, suoi ministri, il benessere delle anime e meriteremmo il biasimo universale se trascurassimo i nostri doveri verso chi è stato affidato alle nostre cure. Andate, ora, e pregate, riflettendo su quanto avete visto e udito.»

La benedizione finale parve un ammonimento e la voce impetuosa del vescovo destò echi che sembrarono tuoni in scala minore della collera di Dio, ma il re e l'imperatrice non vi diedero gran peso. Rimasero, sì, immo-

bili, al loro posto, finché i prelati non furono quasi arrivati alla porta della sagrestia, ma avrebbero senza dubbio scordato qualsiasi ammonimento non appena fossero stati di nuovo fuori, con tutti i loro armigeri intorno.

Alcuni ritardatari, che si erano già ritirati per non disturbare i fratelli e i principi che si allontanavano, furono i primi a uscire nell'ombra del chiostro e nel freddo del crepuscolo. E, a un tratto, poche iarde davanti a loro, echeggiarono un grido e un tonfo soffocato, come se fosse caduto qualcuno. Non tali da essere uditi in chiesa, ma il grido di allarmata costernazione che seguì poco dopo giunse fino al coro. Poi la stessa voce, più acuta e ansiosa, proseguì: «Aiuto! Aiuto! Portate una torcia! Un ferito... C'è un uomo a terra!»

I vescovi lo udirono e si fermarono per un momento sulla soglia della sagrestia dove stavano andando a deporre i loro paramenti, poi si precipitarono verso la porta meridionale. I più vicini ostruivano già il passaggio, nella fretta di uscire, spingendosi e sparpagliandosi in tutte le direzioni, come semi da un frutto deiscente.

Ma l'ostruzione si aprì miracolosamente, come le onde del mar Rosso, quando sopraggiunse a gran passi Stefano, senza preoccuparsi di lasciare la precedenza all'imperatrice, che era appena dietro di lui.

«Luce! Svelti! Siete sordi?» comandò, perentorio. E si avviò lungo il portico settentrionale del chiostro, verso il punto dal quale era provenuto l'allarme, ora cessato. Poco dopo arrivò di corsa qualcuno con una torcia sgocciolante, finché un soffio di vento non gettò un'improvvisa fiammata sulle dita del portatore, che la lasciò cadere sul lastrico con uno strillo.

Proprio a causa di quel vento, Cadfael aveva scartato l'idea delle candele ma, rammentando di avere visto una lanterna accesa sotto il portico, a ogni buon conto ne aveva portata con sé una, che ora si affrettò ad accendere. Accanto a lui c'era un fratello con una torcia presa chissà dove, e non era il solo munito di qualche fonte di luce. Tutti insieme raggiunsero il portico settentrionale del chiostro, illuminando come fosse giorno la causa di quel grido d'allarme.

Sulle lastre di pietra della terza nicchia del portico giaceva un uomo girato sul fianco destro, col viso nascosto da una ciocca di capelli castani, le ginocchia ripiegate e le braccia abbandonate lungo i fianchi. Indossava ricche vesti scure che designavano la sua condizione, e dal suo fianco sinistro pendeva una spada inguainata. Accanto a lui, stava drizzandosi in piedi Yves, che li guardò pallido e sconvolto.

«Era buio e non lo avevo visto. Così l'ho urtato con un piede e sono ca-

duto. È ferito...» Si guardò le mani e vide le dita macchiate di sangue.

L'uomo ai suoi piedi giaceva in un'immobilità quasi soprannaturale, col re, l'imperatrice e un gruppo di gentiluomini che lo fissavano impietriti. Poi Stefano si chinò a girare il corpo sul dorso, cosicché le torce illuminarono un viso ora immoto in un'espressione di profondo stupore, con gli occhi semiaperti, e una macchia di sangue sul petto che si andava allargando e scurendo sotto i loro occhi.

Alle spalle di Stefano risuonò a un tratto un grido soffocato, breve e raggelante, e Philip FitzRobert si fece strada a forza tra la calca e si inginocchiò accanto al corpo immobile, posò una mano sulla fronte e la gola ancora tiepide, alzò una palpebra e scrutò un occhio che non reagì alla luce improvvisa. Allora abbassò bruscamente entrambe le palpebre e, di sopra al cadavere di Brien de Soulis, fissò Yves con occhi sfavillanti di collera.

«Dritto al cuore e lui non aveva nemmeno sguainata la spada! Sappiamo tutti quanto lo odiavi! Gli sei saltato addosso appena sei entrato qui, me lo hanno riferito. La tua rabbia contro di lui, dopo, l'ho vista io stesso. Vostra Grazia, avete davanti a voi un omicidio. Monsignori, un omicidio, in un luogo sacro, durante una funzione in lode del Signore! O portate via quest'uomo perché sia la legge a occuparsi di lui, oppure permettete che lo prenda io e gli faccia pagare con la sua vita la vita che lui stesso ha tolto!»

CAPITOLO V

La voce sferzante, lo sguardo minaccioso di Philip avevano fatto indietreggiare Yves con la bocca aperta, attonito e incredulo. Con lo scudo della sua posizione privilegiata, non si era mai reso conto di essersi esposto al pericolo di tale sospetto e da sciocco innocente qual era fu persino tentato di sorridere, o addirittura di ridere, finché non gli apparve chiara la realtà. Allora impallidì e, guardandosi intorno, scoprì la stessa, sospettosa convinzione negli occhi di quanti gli erano vicini. Emise un profondo sospiro e trovò la voce per protestare.

«Io? Pensate che io... Sono appena uscito dalla chiesa e l'ho trovato lì, com'era...»

«Hai le mani macchiate di sangue», ribatté Philip a denti stretti. «Le tue mani, è ovvio! Di chi altri? Eri lì chino sul suo corpo e non c'è anima viva intorno. Soltanto tu, tu che lo odiavi a morte, lo sanno tutti!»

«L'ho trovato così», protestò rabbiosamente Yves. «Mi sono inginocchiato per toccarlo, perché nel buio non avevo capito se fosse vivo o mor-

to. E, quando sono caduto, ho gridato, chiedendo che venisse qualcuno, che si portasse una torcia, per aiutarlo, se fosse stato ancora possibile...»

«Certo», commentò Philip, «il mezzo migliore per apparire innocente, far accorrere dei testimoni! Eravamo a quattro passi da te, non potevi svanire nel buio, lasciandoti dietro un morto! Ma per me era un amico, lo stimavo, e te la farò pagare cara, se c'è una giustizia al mondo!»

«Vi ho detto che ero appena uscito dalla chiesa e l'ho trovato lì, immobile. Ero arrivato tardi ed ero rimasto accanto alla porta.» Si era reso conto della sua difficile situazione, ora, e parlava in tono ragionevole e risoluto. «Vi sarà pure qualcuno che era vicino a me, in chiesa, e potrà confermare ciò che ho detto. Inoltre, de Soulis ha una spada.

Sono armato, io? Usate gli occhi! Nessuna spada, nessun pugnale, nessun ferro d'alcun genere! È proibito portare armi in chiesa. Io sono venuto a compieta e la spada l'ho lasciata nella mia stanza. Come avrei potuto ucciderlo?»

«Sei un bugiardo», proruppe Philip, ora in piedi accanto al corpo del suo amico. «Non credo affatto che fossi in chiesa, chi lo dice? Non sento nessuno, io. Mentre noi eravamo là, hai avuto tempo a sufficienza per pulire la tua spada e riportarla nella tua stanza, in attesa che finisse la funzione per dare l'allarme e indurci ad accorrere dove lo avremmo trovato sanguinante, mentre tu eri disarmato e accusavi di omicidio un nemico sconosciuto. Tu, il nemico conosciuto! Niente impedisce di credere che questa possa essere, debba essere, sia opera tua!»

Cadfael, in mezzo a tanta gente, non riuscì né a farsi strada verso il re e l'imperatrice né a farsi sentire tra il clamore di tante voci che si alzavano intorno a lui. Ma, fra tante teste, vedeva il viso inesorabile di Philip, nella luce cruda delle torce. Da qualche parte, tra il chiasso dell'eccitazione o dello sgomento, secondo le parti, si alzava senza dubbio la voce dei vescovi che chiedevano calma e silenzio, ma nessuno li ascoltava, forse nemmeno li udiva. Dovette intervenire Stefano, con un urlo imperioso.

«Silenzio! Smettetela di far baccano!»

Obbedirono tutti, per un momento nessuno si mosse, trattenendo il respiro. Per un istante, poi ripresero a respirare, a muoversi, a fare sommessi commenti, ma Stefano continuò, imperterrito.

«Ora vediamo di riflettere bene, prima di accusare o escludere qualcuno. Anzitutto chiediamo a qualcuno che se ne intende di assicurarsi che per quest'uomo non vi sia davvero più niente da fare. Altrimenti, saremo tutti colpevoli della sua morte. Un ragazzo che inciampa e cade su di lui non è

in grado di giudicare come se fosse un medico. Controllate voi, William.»

William Martel, il suo amministratore, pratico di morti per un colpo di spada grazie a una lunga esperienza sui campi di battaglia, si inginocchiò accanto al corpo, mettendolo piatto ed esponendo alla luce delle torce il petto insanguinato, la casacca tagliata e la piccola ferita rosseggiante, poi gli alzò una palpebra e notò lo sguardo immobile.

«Morto. Colpito al cuore, senza dubbio. Niente da fare per lui.»

«Da quanto tempo?» domandò il re.

«Impossibile dirlo, ma di recente.»

«Durante compieta?»

Un rito non lungo, solitamente, ma in quella sera funesta era stato prolungato più del solito.

«L'ho visto vivo poco prima che entrassimo in chiesa», aggiunse Martel. «Ed ero certo che ci aveva seguiti. Ma non ho badato se avesse una spada.»

«Sicché, se verrà accertato che questo giovane è rimasto in chiesa per tutta la durata della funzione, non può essere lui il colpevole della sua morte. Comunque sia, non è stata una battaglia, perché de Soulis non aveva sguainata la spada. Un omicidio.»

Qualcuno tirò leggermente per una manica Cadfael. Hugh era riuscito lui pure a infiltrarsi tra la folla e ora sussurrò all'orecchio dell'amico: «Siete in grado di dire qualcosa in sua difesa, voi? Era là? Lo avete visto?»

«Lo avesse voluto il cielo! Ha detto di essere arrivato tardi e io ero nel coro. La chiesa era affollata e un ritardatario sarebbe stato costretto a fermarsi accanto alla porta, in un angolo buio dove sarebbe stato difficile ravvisarlo, anche se ci fosse stato qualcuno che lo conosceva. È logico, dunque, che Yves sia stato il primo a uscire nel chiostro, inciampando poi in un morto. E il fatto che abbia dato subito l'allarme, appena è caduto, mi sembra una prova inconfutabile.»

«Non importa, lasciamo perdere!» ribatté Hugh. «Stefano sa qual è il problema. E, in mancanza d'altro, l'imperatrice non permetterà mai che Philip FitzRobert metta le mani su uno dei suoi fedeli. Tanto meno quando il morto è un suo odiato nemico! Guardatela!»

Cadfael dovette allungare il collo per vederla perché era attorniata da uomini più alti di lei. Splendida e fiera nella luce delle torce, col bel viso composto e severo, ma con i grandi occhi brillanti come per una controllata esultanza e un lieve sorriso di trionfo sulle labbra.

No, non aveva davvero alcun motivo di dolersi per la morte dell'uomo

che aveva consegnato Faringdon al nemico, né di condividere il dolore e la collera del suo signore e padrone che aveva fatto altrettanto col suo castello di Crichlade.

L'imperatrice si voltò a guardare Yves e il lieve sorriso si accentuò per un momento, semplice e schietto. Ma non si mosse, non ancora, lasciando che fossero altri a testimoniare per lei, se era possibile. Perché sprecare energie finché, o salvo che, non fosse strettamente necessario? Aveva accanto a sé Roger di Hereford da una parte e Hugh Bigod dall'altra, forze sufficienti per impedire qualsiasi azione a danno dei suoi protetti.

«Parlate!» tuonò Stefano, girando lo sguardo sullo schieramento di facce attente e guardinghe. «Se qualcuno ha visto questo giovane in chiesa per tutta la durata di compieta, lo dica e lo liberi da ogni sospetto. Lui afferma di essere venuto disarmato, come doveva, e di essere rimasto in chiesa sino alla fine della funzione. Chi è in grado di confermarlo?»

Nessuno si mosse, salvo che per voltarsi a guardare come reagivano gli altri. Nessuno parlò. Silenzio assoluto.

«Come vostra Grazia vede», disse quindi Philip, «nessuno conferma le sue parole, alle quali nessuno crede.»

«Non v'è alcuna prova che non sia vero quello che dice», obiettò Roger de Clinton. «Spesso non è possibile accertare la verità e non si trova credito. Non intendo affermare che abbia detto la verità, ma nemmeno che abbia mentito. Non abbiamo la testimonianza di tutti coloro che erano qui a compieta stasera, e quand'anche l'avessimo, non sarebbe una valida prova che costui mente. Ma se ci fosse qualcuno che dice: sono stato vicino a lui a due passi dalla porta fino al termine dell'ultima preghiera e siamo usciti insieme, non vi sarebbero più dubbi. Vostra Grazia, bisogna chiarire questo punto.»

«Non c'è tempo», replicò il re, corrugando la fronte. «Domani ce ne andiamo da Coventry. Non abbiamo altro da fare qui, quello che c'era da dire è stato detto.»

Di nuovo sul campo di battaglia, rifletté Cadfael deluso, vedendo che durante questa pausa si era aggiunta legna al fuoco.

«Entro queste mura», osservò severamente Roger de Clinton, «non permetto a nessuno di ricambiare violenza con violenza, ma anche fuori dovreste astenervi da qualsiasi vendetta. Se manca una regolare inchiesta secondo giustizia, può restare libero e tranquillo anche il peggior colpevole.»

«Bene», insisté Philip, «se intendete conformarvi alla giustizia, tenete

quest'uomo in ceppi, qui, e siano i conestabili della città a sorvegliarlo e interrogarlo in attesa del processo. Consegnatelo alla legge che lui ha sicuramente trasgredito, meritando di pagare una morte con la morte. Chi altri nutriva come lui un profondo rancore per Brien de Soulis? E lo abbiamo trovato accanto al suo cadavere, quando non v'era anima viva intorno. Nessun dubbio è possibile.»

E difatti a Cadfael sembrò che l'astiosa certezza di Philip contagiasse persino il re, che già non aveva alcun motivo per credere alle proteste di innocenza - assai dubbia - di un giovane devoto alla causa avversa e sospettato di avergli fatto perdere un utile partigiano che gli aveva appena reso un prezioso servizio.

Stefano esitò, palesemente ansioso di scaricare quel peso sulle spalle di qualcun altro e tornare a occuparsi delle proprie vicende belliche. La semplice allusione a una sua incapacità di far rispettare la legge nel proprio regno lo spinse a consegnare Yves alle autorità civili e lavarsene le mani.

«Io ho qualcosa da dire a questo proposito», intervenne l'imperatrice, alzando la voce. «Quest'assemblea è stata convocata con la garanzia di salvacondotti da entrambe le parti, la sicurezza di poterci radunare senza timori. Qualunque cosa possa essere accaduta qui non può violare quell'accordo. Io sono venuta con un certo numero di persone al mio seguito, e con lo stesso numero intendo andarmene domattina, perché tutti sono protetti dai salvacondotti e non è stata provata alcuna colpa da parte di nessuno, Né di questo giovane scudiero né di altri. Toccatelo, e sarete voi i trasgressori della legge. Trattenetelo, e sarete spergiuri e disonorati. Domattina ce ne andiamo in tanti quanti siamo venuti.»

Poi si mosse, risoluta, spingendo da parte quanti stavano frammezzo, e tese una mano a Yves, sfiorando sdegnosamente con una manica un braccio di Philip, mentre il ragazzo, pallidissimo, obbediva al suo palese invito, pronto a seguirla ovunque andasse. E Cadfael si domandò, stupito, come mai la guardasse col viso così smorto e indifferente, senza dar segno di gioia, né di gratitudine né di reverenza.

Yves tornò nel loro alloggio mezz'ora dopo, ma non solo. La signora non aveva permesso che lui percorresse nemmeno quel breve tratto senza una guardia, per timore che Philip o qualche altro nemico offeso potesse approfittare di quell'opportunità per vendicarsi. Ma il suo interesse per lui, rifletté amaramente Yves, probabilmente non sarebbe durato a lungo. Lo avrebbe guardato da qualunque male finché non fosse stata tranquilla col suo

seguito sulla strada per Gloucester, poi si sarebbe scordata di lui. Voleva soltanto provare a se stessa il suo potere di mantenerlo incolume. Il debito che aveva, o pensava di avere, con lui sarebbe stato ampiamente pagato. La sua importanza non era immutabile.

Tuttavia, il tocco della sua mano che lo guidava fuori del cerchio dei suoi nemici gli riscaldò il cuore, che però si raffreddò subito al pensiero di ciò che lei credeva sul suo conto. Tra quanti erano convinti che fosse stato lui a uccidere Brien de Soulis, l'imperatrice Maud era la più convinta. Il ricordo della voce gentile che impartiva ordini ambigui, con giri di parole, lo turbava tuttora. Un giovane leale, simile a cera nelle sue mani, profondamente devoto come tutti gli altri, al quale poteva chiedere anche l'impossibile, con qualsiasi parafrasi, certa di essere compresa e obbedita. Come la capiva ora. Della morte di Brien de Soulis non si doveva parlare, ignorandola come se non fosse nemmeno accaduta.

Fu laconico nel rispondere alle domande, quella sera, anche a quelle degli amici, soprattutto a quelle degli amici. Non erano certi, nemmeno loro, che non corresse più alcun pericolo, e gli restarono vicini, decisi a non perderlo di vista neppure per un istante, fino alla mattina dopo, quando sarebbe stato al sicuro con la scorta dell'imperatrice diretta a Gloucester.

Radunò le sue poche cose prima di coricarsi. «Debbo andare», disse, senza spiegare il motivo della contrarietà palese nella sua voce. «E non abbiamo ancora la più pallida idea di dove sia Olivier.»

«Quanto a questo», dichiarò Cadfael, «io non mi arrendo, e, quanto a te, è meglio che te ne vada da qui e non ci pensi più.»

«Con quella macchia ancora sul mio nome?» ribatté amaramente Yves.

«La verità verrà a galla, alla fine. È difficile seppellirla per sempre. E, poiché tu non hai sicuramente ucciso Brien de Soulis, dev'esserci, tra noi, da qualche parte, chi lo ha fatto, e basterà scoprire il suo nome per toglierti di dosso quella macchia. Sempre che, naturalmente, ci sia qualcuno che ti crede davvero colpevole.»

«Oh, sì», esclamò Yves, con un sorriso che gli incurvò a malapena le labbra. «Sì, c'è. Almeno uno!»

Non accennò neppure al nome e Cadfael non glielo chiese.

La mattina partirono tutti. Philip FitzRobert se ne andò, solo com'era venuto, quando non era ancora suonata la campana per la prima messa, senza salutare nessuno. Re Stefano assisté invece alla messa cantata, prima di radunare intorno a sé tutti i suoi baroni e mettersi in viaggio per Oxford,

ma l'imperatrice non si mosse fino a metà mattina, per essere certa che il suo rivale fosse partito prima di lei e non avesse ad approfittare dell'occasione per tramare alle sue spalle.

Yves era andato tutto solo in chiesa prima che i partenti cominciassero a radunarsi, e Cadfael, seguendolo a prudente distanza, lo trovò inginocchiato davanti all'altare del transetto a recitare le preghiere della mattina. La palese angustia che gli si leggeva in viso indusse il monaco ad avvicinarsi, lasciando perdere la discrezione. Yves lo udì e si voltò a guardarlo con un breve sorriso smorto, alzandosi immediatamente. «Sono pronto.»

La mano che appoggiò sulla balaustra per alzarsi era ornata di un anello che Cadfael non aveva mai visto. Una piccola fascia d'oro a foggia di treccia, semplice, e così stretta che doveva portarla al mignolo. Il genere che una signora poteva donare a un paggio come ricompensa per un favore particolare. Yves si rese conto che il monaco l'aveva notato e mosse leggermente la mano come se volesse nasconderlo, poi rifletté e la lasciò dov'era.

«Te l'ha dato lei?» domandò Cadfael, intuendo che Yves si aspettava quella domanda.

E difatti rispose semplicemente: «Sì. Ma avevo cercato di rifiutarlo».

«Non lo portavi, ieri sera.»

«No, ma ora lei si aspetta... No, non ho il coraggio di liberarmene, con lei così vicina. Ma mentre andiamo a Gloucester lei si dimenticherà di me e allora potrò offrirlo a una chiesa o regalarlo a un mendicante.»

«Ma perché?» insisté Cadfael, mettendo deliberatamente il dito sulla piaga. «Se è stata una ricompensa...»

Yves girò bruscamente la testa come per un dolore improvviso, poi si acquietò, mormorando: «Non è stata una ricompensa. Io non avevo fatto niente per meritarmelo».

Erano partiti tutti, cortigiani lussuosamente abbigliati, ufficiali in corazza e schinieri di ferro, vescovi... senza avere né appianato né risolto niente, con la pace più che mai lontana. E lì restava un morto, nella solitudine di una cappella mortuaria, in attesa di qualche parente, se ne aveva, che decidesse come e dove portarlo per il sonno eterno. Persino la corte principale era più quieta del solito, perché l'abituale traffico tra priorato e città non era ancora ricominciato dopo la partenza della duplice corte di un paese che pareva irrimediabilmente spaccato in due.

«Restate qui ancora per un giorno o due», chiese Cadfael a Hugh. «Fa-

temi questo favore, perché debbo tornare con voi per rispettare i patti che non voglio e non posso trasgredire. E anche un solo giorno in più potrebbe bastare per scoprire ciò che sono venuto a cercare.»

«Anche dopo che re, imperatrice e tutto il loro seguito hanno dichiarato di non sapere dove può essere Olivier?»

«Sì. Qualcuno qui ne è a conoscenza», ribatté risolutamente Cadfael. «Ma c'è anche un problema con Yves. L'imperatrice, è vero, gli ha fatto scudo portandolo qui dov'è al sicuro, ma può bastare? Quel ragazzo non avrà pace finché non si scoprirà chi è il colpevole del crimine che non ha certamente commesso lui. Concedetemi ancora qualche giorno, perché io possa almeno riflettere su quella morte. Ho chiesto ai confratelli di riferirmi qualsiasi notizia abbia a giungere loro riguardo alla resa di Faringdon: lasciatemi almeno il tempo di accertarmi che si sia sparsa la voce e ottenere una risposta, se qualcuno scopre qualcosa.»

«D'accordo, posso rimandare la partenza di un giorno o due», acconsentì Hugh. «Oltretutto, non mi sorride affatto l'idea di andarmene senza di voi. Faremo tutto il possibile per tranquillizzare quel ragazzo e addossare il biasimo a chi lo merita. Se si può parlare di biasimo, per colui che ha spedito Brien de Soulis all'altro mondo! No, non dite niente! Lo so, un omicidio è un omicidio, una sciagura tanto per l'ucciso quanto per l'uccisore, non si può fare differenza, qualunque sia la vittima. Volete vederlo un'altra volta? Una pugnalata decisa, al petto, non colpito alle spalle, in un agguato. Ed era buio, un aiuto per un abile spadaccino che fosse stato là ad aspettarlo, assuefacendo gli occhi all'oscurità.»

«Bene, andiamo a dargli un'altra occhiata», acconsentì Cadfael. «E la sua roba? L'ha sempre il priore? Pensate che possiamo chiedere di vederla?»

«Il vescovo non farà difficoltà. Non sarà un piacere nemmeno per lui avere sotto il suo tetto un assassino in libertà!»

Brien de Soulis giaceva sul pavimento di pietra della cappella, appena coperto da un telo di lino, prima di essere avvolto nel lenzuolo funebre e deposto nella bara che i carpentieri stavano ultimando. E si diceva che qualcuno avesse lasciato del denaro perché avesse un funerale decoroso. Era stato Philip?

Cadfael mise allo scoperto la ferita, una linea bluastra dai margini appena rilevati e lunga all'incirca quanto l'unghia di un pollice.

«Non è stato un colpo di spada», dichiarò risolutamente. «La ferita era nascosta dal sangue, quando è stato scoperto il corpo, ma l'ha fatta indub-

biamente un pugnale: nemmeno tanto lungo, ma quanto è bastato per arrivare al cuore. Una lama sottile, affondata e ritratta immediatamente, così che l'uccisore ha potuto allontanarsi tranquillamente ancora prima che la ferita cominciasse a sanguinare. Sarebbe inutile cercare indumenti macchiati; da una ferita così sottile il sangue non zampilla come da una fontana e, quando ha cominciato a scorrere, l'aggressore era ormai lontano.»

«Senza neppure fermarsi per controllare di non avere commesso errori?»

«Non ne aveva bisogno. Gelido, risoluto, competente.» Cadfael rimise a posto il telo. «Qui non c'è altro. Vogliamo esaminare di nuovo il luogo dov'è stato commesso questo crimine?»

Uscirono dalla porta meridionale e raggiunsero il lato del chiostro dov'era stato rinvenuto esanime e sanguinante il corpo di Brien de Soulis. Davanti alla terza nicchia, c'era una pallida macchia rosa, dove il sangue era colato sotto il suo fianco destro, spandendosi sulle lastre di pietra, e, benché fossero state accuratamente lavate, ne restava tuttora una traccia.

«Sì, qui», osservò Hugh. «Anche se vi fosse stata una lotta, sulle pietre non ne sarebbe rimasto alcun segno, anche se credo che de Soulis sia stato colto di sorpresa.»

Sedettero nella nicchia facendo il punto della situazione.

«È stato colpito al petto», cominciò Cadfael, «e, quando è stato estratto il pugnale, lui è caduto in avanti, fuori della nicchia. Era senza dubbio qui ad aspettare qualcuno. Portava spada e pugnale, quindi non aveva intenzione di andare a compieta. E se aspettava qualcuno in un posto così isolato, doveva essere una persona di cui di fidava, della quale non aveva mai dubitato, altrimenti non avrebbe potuto avvicinarsi tanto. Se fosse stato Yves, e sappiamo che non era lui, avrebbe sguainato la spada ancora prima di averlo a portata di mano. Ma non c'è soltanto la palese ostilità tra loro due. Persino entro queste mura debbono esservi almeno cinquanta persone che odiano de Soulis per ciò che ha fatto a Faringdon. Alcuni che erano là e sono fuggiti in tempo, molti altri appartenenti al seguito dell'imperatrice che non erano là ma lo odiano ugualmente per il suo tradimento. E lui avrebbe certo diffidato di chiunque non conoscesse bene e non militasse dalla sua parte.»

«E contando su quello ha commesso un errore fatale», commentò Hugh.

«Un traditore non si aspetta mai di essere tradito. Lui lo ha fatto con l'imperatrice e ora uno dei suoi lo ha fatto con lui. Così va il mondo.»

«Possiamo dunque credere a quanto ha detto Yves?» si interrogò Hugh. «Io ci credo perché so che è un ragazzo onesto e sincero, ma non dovrem-

mo considerare anche il punto di vista di chi non lo conosce?»

«Dovremmo e saremmo ugualmente sicuri», ribatté risolutamente Cadfael. «Nessuno si è fatto avanti a dire di averlo visto tra gli ultimi entrati in chiesa, ma questo non significa nulla. Ha detto lui stesso di essere arrivato tardi, quando la funzione era già cominciata, di essersi fermato in un angolo buio accanto alla porta e di essere stato, quindi, tra i primi a uscire, al termine del rito, per non ostacolare gli altri. Lo abbiamo udito tutti quando ha gridato, un'esclamazione di sorpresa quando è caduto, poi il grido d'allarme. Ora, se non fosse andato a compieta e avesse avuto il tempo per agire con comodo, mentre tutti erano in chiesa, perché gridare tanto? Furbizia, come insinua Philip, per apparire innocente? Yves non è sciocco, certo, ma nemmeno così astuto. Avrebbe potuto squagliarsela senza chiasso, lasciando che fossero altri a scoprire il cadavere. Oltretutto non aveva armi con sé, la sua spada era nella sua stanza, come aveva detto, immacolata, dentro il fodero. Avrebbe avuto tutta la durata di compieta, dice Philip, per ripulirla prima di rimetterla al suo posto, ma con che cosa? Io l'ho vista, quella spada, e non ho trovato la minima traccia di sangue. E se avesse avuto tanto tempo a sua disposizione, non lo avrebbe sprecato per dare l'allarme, avrebbe avuto cura di trovarsi in tutt'altro posto, in mezzo alla gente, quando si fosse scoperto il cadavere.»

«E se era appena uscito dalla chiesa, disarmato, come dice, non ha nemmeno avuto modo di incontrare e uccidere de Soulis.»

«Indubbiamente. E saprete anche voi, come lo so io, che de Soulis era già morto, a quell'ora, per quanto sia difficile stabilire l'ora esatta. Aveva già avuto il tempo di perdere tutto quel sangue, si vedono ancora le tracce della chiazza che si era allargata sotto le sue spalle. No, non vi sono dubbi. Yves ha detto la verità.»

«Ma non è tutto», sottolineò Hugh. «Come avete detto voi, aveva dei nemici qui, almeno uno, più guardingo e più micidiale di Yves.»

«Uno del quale non diffidava», aggiunse Cadfael. «Uno che poteva avvicinarsi a lui senza destare sospetti. Era certamente qui, in questa nicchia, ad aspettarlo, gli è andato incontro ed è stato infilzato sulla soglia.»

Hugh rifletté in silenzio su quanto era possibile riscontrare di quella caduta, la posizione del corpo, il margine ancora visibile delle chiazze di sangue, e non scorse alcuna discrepanza con quanto si era detto. Coi loro benintenzionati sforzi per riconciliare poteri, forze e sentimenti delle due parti, i vescovi erano riusciti a portare entro quelle mura anche un minaccioso guazzabuglio di odio e di perfidia, con incalcolabili possibilità di

ulteriori tradimenti.

«Altri intrighi, altri complotti per avvantaggiarsi», commentò amaramente Hugh. «Se due persone s'incontravano di nascosto qui, mentre la nobiltà era in chiesa, tramavano certo qualche ribalderia. Che altro possiamo fare qui? Volevate vedere che cosa ha lasciato de Soulis, avete detto? Bene, andiamo a parlare col vescovo.»

«Sì, ciò che il vostro uomo aveva con sé è qui, affidato a me», rispose il vescovo. «E aspetto che un suo fratello di Worchester mi faccia sapere che cosa intende fare per la sua sepoltura. Ma se pensate che un esame della sua roba possa offrirci un indizio riguardo alla sua morte, fate pure. Non dobbiamo trascurare nessun mezzo per scoprire la verità. Ma siete proprio convinti che quel giovane che ha dato l'allarme non abbia niente a che vedere con la sua morte?»

«Monsignore», rispose Hugh, «per quanto mi risulta è sincero e onesto, incapace di qualsiasi malefatta. Lo avete visto voi stesso quando siamo arrivati, come è balzato dalla sella e si è avvicinato senza esitare al suo nemico, a faccia a faccia. E non aveva armi con sé. Voi non potete conoscerlo, certo, non quanto noi, ma siamo entrambi sicuri di lui.»

«Comunque sia», convenne il vescovo, «non farà male a nessuno vedere se nel suo bagaglio c'è qualcosa, una lettera o un segno qualsiasi che riveli dove intendeva andare o se aveva qualche faccenda da sbrigare. Le sue borse da sella sono nello spogliatoio.»

E v'era anche un bel cavallo nelle scuderie, che sarebbe stato consegnato al fratello minore di de Soulis. Il vescovo sganciò le cinghie delle due borse e le posò su un banco. «Le ha portate un confratello dalla foresteria», spiegò. «Guardate pure.» Restò a osservare l'uso che si sarebbe fatto di quegli oggetti affidati alla sua custodia.

Un corredo modesto e in perfetto ordine. In una bisaccia un paio di camicie e calzamaglie, oggetti per la toeletta, una borsa ben fornita. Nell'altra, una seconda borsa con tasche contenenti pietra focaia e acciarino, cera e un sigillo personale. Un uomo di una certa importanza non si sarebbe mai messo in viaggio senza.

Hugh lo mostrò al vescovo. Un cigno col lungo collo arcuato, rivolto a sinistra, tra due ramoscelli di salice.

«Sì, questo è sicuramente suo», affermò Hugh. «Lo abbiamo visto sulla fibbia del suo cinturone, quando lo abbiamo riportato al priorato. Era in rilievo e rivolto dall'altra parte, naturalmente. Nient'altro.»

«No!» esclamò Cadfael, facendo scorrere le dita sulle cuciture della borsa vuota. «Qui in fondo c'è qualcos'altro.» Lo tirò fuori, esponendolo alla luce. «Un altro sigillo! Perché portarsene appresso due uguali, in viaggio? Sarebbe stato logico che ne lasciasse uno a casa, per sicurezza, se gli fosse accaduto di perdere o di essere derubato dell'altro!»

«Non sono uguali», obiettò Hugh, avvicinandosi alla finestra per esaminarlo meglio. «In questo c'è una lucertola... no, una salamandra, perché è dentro un nido di fiammelle appuntite. Senz'orlo. Soltanto una lieve riga al margine. Un'incisione netta... Non logorata dall'uso. Questo io non l'ho mai visto.»

Il vescovo l'osservò attentamente, poi scosse la testa. «No, nemmeno io. Ma è vero, a che scopo portare con sé due sigilli uguali? A meno che non gli fosse stato affidato dal proprietario per convalidare dei documenti in sua assenza.»

«Certamente non qui», obiettò Hugh. «Non c'erano né documenti né altro da ratificare, qui. Voi ci capite qualcosa, Cadfael?»

«L'ultima cosa che un uomo abbandonerebbe, fra quanto possiede, sarebbe proprio il suo sigillo, che è l'emblema della sua personalità, del suo onore, della sua reputazione. E se lo avesse affidato a un amico, non sarebbe finito in fondo a una borsa da sella, come una sciocchezza senza valore, ma sarebbe stato conservato con la massima cura. Vorrei proprio sapere a chi apparteneva questo sigillo e come sia finito in possesso di de Soulis; non sembra il tipo del quale fidarsi ciecamente, o tale da poter essere garante dell'onore di qualcun altro.»

Cadfael osservò attentamente il sigillo. Un disco del diametro di circa un pollice, con l'impugnatura di legno brunito dall'uso e una cesellatura rifinita con estrema cura; le convenzionali fiammelle della salamandra risaltavano sul fondo liscio. La testa, con la bocca aperta e la lingua guizzante, era volta a sinistra. Nel marchio, quindi, avrebbe guardato a destra. Le immagini speculari, facce segrete di esseri reali, hanno in sé significati raccapriccianti. A Cadfael parve che le fiamme della salamandra dovessero bruciare le dita di chi le toccava.

«Monsignor vescovo», disse, «posso prendere per qualche tempo questo sigillo? Giuro che ve lo restituirò, a meno che non mi accada di scoprire il suo legittimo proprietario. O, se questo non è lecito, posso farne un disegno accurato, per il caso che ne avessi bisogno come garanzia?»

Il vescovo lo guardò a lungo, come se volesse leggergli nella mente, poi rispose: «Nel farne una copia non c'è niente di male, ma non vi resterà

molto tempo per indagare su questa morte o per scoprire dove si trovano i prigionieri che state cercando se, come penso, intendete tornare subito a Shrewsbury, ora che la conferenza è conclusa».

«Monsignore, non sono affatto sicuro che tornerò a Shrewsbury.»

CAPITOLO VI

«Cadfael, sapete, vero, che se andrete più lontano io non potrò seguirvi?» domandò Hugh mentre uscivano dalla chiesa dopo il vespro. «Ho dei compiti che non posso trascurare, anche se mi dispiacerebbe immensamente tornare senza di voi. E sapete pure che mandereste in pezzi la vostra stessa vita, se non tornaste entro il termine stabilito.»

«E se non trovo mio figlio, la mia vita non ha alcun valore. No, non preoccupatevi per me, Hugh, in questa impresa uno può valere quanto una squadra di soldati, e forse di più. Non sono ancora riuscito a trovare una traccia, qui: che altro posso fare, se non andare dove è stato tradito e fatto prigioniero? Là qualcuno deve pur sapere qualcosa di lui. A Faringdon deve essere rimasto qualche indizio, qualche impronta, qualche filo da seguire, e io li troverò.»

Cadfael eseguì il suo disegno su un pezzo di pergamena preso nello scrittorio, attento a ogni particolare della salamandra nel suo nido di fuoco, ingrandendola un po' perché risaltassero meglio. Anche quello si ricollegava senza dubbio, in qualche modo, alla resa di Faringdon e alla morte di de Soulis, ma chi poteva interpretare il suo linguaggio?

Hugh cercò di contribuire in qualche modo alla soluzione di quegli indovinelli che turbavano tanto il suo amico, ma non trovò di meglio che azzardarne una. «Avete pensato, Cadfael, che, fra quanti avevano un motivo per odiare de Soulis, nessuno ne aveva più dell'imperatrice? Se avesse spinto qualche giovane infatuato a eliminarlo? Ha a propria disposizione una quantità di giovani ammiratori pronti a obbedirla. Non è da escludere.»

«Secondo me, è stato proprio così», convenne Cadfael. «Ricordate quella sera, quando ha fatto chiamare Yves, dopo aver visto come si era comportato con de Soulis? Può darsi che lo abbia considerato come un buon auspicio e abbia pensato che quel ragazzo poteva fare qualcos'altro per lei, in maniera un po' meno clamorosa.»

«Oh, no!» esclamò Hugh, sbigottito. «Voi pensate che Yves...»

«No, non quello! Ma deve aver capito quale fosse la sua intenzione, e

dopo si sarebbe preso a schiaffi da solo... Ma Yves non è uno sciocco! Aveva compreso, eccome.»

«Ma lei non avrebbe potuto cercare qualcun altro per fare quel lavoretto?»

«Oh, no! Perché è convinta che Yves abbia afferrato il sottinteso e sia stato lui a liberarla del suo nemico.»

«E voi come lo sapete?»

«Perché lo ha ricompensato con un anello d'oro. Non una gran cosa, ma un premio. Lui ha cercato di rifiutarlo, senza riuscirci. Nessuno ne ha mai parlato apertamente, e Yves lo negherebbe e tanto meno lo ammetterebbe lei. Ora quel povero figliolo sta cercando di liberarsi definitivamente di quel dono, consapevole che la gratitudine dell'imperatrice non durerà a lungo. E lei non cercherà mai un altro sicario, sa di non averne più bisogno.»

Frattanto erano arrivati alla porta del loro alloggio, sotto un cielo limpido, con una miriade di stelle. La loro ultima notte, lì, perché a Shrewsbury Hugh aveva doveri che non potevano essere accantonati.

«Cadfael, pensate bene a quello che state facendo. Intendete andare in un posto dove un uomo può sparire per sempre. Tornate con me, chiederò a Robert Bossu di svolgere questa indagine per voi.»

«Non c'è tempo. Credo che là non vi sia soltanto mio figlio, ma anche altri da portare in salvo. Il tempo è poco, e il pericolo imminente. E se io torno indietro, non vi sarà più nessuno a sostituire il perno sul quale gira la ruota della fortuna per tutti, demonio o angelo. Comunque, rifletterò bene, prima che vi mettiate in viaggio. Vedremo che cosa ci porterà il mattino.»

Quanto portò quel mattino, all'uscita della messa, fu un cavaliere impolverato, in groppa a un cavallo con la schiuma alla bocca, che si fermò in mezzo alla corte e scivolò, più che smontare, dalla sella, avvicinandosi al vescovo.

«Monsignore, vi prego di scusarmi...» disse, chinando rispettosamente il capo, «la mia signora, l'imperatrice, mi manda a informarvi che è sana e salva a Gloucester con tutta la scorta, tranne uno. È accaduto un guaio, lungo la strada...»

«Riprendete fiato, non c'è fretta per le cattive notizie», l'interruppe il vescovo sorridendo, poi fece un cenno a chi, tra i suoi chierici, gli era più vicino. «Portategli vino caldo con zucchero e spezie, aiutatelo in quanto gli occorre, e occupatevi di quella povera bestia, prima che stramazzi.»

Fu prontamente obbedito. Chi corse a prendere il vino, chi pensò al cavallo. Il vescovo stesso sostenne con un braccio il messaggero, accompagnandolo fino alla nicchia più vicina del chiostro, dove quello si appoggiò con le spalle al muro, con un profondo sospiro di sollievo.

«Monsignore, eravamo arrivati tranquilli poco lontano da Gloucester, prima del tramonto, ma, mentre attraversavamo una foresta nei pressi di Deerhurst, ci è piombata addosso una banda di bricconi armati che si è portata via un nostro compagno, prima che potessimo reagire.»

«Chi hanno preso?» domandò Cadfael, allarmato. «Sapete come si chiama?»

«È uno dei cavalieri dell'imperatrice, Yves Hugonin. Aveva avuto un contrasto con Brien de Soulis, che ora è morto, e penso che a rapirlo siano stati i seguaci di FitzRobert, convinto che sia stato lui a uccidere de Soulis.»

«E voi non li avete inseguiti?» domandò il vescovo, accigliato.

«Lo abbiamo fatto per un tratto di strada, ma loro erano più veloci, in una foresta che conoscevano bene, e non li abbiamo più visti. Un'azione delittuosa, perché avevamo un salvacondotto, dopo il convegno.»

«Avvertiremo il re», dichiarò il vescovo. «Lui ordinerà di rilasciarlo immediatamente, come ha fatto quando FitzRobert ha rapito il conte di Cornovaglia. E lui obbedirà, come ha fatto allora.»

Ma sarebbe veramente andata così? Stefano avrebbe agito in questo caso, per un uomo sulla cui colpevolezza non si era pronunciato, e che aveva lasciato andare solo per intervento dell'imperatrice? No, avrebbe dovuto pensarci lei. Ma fino a qual punto sarebbe arrivata per liberarlo? Non si sarebbe certo affaticata troppo. La supposta nefanda azione compiuta per lei era stata ricompensata, non gli doveva più nulla. E, oltretutto, lui era sempre rimasto in mezzo agli ultimi, nel suo corteggio, per non farsi notare ed essere dimenticato.

«Penso che ci fosse uno dei loro a cavallo al nostro fianco, per un tratto del tragitto, attento a non farsi scoprire», continuò il messaggero, «per tener d'occhio il loro uomo prima di aggredirci a una curva del sentiero dove gli alberi sono più fitti.»

«Vicino a Deerhurst?» domandò Cadfael. «È già nelle terre di FitzRobert? Quanto sono lontani i suoi castelli? Se n'era andato presto da qui, in tempo per organizzare l'agguato. L'aveva già in mente, per il caso che fosse stato sconfitto qui.»

«Sarà a una ventina di miglia da Cricklade, un po' di più da Faringdon.

Ma più vicino c'è il suo nuovo castello di Greenhamsted, quello che ha strappato a Robert Musard poche settimane fa. Meno di dieci miglia da Gloucester.»

«E siete certo», domandò Hugh, guardando preoccupato Cadfael, «che lo abbiano portato via come un prigioniero?»

«Non v'è dubbio, lo volevano intero, è stata un'operazione rapida e precisa. Si sta più attenti a quale sangue si sparge, oggi. Uomini di una fazione hanno in quella opposta parenti che potrebbero aversene a male e creare dei guai. No, state tranquillo, non è stato ucciso nessuno.»

Il messaggero era andato a casa del priore a mangiare e riposare, e il vescovo al proprio palazzo a scrivere le lettere per comunicare le ultime notizie, soprattutto a Oxford e Malmesbury, nella regione dove aveva avuto luogo quell'incursione. Se Stefano sarebbe intervenuto in quel caso era dubbio, ma qualcuno ne avrebbe sicuramente informato, a Devizes, lo zio del ragazzo, che godeva di un certo prestigio presso l'imperatrice.

«Ora», disse Cadfael, osservando l'espressione desolata di Hugh, «ho due ostaggi da riscattare e so che cosa debbo fare.»

«E io non posso venire con voi.»

«Avete una contea cui badare e basta uno di noi per rompere i patti. Ma posso tenere il vostro cavallo?»

«Soltanto se giurate di riportarmelo tutto intiero, con voi in sella», concesse Hugh.

Si accomiatarono alla porta del priorato, Hugh per tornare a nordovest, lungo la strada seguita quand'erano venuti lì, con tre armigeri alle calcagna, Cadfael per andare a sud. Si abbracciarono prima di montare a cavallo, ma quando furono fuori, si allontanarono spediti, ognuno per la propria strada, senza voltarsi indietro. Sempre uniti, tuttavia, da un filo tenue ma resistente, che poteva tendersi al massimo senza spezzarsi.

Per un lungo tratto del viaggio, Cadfael procedette regolarmente, quasi senza rendersi conto di ciò che aveva intorno, assorto nello sforzo di rassegnarsi alla rottura di un'altra corda, avvenuta quando lui si era diretto a sud invece che verso casa. Come se si fosse allentato un legaccio che aveva tenuto al sicuro la sua vita dentro di lui, seppure con qualche pena, alla sua brusca sparizione si accompagnavano sollievo e terrore a un tempo. Il conforto per quella liberazione si manifestò per primo, e soltanto dopo qualche momento di sgomento lo sopraffece a poco a poco. Perché lui era

un rinnegato, aveva scelto l'esilio, cosciente di ciò che stava facendo. E ora la sua sola giustificazione poteva essere il riscatto di Yves e di Olivier. La responsabilità di quanto farete sarà soltanto vostra, aveva detto l'abate Radulfus. I voti non mantenuti, i fratelli abbandonati, il cielo perduto.

Anzitutto bisognava riconoscere ciò che era accaduto, e poi accettarlo. Dopo di che avrebbe potuto proseguire con calma, padrone di sé com'era stato per metà della sua vita, per lo più appagato di quanto aveva, fino alla pace del chiostro. In quello stato d'animo poteva guardarsi intorno e riflettere sul compito che lo aspettava.

Li avevano circondati nei pressi di Deerhurst e avevano separato Yves dai suoi compagni. Non v'erano prove di chi fossero stati gli autori del rapimento, ma Philip FitzRobert, che notoriamente nutriva un profondo rancore verso quel ragazzo e non la perdonava a nessuno, possedeva da quelle parti tre castelli con un numeroso seguito, e avrebbe potuto avventurarsi impunemente in quell'impresa, sicuro del proprio potere. E dopo non sarebbero certo andati in giro più del necessario col prigioniero, nemmeno di notte: lo avrebbero messo al sicuro in qualcuno di quei castelli, nascosto a tutti. Greenhamsted era il più vicino, aveva detto il messaggero dell'imperatrice. Cadfael non conosceva molto bene quella regione, ma aveva chiesto lumi al messaggero. Deerhurst era poche miglia a nord di Gloucester e più o meno alla stessa distanza a sud-est c'erano Greenhamsted e il castello noto come La Musarderie, dal nome della famiglia che lo aveva posseduto prima di lui. A Deerhurst, poi, c'era pure un'abbazia di monaci francesi, e se Cadfael si fosse fermato là per la notte, avrebbe potuto ottenere altre informazioni su quei posti.

Notizie che peraltro importavano poco a Cadfael, al quale premeva invece il fatto che Greenhamsted fosse poco lontano dal punto dove era stato rapito Yves. Bene, avrebbe sentito se a Deerhurst qualcuno era in grado di dirgli qualcosa riguardo a ciò che andava cercando.

Proseguì risolutamente, col proposito di non fermarsi sino a tarda sera. Non pensò alla cena e recitò le preghiere di vespro e compieta senza smontare da cavallo. Una volta gli accadde di accompagnarsi per un tratto con un mercante che gli riempì la testa di chiacchiere alle quali lui rispose con un vago mugolio, mentre rifletteva sul problema che lo aspettava nella valle del Tamigi, la frontiera di quella guerra.

Al tramonto, giunse a Evesham e, a un tratto, si rese conto, con un brivido raggelante, di aver avuto la certezza che sarebbe stato accolto cordialmente come confratello dell'Ordine, lui che non aveva più diritto ad alcun

privilegio, che era venuto meno al voto di obbedienza, perfettamente consapevole di ciò che faceva. Rinnegato e disertore, portava abusivamente quell'abito.

Al monastero chiese un pagliericcio in un angolo del vestibolo, adducendo il pretesto di un viaggio penitenziale che gli vietava di stare con i monaci finché non avesse scontato del tutto la sua penitenza, il che non era tanto lontano dalla verità. E nessuno fece domande, accolsero la sua richiesta e gli consentirono di alloggiare il cavallo nelle scuderie, prima di coricarsi. Al vespro e a compieta, Cadfael si mise in un angolo oscuro della navata, dal quale però poteva vedere l'altare maggiore. Non era scomunicato, tranne che nella sua mente. Non ancora.

Ma, per tutta la durata delle funzioni, si sentì in uno stato d'animo paradossale: un vuoto che pesava più di una pietra.

Il pomeriggio seguente attraversò i boschi lungo la valle di Gloucester, una regione che pensò dovesse essere ricca di selvaggina, l'ideale per un cacciatore. E proprio lì, Philip FitzRobert aveva dato la caccia a un uomo, un'altra perdita dolorosa per la bella fanciulla rimasta sola a Gloucester e in attesa di un figlio.

Cadfael seguì la via più breve, la stessa che doveva aver preso l'imperatrice col suo seguito. A una curva del sentiero, dove gli alberi erano più fitti, aveva detto il messaggero. Prossima alla fine del viaggio, l'imperatrice doveva avere affrettato il passo per arrivare prima di sera e gli ultimi del suo corteggio si erano sparpagliati. Era stato facile, allora, avvicinarsi su entrambi i lati, isolare qualcuno e far perdere le tracce.

Più avanti, gli alberi si diradavano lungo il fianco meridionale del sentiero, lasciando anche una piccola radura dove qualcuno ne aveva approfittato per costruirsi una casupola recintata da un basso steccato e una stalla. Il padrone di casa, che stava zappando entro il suo recinto, raddrizzò allarmato le spalle all'udire un cavallo che si avvicinava sul sentiero, ma si tranquillizzò quando vide il monaco che lo montava, e lo salutò cordialmente da lontano.

«Buona giornata, fratello!»

«E Dio vi benedica, amico!» contraccambiò Cadfael, avvicinandosi tra gli alberi, e l'uomo posò la zappa, lasciando volentieri il suo lavoro per scambiare quattro chiacchiere con un innocuo passante. Un uomo tarchiato, dal viso rugoso bruno come una noce e sorprendenti occhi azzurri, ben sistemato nella sua dimora silvestre e, a quanto pareva, da solo, perché non

si vedevano tracce di altre persone, intorno.

«Un vero eremitaggio, il vostro», considerò Cadfael. «Non vorreste avere qualcuno a farvi compagnia, qualche volta?»

«Oh, sono un'anima solitaria, io. E, comunque, ho un figlio sposato che abita a Hardwicke, a meno di un miglio da qui, e viene spesso a trovarmi con moglie e bambini. Non mi dispiace la compagnia, ma preferisco la solitudine della foresta. Dove state andando, fratello? È quasi sera, ormai.»

«A Deerhurst, dove trascorrerò la notte. Sicché voi non avete mai fastidi con furfanti che amano come voi la foresta, ma per motivi meno onesti?»

«Un poveretto come me? Una preda troppo modesta, per dei fuorilegge. Possono trovarne facilmente altre più ricche, lungo le strade. E, oltretutto, questa è troppo stretta. Vi sono terreni di caccia migliori.»

«Tutto dipende dalla selvaggina. Credo che due sere fa sia passata da queste parti una numerosa comitiva diretta a Gloucester. Più o meno a quest'ora, o poco più tardi. Avete udito qualcosa?» insisté Cadfael.

L'uomo si era irrigidito e ora lo fissava con gli occhi socchiusi, diffidente, rifletté il monaco, ma non per lui o per le sue domande.

«Li ho visti passare», rispose. «Chi avrebbe potuto ignorare un tale trambusto? Allora non sapevo chi fossero, ma ora lo so. Era l'imperatrice che tornava con il suo seguito a Gloucester, dopo un convegno a Coventry. E gente come me è meglio che stia lontana da gente come lei, o il re Stefano. Siamo stati a guardarli mentre passavano e abbiamo ringraziato Iddio quando sono spariti.»

«E se ne sono andati senza inconvenienti? O c'erano altri in giro, per tendere loro un agguato? C'è stato qualche scontro, qualche allarme?»

«Fratello, perché vi interessate tanto di questi affari? Io me ne sto chiuso in casa, quando passano uomini armati, e lascio in pace chi mi lascia in pace. Sì, un po' di baccano c'è stato, ma non qui, più indietro. Qualcuno ha gridato, poi ho udito uno schianto tra gli alberi, tutto nel giro di pochi minuti. E dopo è passato un tizio a cavallo che correva a briglia sciolta dietro alla comitiva, gridando qualcosa, e infine un altro è tornato indietro, galoppando come se avesse il diavolo alle spalle. È tutto quello che so.»

«E la mattina seguente siete andato a vedere il posto dove aveva avuto luogo quell'aggressione? E in tal caso, che cos'avete trovato? Qualche traccia? Quanti uomini, a vostro giudizio? E da quale parte sono andati, dopo?»

«Erano stati ad aspettare al coperto, alcuni a sud del sentiero, altri a nord, c'era l'erba calpestata dai cavalli, tra gli alberi. Almeno una dozzina,

direi. E, a cose fatte, quali che fossero, se ne sono andati verso sud. C'è una traccia lampante. Cespugli spezzati e calpestati.»

«Verso sud?»

«A precipizio. Briganti che conoscevano bene la strada, tanto da poter galoppare anche al buio. E ora che vi ho detto tutto quanto ho visto e udito - e se non fosse stato per il vostro abito non avrei aperto bocca - che cosa avete a che vedere, voi, con tutta questa storia?»

«A quanto ho saputo, i banditi che hanno aggredito il seguito dell'imperatrice, fuggendo poi verso sud, si sono portati via un mio giovane, carissimo amico che, senza aver fatto niente di male, si è attirato l'odio di Philip FitzRobert. Io ho il compito di scoprire dove lo hanno portato e liberarlo.»

«Il figlio di Gloucester, intendete? Da queste parti è lui che comanda a bacchetta, e ha nascondigli dappertutto. Fratello, sarebbe un'impresa disperata entrare a La Musarderie e affrontare Philip FitzRobert.»

«La Musarderie? È là, allora?»

«Così dicono. E ha già un paio di ostaggi là. Se dopo quella baruffa qui se n'è aggiunto un altro, avete tante possibilità di liberare il vostro amico quante di andare vivo in paradiso. Pensateci bene, a lungo, prima di muovervi.»

«Lo farò, amico. E voi, tranquillo nel vostro rifugio, pregate per tutti i prigionieri. Sarà il vostro contributo.»

Lì fra gli alberi la luce cominciava ad attenuarsi, meglio ripartire in fretta per Deerhurst, pensò il monaco, riflettendo sulle preziose informazioni raccolte. Già un paio di ostaggi, là, e lo stesso Philip che, ovunque fosse, avrebbe portato con sé il suo perverso fardello di amarezza, odio e brama di vendetta.

Cadfael stava per voltare il cavallo verso il sentiero, quando gli tornò in mente un'altra informazione che gli occorreva. Levò dalla tasca sul petto il piccolo rotolo di pergamena e lo aprì, per mostrare il disegno del sigillo con la salamandra.

«Avete mai visto questo emblema da qualche parte, su una bandiera, una bardatura, un sigillo? Sto cercando il suo proprietario.»

L'uomo lo guardò attentamente, poi scosse la testa. «Io non so niente di questi stemmi dei nobili, salvo quelli dei dintorni. Ma questo, no, non l'ho mai visto. Però, se state andando a Deerhurst, troverete un confratello che ha passione per queste cose e si vanta di conoscere gli emblemi di tutti i conti e baroni della zona. Lui saprà dirvi di chi è questo.»

Dalla semioscurità del bosco, Cadfael emerse nella luce delle marcite lungo quello stesso Severn che si era lasciato alle spalle a Shrewsbury, ma largo il doppio e più impetuoso. E là tra gli alberi, non molto lontano dal fiume, appariva il chiarore di un campanile, tozzo e solido come la torre di un castello.

Il campanile di una chiesa antica, plurisecolare, e una volta ancora Cadfael si avvicinò, quasi suo malgrado, all'ambiente benedettino che era stato la sua casa per tanti anni, senza né meriti né diritti da parte sua. Ma ora la coscienza doveva tacere di fronte alla necessità di scoprire quello che gli occorreva. Dopo, se fosse sopravvissuto, avrebbe fatto la debita penitenza.

Il portiere, un frate grassoccio e amabile di mezza età, fiero della sua casa, lo accolse con estrema cortesia, felice che l'ospite potesse ammirare le bellezze della sua chiesa.

A sud del coro erano in corso opere di muratura, e a quell'ora, al calar della sera, due capomastri e i loro lavoranti stavano coprendo il loro banco e posando gli attrezzi.

«Stiamo costruendo due nuove cappelle», spiegò il portiere. «Il capomastro è un nostro parrocchiano ed è orgoglioso di lavorare per la sua chiesa. È proprio un brav'uomo! Dà lavoro a poveretti che altri giudicherebbero incapaci. Guardate quel povero zoppo. Era un soldato, poi ha avuto un incidente che gli ha rovinato una gamba, e più nessuno lo voleva. Mastro Bernard invece lo ha preso con sé ed è ben contento, perché lavora sodo e bene.»

Lo zoppo, un bell'uomo vigoroso e agile, nonostante la gamba offesa, si scostò per lasciarli passare, poi finì di coprire una catasta di legna addossata a un muro, e seguì il capomastro verso il portone.

Cadfael riuscì finalmente a parlare col monaco esperto di stemmi e insegne, fratello Eadwin, che osservò attentamente il suo disegno e poi scosse la testa.

«No, ne conosco tanti, di famiglie più o meno nobili, anche con qualche variante tra l'uno o l'altro ramo, ma questo non l'ho mai visto.»

E nemmeno il priore o altri confratelli.

«Però», aggiunse Eadwin, «se è lo stemma di qualche famiglia meno importante, potrete forse sapere qualcosa in paese, dove si sa tutto di tutti. Ma voi come lo avete avuto, fratello?»

«Era nella borsa di un morto, ma non era suo. E l'originale ora lo ha il vescovo di Coventry, che lo terrà finché non se ne scoprirà il proprietario.»

Cadfael arrotolò la pergamena e la ripose nella sua tasca. «Non importa. Ci penserà il vescovo.»

Andò a compieta con i confratelli, meditando sui propri scrupoli di coscienza più che sul compito assunto volontariamente che non lo riguardava. Il rito lo rincuorò e il silenzio che lo seguì fu benaccetto. Cadfael rinviò ogni pensiero all'indomani e se ne andò tranquillamente a letto.

Il mattino seguente, dopo la prima messa, quando si rimisero al lavoro i muratori, rammentò che, a quanto aveva detto il portiere, mastro Bernard era un parrocchiano e pensò di mostrare a lui il disegno del sigillo. I muratori vanno a lavorare dappertutto, dai manieri ai cascinali, e usano marchi e simboli personali, conoscendo probabilmente quelli di tutti gli altri.

Il capomastro osservò il disegno e dichiarò immediatamente: «No, non lo conosco. Questo non l'ho mai visto».

Due lavoranti che spingevano una carriola carica si fermarono un momento a guardare incuriositi la pergamena che interessava tanto il loro capo, e uno dei due, lo zoppo, scrutò il viso del monaco, sorridendo e alzando le spalle quando Cadfael ricambiò l'occhiata.

«Non una famiglia locale, dunque», sospirò il monaco.

«Non che io sappia», ribatté il capomastro. «Benché abbia lavorato in moltissimi manieri dei dintorni.»

«Ma, secondo voi, ha qualche importanza?» insisté Cadfael, arrotolando la pergamena e riponendola nella sua tasca.

«Può darsi. Da qualche parte lo conosceranno certamente.»

A quanto pareva, rifletté il monaco, aveva fatto tutto quanto si poteva. Quale sarebbe stato il suo prossimo passo non lo sapeva nemmeno lui. Philip doveva essere a La Musarderie, dove probabilmente era stato portato Yves e dove, a quanto aveva detto il solitario signore della radura, c'erano già due ostaggi. Ma si doveva tener conto di un particolare. Philip si lasciava trascinare dalle passioni e credeva Yves colpevole. Se si fosse potuto persuaderlo che gli faceva un gravissimo torto, probabilmente si sarebbe ricreduto. Era un uomo intelligente, non un essere irragionevole.

Cadfael portò i suoi problemi in chiesa e sedette in un angolo tranquillo, a pregare. Stava per alzarsi, quando qualcuno, dietro di lui, lo toccò leggermente su una spalla.

«Fratello...»

Lo zoppo, con le scarpe dalla suola di feltro, si era avvicinato senza rumore. «Voi state cercando una persona che usa un certo sigillo per i suoi

affari. Ho visto il vostro disegno.»

«Sì, è vero, ma pare che nessuno possa aiutarmi. Anche il vostro padrone ha detto di non conoscere nessuno che lo usi.»

«Lui no», ribatté pacatamente lo zoppo. «Ma io sì.»

CAPITOLO VII

Cadfael stava per fargli qualche domanda, approfittando di quell'inattesa occasione, poi rammentò che quel poveretto era lì a lavorare e già poteva ringraziare il cielo per quella fortuna, e disse: «Si noterà la vostra assenza e non voglio che siate rimproverato per colpa mia. Quando sarete libero?»

«All'ora sesta faremo una pausa per mangiare un boccone, e avremo tempo per parlare. Temevo che ve ne foste andato prima che potessi dirvi quello che so.»

«Non lo avrei mai fatto! Dove possiamo incontrarci? Ditelo voi.»

«Nell'ultima nicchia del chiostro, dove stiamo lavorando noi.»

Con tutto il materiale edilizio alle spalle e la possibilità di vedere chi entrava nel chiostro, rifletté Cadfael. Quest'uomo, qualunque fosse il motivo, diffidenza o precauzione, si guardava le spalle e teneva a freno la lingua.

«Nemmeno una parola ad altri?»

«Fratello, da queste parti è già accaduto troppo, perché si possa parlare a lingua sciolta. Una parola nell'orecchio sbagliato può significare un coltello nella schiena sbagliata. Senz'offesa per il vostro abito... Grazie a Dio, vi sono ancora uomini per bene.» Lo zoppo si voltò e tornò al suo lavoro.

Nel relativo tepore del mezzogiorno si trovarono insieme, nell'ultima nicchia del portico settentrionale del chiostro.

«Mi chiamo Forthred», esordì lo zoppo. «E vengo da Todenham, un quartiere esterno di questo stesso maniero. Ero al servizio dell'imperatrice con Brien de Soulis e sono stato per alcune settimane a Faringdon con i suoi uomini. Là ho visto il sigillo del vostro disegno, due volte su documenti firmati da lui come testimone e una terza sul patto che è stato stilato e sigillato quando hanno ceduto Faringdon al re.»

«In forma tanto solenne?» osservò Cadfael, stupito. «Pensavo che avessero semplicemente lasciato entrare gli assedianti, di notte.»

«È stato così, ma dovevano avere un documento da mostrare a noi, gli uomini della guarnigione, quale prova che i sei capitani, con un seguito tra noi, avevano accettato il cambio, coinvolgendoci tutti. Dubito che l'avreb-

bero spuntata, altrimenti. Un no da parte di uno o due dei più stimati e i loro uomini avrebbero dato battaglia, facendo pagare cara la conquista al re Stefano. No, è stato progettato e complottato tutto in precedenza.»

«Sei capitani, ognuno con la propria compagnia», mormorò Cadfael, soprappensiero. «Tutti agli ordini di de Soulis?»

«Esatto. E una trentina o più di nuovi cavalieri o scudieri senza un seguito personale, soltanto con le loro armi.»

«Di quelli lo sappiamo. Molti hanno rifiutato di voltare gabbana e ora sono prigionieri del re. Ma quei sei che avevano una propria squadra di armati sono stati d'accordo e hanno apposto il loro sigillo alla resa?»

«Tutti quanti. Altrimenti non sarebbe stato così facile. I soldati sono fedeli ai loro capi, vanno dove questi ordinano di andare. Se fosse mancato un solo sigillo a quel documento sarebbero stati guai. Di uno in particolare, uno che era molto importante per noi, gli volevamo bene e ci fidavamo di lui.»

C'era qualcosa, nel tono della sua voce, che suggeriva molto più di quanto aveva detto. Cadfael toccò il piccolo rotolo di pergamena.

«Questo?»

«Sì», confermò Forthred, e per il momento non aggiunse altro, assorto in un suo recondito pensiero.

«E anche lui ha confermato col suo sigillo quel patto?»

«Certo. Ho visto io stesso il suo sigillo. Non ci avrei creduto, altrimenti.»

«Chi era?»

«Geoffrey FitzClare. Suo padre, Richard, era conte di Hertford e il conte attuale, Gilbert, è suo fratellastro. Un figlio illegittimo, ma non è considerato come tale. È una brava persona e va perfettamente d'accordo col fratellastro, benché tutta la famiglia sia decisamente dalla parte di Stefano, mentre lui è un seguace dell'imperatrice. Sono cresciuti insieme, perché il conte Richard aveva portato a casa il suo bastardo quasi appena nato e non si è mai fatta alcuna differenza tra lui e gli altri membri della famiglia. Era il suo sigillo, quello del vostro disegno.»

«E dove potrei trovarlo ora, questo Geoffrey?» domandò Cadfael. «Se parteggiava per Stefano, è ancora con la guarnigione a Faringdon?»

«A Faringdon senza dubbio, ma non con la guarnigione», ribatté lo zoppo, accorato. «Il giorno dopo la resa lo hanno riportato al castello in lettiga. Era caduto da cavallo e durante la notte è morto. È sepolto nel cimitero del castello, non ha più bisogno del suo sigillo.»

Cadfael rimase silenzioso per un po'. Gli pareva di sentire nell'aria l'eco non delle parole che aveva udito, ma di quelle che non erano state pronunciate e non erano necessarie. Tale riserbo era essenziale per un uomo che poteva rivelare particolari pericolosi, che era già storpio e aveva intorno a sé personaggi che potevano molto e avevano altrettanto da nascondere. Forthred aveva già fatto tanto fidandosi dell'abito benedettino, non si doveva costringerlo a dire apertamente ciò che aveva già detto implicitamente.

E non sapeva nemmeno come Cadfael avesse avuto il disegno del sigillo con la salamandra.

«Ditemi qualcosa di quei giorni», chiese il monaco. «Come si sono svolti i fatti. Giorno e ora sono molto importanti.»

«Eravamo accerchiati, era un'estate torrida e Philip, da Cricklade, aveva chiesto ripetutamente aiuto a suo padre, che non aveva nemmeno risposto. E una notte sono penetrati nel castello alcuni ufficiali del re... Brien de Soulis ci ha esortati a non resistere, mostrandoci il patto col suo sigillo e quello degli altri cinque, il comando della guarnigione, salvo i giovani che, come mezzo di difesa, avevano soltanto la propria bravura nell'uso delle armi. E quanti si sono rifiutati di riconoscere quel patto sono stati fatti prigionieri.»

«E c'era anche il sigillo di Geoffrey?»

«Quello c'era», rispose risolutamente Forthred. «Lui no. Ci hanno detto che durante la notte era andato a Cricklade per riferire a Philip quanto era accaduto, ma prima di allontanarsi aveva apposto il sigillo sul patto che era stato concluso.»

«E il giorno seguente?» insisté Cadfael.

«Il giorno seguente non è tornato. Erano tutti preoccupati, naturalmente, e de Soulis è andato con due dei suoi uomini a cercarlo lungo la strada che aveva certo seguito. Verso sera lo hanno riportato in lettiga, avvolto in un mantello. Lo avevano trovato in un bosco, hanno detto, disarcionato e gravemente ferito. Il cavallo è poi tornato indietro senza il cavaliere e durante la notte lui è morto.»

Durante la notte. Ma quale notte, rifletté Cadfael, e avvertì la stessa amara, cocente convinzione nel compagno. Si può trasportare facilmente un morto in un luogo particolare, nel corso di una notte come quella, durante la quale aveva rifiutato di prendere parte al tradimento, e riportarlo pubblicamente indietro la sera seguente, defunto per un tragico incidente.

«E ora è sepolto a Faringdon, ma non ci hanno fatto vedere il suo corpo», concluse Forthred.

«Aveva moglie o figli?»

«No, nessuno. De Soulis ha mandato un corriere a informare i Clare della sua morte, dato che Faringdon ora è dalla loro parte. E hanno fatto celebrare messe per lui.»

«Ho la scomoda sensazione che vi sia altro da dire», azzardò Cadfael. «Così presto, dopo... Cosa vi è accaduto?»

«Una caduta, una caduta paurosa», rispose lo zoppo con un lieve, triste sorriso, «dal torrione dentro il fossato. Il mio nuovo servizio non mi piaceva affatto. Loro lo hanno capito. Non so come, ma ci riuscivano sempre. Mai una volta che non ci fosse qualcuno tra me e il cancello. Mi stavo calando lungo il muro e qualcuno ha tagliato la corda.»

«E vi hanno lasciato là, senza curarsi di voi?»

«Perché no? Un incidente come tanti altri, ne accadevano continuamente. Ma io sono riuscito a trascinarmi fino a un posto sicuro dove mi hanno trovato persone per bene. Malridotto, ma vivo.»

In quella vicenda v'erano debiti enormi che prima o poi dovevano essere ripagati, il valore di una vita, il prezzo di un corpo volutamente e freddamente storpiato. Cadfael si sentì a un tratto debitore, a sua volta, perché quel poveretto si era fidato di lui, senza riserve e senza ricompensa. E quanto gli aveva detto poteva essere una prova che, seppure indiretta o in ritardo, la giustizia alla fine è certa.

«Forthred, debbo dirvi qualcosa che voi non mi avete chiesto. Quel sigillo, usato per confermare un tradimento, lo ha ora il vescovo di Coventry. Era in una borsa appartenente a un uomo che aveva partecipato alla conferenza tenutasi là, e là è stato ucciso, non si sa da chi. Aveva con sé il suo stemma, e non v'è nulla di strano, ma ne aveva anche un altro, che ho ritratto nei miei disegni. Il sigillo di Geoffrey FitzClare ha viaggiato da Faringdon a Coventry in una borsa da sella di Brien de Soulis, e Brien de Soulis è morto a Coventry per una pugnalata al cuore.»

In fondo al portico passò il capomastro che tornava al suo lavoro, e Forthred si alzò per seguirlo, con un sorriso esultante, che però si spense subito. «Dio non è né sordo né cieco», mormorò. «E non dimentica, per fortuna!» E se ne andò zoppicando lungo il chiostro, seguito dallo sguardo perplesso di Cadfael.

Ora non v'era più alcun motivo per restare lì, e nessun dubbio sulla sua

prossima destinazione. Fino a quel momento non aveva riflettuto sul comportamento da adottare a Greenhamsted, ma vi sono molte maniere per entrare in un castello, e talvolta la più semplice è la migliore, soprattutto per un uomo che aveva ripudiato le armi e pronunciato voti di pace e sincerità. La verità è una padrona severa ed esigente, ma semplifica qualsiasi problema. E persino un apostata può ritenere giusto osservare i voti che non ha ancora trascurati.

Il bel roano di Hugh fu palesemente felice di rimettersi in cammino e uscì dalla stalla come se danzasse. Uscendo da Deerhurst, Cadfael voltò verso sud, con più o meno quindici miglia da percorrere davanti a sé... Sarebbe stato opportuno girare al largo da Gloucester.

Emerse dall'ampia vallata verde al margine delle colline, in una spianata che era stata un decisivo campo di battaglia, divenuto ora il teatro di sporadiche incursioni da parte delle guarnigioni dei castelli, in una serie di scontri accaniti nei quali Faringdon era stato la roccaforte dell'imperatrice, e ora pareggiava la linea di re Stefano. Una guerra fiacca, pareva a Cadfael, ma sempre guerra. Il conte Robert Bossu aveva ragione, alla fine avrebbero dovuto trovare un accordo, perché nessuna delle due parti era in grado di sopraffare l'altra.

Tale considerazione, si domandò il monaco, poteva essere un motivo per cambiare bandiera e trasferire tutte le proprie forze nel campo opposto?

Io mi batto per l'imperatrice da nove anni e non siamo di un passo più vicini a una vittoria che possa riportare l'ordine in questo paese. Chissà se dall'altra parte, caso mai passassi di là portando altri con me, potremmo fare ciò che non siamo stati capaci qui, chiudere il conto e buttar via le armi? Sì, poteva persino sembrare che ne valesse la pena. Ma la faziosità doveva essersi ormai affievolita troppo perché si arrivasse a pensare che qualsiasi mezzo per metter fine all'anarchia sarebbe stato meglio di niente.

Allora che cosa poteva nascere dopo quel periodo, quando la nuova alleanza si rivelava deleteria, inefficace ed esasperante quanto la precedente? Soltanto un disgusto per entrambe le fazioni e la risoluzione di restare in disparte per impiegare le restanti energie in qualcosa di maggior merito.

La strada seguita da Cadfael ora si stendeva lungo un altopiano, in un rettilineo che si perdeva in lontananza, tra villaggi distanti l'uno dall'altro e per la maggior parte soltanto ai lati della strada. Dovette allontanarsene pure lui per trovare una casa dove chiedere informazioni, ma il contadino che si affacciò alla porta dove lui aveva bussato lo guardò spalancando gli occhi, quando parlò di La Musarderie.

«Non siete di queste parti, vero, fratello? Probabilmente non sapete che il castello ha cambiato padrone. Se cercate i Musard, non ne troverete nessuno. Robert Musard è caduto in un agguato settimane, ormai mesi fa, e ha dovuto cedere il suo castello al figlio del conte di Gloucester, passato di recente dalla parte del re Stefano.»

«Così ho sentito dire», convenne Cadfael. «Ma io ho qualcosa da fare là e non posso trascurare un impegno che mi sono volontariamente assunto. Mi sembra che il cambiamento non sia molto benvisto qui intorno.»

Il contadino alzò le spalle. «Chiesa e paese li lascia in pace, purché parroco e borgomastro lascino in pace lui. Ma i Musard erano qui da quando il primo re William aveva assegnato il maniero a un loro antenato, e nessuno ora si aspetta un cambiamento in meglio. Perciò siate cauto, fratello, se dovete andare là. Lui sa sempre se arriva un forestiero, ancora prima che sia vicino alle sue mura.»

«Non può certo temere che io lo affronti a mano armata», obiettò Cadfael. «E quanto a quello che io posso temere da lui, sono preparato. Grazie, amico, per l'avvertimento. Ora, da quale parte debbo andare?»

«Tornate sulla strada e proseguite per un miglio o poco più, fino a una diramazione sulla destra che vi condurrà a Winstone. Più avanti c'è un fiume con un comodo guado, poi un bosco sulla riva opposta e, oltrepassato quello, avrete davanti a voi il castello, posto più in alto. Il villaggio è ancora oltre, sulla cresta di una collina. Andate piano e tornate sano e salvo.»

«Lo spero, con l'aiuto di Dio», assentì Cadfael, lo ringraziò e tornò sulla strada maestra.

Vi sono molti modi per entrare in un castello, rifletté mentre attraversava Winstone. Il più semplice, per un uomo solo, senza né armi né altri mezzi d'offesa, è quello di andare dritti alla porta e chiedere il permesso di entrare. Io sono palesemente disarmato, è quasi sera e si muore di freddo, l'ospitalità è un dovere sacro. Soprattutto per la nobiltà, e tanto più se a chiedere asilo è un monaco. Vediamo dunque fin dove arriva la bontà di Philip FitzRobert.

Ha tuttora in proprio potere due prigionieri che certo non ama svisceratamente; tu vuoi che siano liberati, illesi, e hai ottimi motivi per indurlo a cambiare idea nei loro confronti. È tanto semplice! Perché complicare le cose?

Oltre Winstone, la strada si riduceva gradualmente a un sentiero che si

addentrava nella foresta, scendendo in una profonda vallata. Cadfael udì un gorgogliare d'acqua, non di una forte corrente, ma di un fiumicello che scorreva vivace su un letto sassoso. E poco dopo si trovò sul pendio erboso della sua sponda, dove una lingua di terra si protendeva nell'acqua a formare il guado. Sulla riva opposta il sentiero saliva di nuovo, tra un folto d'alberi frondosi che nascondevano ciò che lo aspettava più avanti.

Cadfael varcò il guado e salì il pendio, uscendo dalla foresta in uno spazio aperto dove non cresceva neppure un cespuglio. Là, davanti a lui, su un promontorio più o meno a mezzo miglio di distanza, ecco il castello della La Musarderie.

Come aveva detto il contadino, quattro generazioni della stessa famiglia, in una serie ininterrotta, avevano costruito solide mura in pietra, dopo le prime, frettolose palizzate erette settant'anni addietro per stabilire e assicurare il possesso, e scomparse da gran tempo. Ora v'era una mole compatta, con un muro di cortina merlato, due torri gemelle ai lati del portone e altre in aggiunta a un alto mastio. Oltre il castello, continuava una ripida salita, fino a una lunga cresta dove Cadfael riusciva a scorgere, disopra agli alberi, la cima di un campanile e il displuvio di qualche tetto, indizi di un paese, indubbiamente Greenhamsted. Una strada rialzata, allo scoperto, e dritta come una lancia portava all'ingresso del castello. Nessuno poteva avvicinarsi a La Musarderie senza essere visto.

Cadfael si avviò risolutamente lungo la salita: voleva farsi vedere, destare l'allarme, ma erano già tutti all'erta, molto prima che lui fosse a portata di voce. Il monaco udì uno squillo di tromba e trovò la porta a due battenti sbarrata, ma era rimasto aperto un portello abbastanza grande perché potesse passare un uomo a cavallo, anche al galoppo, e pronto a richiudersi alle sue spalle. Nelle torri ai lati della porta si aprivano feritoie dalle quali era possibile scagliare frecce su chiunque si avvicinasse, in qualsiasi direzione.

A una simile entrata, anche se aperta, ci si avvicina con estrema cautela, mostrando le mani e senza né fretta né esitazione. Cadfael percorse lentamente le ultime iarde e si fermò davanti alla porta, benché non vi fosse nessuno ad accoglierlo o respingerlo. «Pace a tutti!» augurò, alzando la voce, ed entrò lentamente, senza aspettare risposta.

Nell'androne si misero ai suoi fianchi alcune guardie, e nel cortile altre due si avvicinarono a prendere briglia e staffa, impassibili ma attente.

«E a chiunque viene in pace», disse a sua volta, sorridendo, il sergente di turno, uscendo dal posto di guardia. «Il che è senza dubbio il vostro inten-

to, fratello. Il vostro abito parla per voi.»

«E dice il vero», ribatté Cadfael.

«E che cosa siete venuto a cercare, da queste parti? Dove siete diretto?»

«Qui, alla Musarderie, se vorrete concedermi il tempo per parlare col vostro signore, nient'altro. Mi hanno detto che è qui, ma non c'è fretta, posso aspettare finché gli farà comodo.»

«Siete il messaggero di qualcun altro? Lui è appena tornato da una congrega di vescovi, siete venuto a parlare per il vostro?»

«In un certo senso, sì», ammise Cadfael. «Ma anche per me. Se vorrete essere tanto gentile da riferirgli la mia preghiera, non rifiuterà certamente.»

Le guardie lo attorniarono, ma a debita distanza, incuriosite e attente, mentre il sergente lo scrutava chiedendosi che cosa fare con lui. Comunque fosse, dal cammino di ronda si poteva vedere se si avvicinava qualche banda armata e accoglierla con un nugolo di frecce.

Frattanto, anche Cadfael si guardava intorno, riflettendo. Scuderie, rimesse, armeria, alloggi entro le mura erano per la maggior parte di legno, e il fuoco poteva essere una minaccia, ma limitata. La dimora del signore, il mastio, le torri e il muro di cinta erano tutti di pietra, solidi e sicuri.

«Smontate pure, fratello, e siate il benvenuto», disse cortesemente il sergente. «Però dovrete aspettare un po', se intendete parlare col nostro signore. È uscito a cavallo, ma non appena tornerà vi riceverà certamente. Intanto, il nostro Peter baderà al vostro cavallo e porterà le vostre borse da sella nella stanza che vi verrà assegnata.»

«Baderò io al mio cavallo», obiettò Cadfael, per sapere dove trovarlo, se fosse stato necessario. «Sono stato soldato anch'io, tanti anni fa, e quando si è presa quell'abitudine, non la si dimentica più.»

«È vero», convenne il sergente, indulgente con quel vecchio combattente. «Allora Peter vi accompagnerà e, quando avrete finito, troverete nel vestibolo qualcuno che provvederà a quanto vi occorre. Col vostro passato, sarete abituato a un trattamento da soldato.»

«E ben contento», assentì Cadfael, avviandosi col cavallo dietro allo stalliere.

Philip, notò, aveva servitori attenti e ben addestrati, com'era naturale. Ogni castello aveva una sua vita privata, metodica e indipendente, con armeria, panetteria, scuderie e laboratori, in due sfere parallele, una militare e una domestica. E lì, in zona di guerra, benché non vi fossero pericoli imminenti, il lato domestico della vita in un castello come La Musarderie pareva essere stato ridotto al minimo, e quasi senza donne. Anche se qual-

cuno dei dipendenti era sposato, chissà dov'era sua moglie, perché l'organizzazione del castello era rigidamente maschile e militare. Philip, che non aveva né moglie né tanto meno figli, era immerso fino al collo in quel diabolico conflitto del quale non si vedeva la fine. E il suo castello era lo specchio della sua ossessione.

Nel cortile e nelle scuderie v'era un gran viavai di gente, e la babele delle voci era incessante come il ronzio intorno a un alveare. Peter, lo stalliere, continuò a chiacchierare amichevolmente con Cadfael, mentre lo aiutava a togliere i finimenti al cavallo, strigliarlo, dargli da bere, e infine sistemarlo in una posta, poi gli additò il vestibolo. Lo scrivano che lo ricevette, senza sorprendersi troppo di quel visitatore inaspettato ma innocuo, gli offrì un letto e gli spiegò dove trovare la cappella. L'ora del vespro era passata, ma tanto meglio: lui aveva bisogno di una pausa per ringraziare il cielo dei doni ricevuti e chiedere aiuto per le difficoltà future.

La cappella era nel cuore della fortezza, e il monaco si stupì che lo lasciassero passare da solo, senza una guardia al fianco. Nessuno gli impedì di accostarsi alle difese centrali del castello; lo avevano persino accettato come ospite, e tale accoglienza era certamente dovuta alla fiducia nella sua integrità e al rispetto per l'abito che indossava. Questo lo indusse a riflettere una volta ancora sul proprio comportamento, ma non vide altra via da seguire, salvo quella già intrapresa, verso il successo o la catastrofe.

Restò lì a pregare nella cappella gelida, inginocchiato davanti a un altare illuminato soltanto da una piccola lampada. Il soffitto spariva nel buio e il freddo gli penetrava fino alle ossa. Mio Dio, come debbo avvicinarmi, come posso compararmi, io, un uomo simile? Uno che gettando via una veste si è esposto nudo al discredito e alla condanna, e indossandone un'altra ha soltanto coperte, non sanate, le proprie ferite? Che cosa fare con questo Philip?

Si stava alzando quando udì uno scalpitar di zoccoli sulle pietre del cortile. Un cavallo, un uomo solo che entrava in un castello o usciva senza paura, in una regione dove i castelli erano prede da arraffare alla prima opportunità. Dopo un momento, il rumore si affievolì fino a sparire del tutto, segno evidente che il cavallo era stato portato nella scuderia.

Cadfael uscì dalla cappella, e la luce del crepuscolo, nel cortile, gli sembrò per contrasto splendente come quella del giorno. Si trovò a incrociare la strada di Philip FitzRobert che, appena tornato dalla consueta passeggiata a cavallo, stava andando verso la sua dimora. Si fermarono a due o tre passi l'uno dall'altro, sogguardandosi in silenzio.

Philip era uscito a capo scoperto e il vento gli aveva arruffato i capelli, che gli ricadevano sulla fronte, costringendolo ad aggrottare le ciglia.

«Me lo hanno detto, che avevo un ospite», disse, socchiudendo gli occhi. «E mi sembra di avervi già visto, fratello.»

«Ero anch'io a Coventry, ma non immaginavo che mi aveste notato.»

«E invece sì», ribatté Philip dopo un breve silenzio. «Eravate poco lontano da me, ma non avete mai aperto bocca. E ricordo che c'eravate anche voi, quando abbiamo rinvenuto Brien de Soulis morto.»

«È vero.»

«E ora venite qui. Per parlare con me, mi hanno detto. A proposito di che?»

«Della giustizia e della verità. Di me stesso e di qualcuno che ha bisogno di me. E forse anche di voi.»

Philip lo scrutò in silenzio per qualche momento, a quanto pareva senza trovare nulla di riprovevole nell'audacia della sua condotta.

«Bene», disse finalmente in tono cortese, senz'ombra di curiosità. «Potrò parlare con voi stasera, dopo cena. Vi indicheranno i miei domestici dove trovarmi. E se volete, potrete unirvi al mio cappellano per la celebrazione di compieta.»

«Questo non posso farlo», replicò senza esitare Cadfael. «Non sono un prete, non avrei nemmeno il diritto di portare questo abito. Ho abbandonato il mio convento senza il permesso dell'abate. Sono un apostata.»

«Per un buon motivo, mi auguro!» Philip l'osservò per qualche momento, con misurato interesse, poi disse bruscamente: «Comunque sia, venite!» E se ne andò senza aggiungere altro.

CAPITOLO VIII

Nella residenza di Philip il servizio era spartano e gli ospiti sempre e soltanto uomini. Lui presiedeva al tavolo d'onore, tra i suoi cavalieri, e i giovani del suo seguito lo trattavano con fiduciosa franchezza, ligi al proprio dovere. Philip mangiava e beveva poco, parlava cordialmente con i suoi pari e cortesemente con la servitù, e Cadfael, osservandolo dal suo posto accanto al cappellano, si chiedeva che cosa passasse dietro quella fronte spaziosa e quegli occhi lucenti come la brace, senza trovare la soluzione che cercava.

Philip si alzò presto da tavola, lasciando gli uomini della guarnigione liberi di continuare a proprio piacere. I domestici portarono loro altro vino e

birra, e alcuni che sapevano suonare rallegrarono coi propri strumenti la serata. Ma, senza dubbio, tutte le guardie erano rimaste al loro posto, e tutte le porte erano chiuse e sprangate, rifletté Cadfael. Musard, aveva detto il cappellano, era incautamente uscito a caccia, incappando nell'agguato teso da Philip, e aveva dovuto pagare col suo castello la libertà e forse la vita, benché le minacce di morte per impossessarsi di un castello restassero spesso soltanto minacce, perché era molto più facile proferirle che attuarle. Alleanze tra famiglie e matrimoni di convenienza le avevano non di rado sventate, ma Musard, che non aveva parenti più importanti di Philip tra i seguaci di Stefano, aveva preferito non correre rischi e si era arreso. Mentre Philip probabilmente non lo avrebbe mai fatto. Anche se pareva non avesse paura di nessuno, avrebbe badato a tenere le porte chiuse e robuste sentinelle a difendere le mura.

«Mi aspetta il vostro signore, dopo cena», disse Cadfael. «Ha fissato lui l'ora, non vorrei farlo aspettare. Volete indicarmi la strada, per favore?»

Il cappellano era troppo vecchio ed esperto per stupirsi e, comunque, con un tipo simile non v'era da meravigliarsi di nulla: poteva rifiutare di ricevere un principe e accogliere di buon grado un monaco sconosciuto. E trovava una giustificazione per tutto, ragionevole o no: non faceva differenza.

Il vecchio prete scrollò le spalle e si alzò per indicare la strada all'ospite. «Vi ha fissato lui l'ora? Così tardi! Ma è sempre cortese con chi porta il vostro abito e viene in nome della Chiesa.»

Cadfael non fece commenti. Lì sapevano tutti che veniva dal convegno di Coventry, e probabilmente pensavano che avesse ricevuto dal suo vescovo l'incarico di trasmettere a Philip qualche saggia esortazione. Bene, lo pensassero pure, gli facevano un favore. Tra lui e Philip non dovevano esistere ambiguità.

«Qui dentro. Vive quasi come un eremita», disse il cappellano. «Nel punto più freddo del castello, vicino alla sua cappella, non in un salone pieno di cuscini.» Erano in uno stretto corridoio illuminato soltanto da una piccola torcia fumosa, e la porta alla quale si accostarono era aperta. Il cappellano bussò e una voce rispose: «Avanti!»

Cadfael entrò in una piccola stanza austera, con un'alta finestra a ogiva oltre la quale appariva un lembo di cielo sereno, con un lieve spolverio di stelle. Sotto la finestra ardeva una grossa candela, posata su un tavolo dietro il quale era seduto Philip con un libro aperto davanti a sé.

«Entrate, fratello, e chiudete la porta.»

La luce della candela al suo fianco metteva in risalto i tratti del suo viso

dagli zigomi marcati e gli occhi attenti. Una volta ancora, Cadfael si stupì della sua giovinezza, l'età più o meno di Olivier.

Philip lo fissò per qualche momento con uno sguardo apertamente inquisitore.

«Avevate qualcosa da dirmi. Sedete, fratello, e parlate liberamente. Vi ascolto.» E indicò la panca a ridosso della parete, alla sua destra.

Cadfael avrebbe preferito restare in piedi, di fronte a lui, ma obbedì, e Philip lo seguì con lo sguardo.

«Allora, che cosa volete da me?»

«La libertà di due giovani che, come penso, tenete prigionieri.»

«Ditemi il loro nome e io vi dirò se avete ragione.»

«Olivier de Bretagne e Yves Hugonin.»

«Sì», ammise Philip senza un attimo di esitazione. «È vero.»

«Sono qui, alla Musarderie?»

«Sì, sono qui. E ora ditemi perché dovrei liberarli.»

«Per motivi che una persona imparziale non può ignorare. Olivier de Bretagne, a quanto so, ha rifiutato di schierarsi dalla vostra parte quando avete ceduto Faringdon al re, come hanno fatto molti altri che erano con lui. E sono stati consegnati tutti al sovrano come prigionieri, con la concessione di essere riscattati da chiunque fosse disposto a pagarne il prezzo. Perché, allora, non è stato fatto lo stesso per Olivier de Bretagne? Perché non si può sapere dov'è ora?»

«Ve l'ho detto io, ora», ribatté Philip. «Continuate.»

«Bene! È vero, io non lo avevo ancora chiesto. Ma non si è mai reso pubblico dove fosse, come si è fatto per gli altri. È giusto? C'è qualcuno che sarebbe felice di comprare la sua libertà.»

«A qualunque prezzo?»

«Ditemi la cifra e io vedrò di raccogliere quanto abbisogna.»

Philip lo guardò a lungo, zitto e immobile, con un'espressione indecifrabile. «Una vita, forse», sussurrò a bassa voce. «Un'altra vita a marcire qui solitaria al posto suo.»

«Bene, prendete la mia.»

Nel lembo di cielo ritagliato dalla finestra, le nubi ora nascondevano le stelle, e la parete di pietra era più chiara della sera, fuori.

«La vostra», mormorò Philip, come se stentasse a credere di avere capito bene. «Quale soddisfazione sarebbe per me? Quale motivo avrei per desiderare la vostra rovina?»

«E quale motivo avete contro di lui? Quale amaro piacere avreste nel provocare la sua? Che cosa vi ha mai fatto, salvo che restare fedele alla propria causa, quando voi avete tradito la vostra? O almeno, quando pensava che lo aveste fatto», si corresse subito Cadfael. «Perché, debbo dire, io stesso non so come interpretare le vostre azioni e lui, lo so, rifletterebbe bene su tutto, prima di giudicare.»

No, a che scopo protestare? L'orgoglioso disprezzo di Olivier era già un'offesa, un rimprovero costante e insopportabile per lo smisurato orgoglio di Philip, e forse l'unico modo per scordarsi di quella ferita mortale era stato quello di seppellire chi gliela ricordava per non vederlo più.

«Però lo stimavate!» insisté Cadfael.

«Lo stimavo, sì», dichiarò Philip. «Non è la prima volta che qualcuno mi rifiuta, mi rinnega, qualcuno che io invece rispetto molto. E ci vuole tempo per dare un taglio a tutto e proseguire da solo. Ma voi... Che cosa vi ha spinto a fare una simile offerta, la vostra vita in cambio delle sua? Che cos'è per voi Olivier de Bretagne?»

«È mio figlio.»

Philip rifletté a lungo, in silenzio, poi emise un profondo sospiro. Il monaco aveva toccato una corda penosa per lui, che aveva pure un padre, ma i loro rapporti erano ben diversi, un'ostilità irriconciliabile. E c'era pure un fratello maggiore, William, l'erede di Robert. Era stata quella la causa della discordia? Loro due sempre vicini, affezionati, solidali, e l'altro trascurato, sottovalutando i suoi desideri, le sue necessità, com'era accaduto con i suoi appelli da Faringdon? In parte, senza dubbio, ma non tutto. Non era così semplice.

«I padri sono sempre tanto premurosi con i loro figli?» chiese Philip. «Il mio probabilmente non alzerebbe un dito per tirar fuori me da una prigione!»

«Io credo che lo farebbe. Ma voi non siete in prigione, com'è invece Olivier, che merita di meglio da voi.»

«Oh, non sono stato io ad abbandonarlo, è stato lui a lasciare me, e io ho accettato la sua decisione. Se era da una parte un mezzo per mettere fine a questo deplorevole spreco, che cosa si poteva fare se non gettarsi con tutto il proprio peso sull'altro piatto della bilancia? E se non si risolverà niente? Quant'altro ancora potrà sopportare questo infelice paese?»

Più o meno ciò che aveva detto il conte di Leicester, ma mentre Robert Bossu si proponeva di portare gli uomini più saggi e moderati lontano da

entrambe le fazioni per poter arrivare a un compromesso che avrebbe posto pacificamente fine al conflitto, Philip non vedeva altra conclusione che una vittoria assoluta, e, dopo otto anni di catastrofi, importava poco che la fazione vittoriosa fosse l'una o l'altra, purché dopo si ristabilisse una legale normalità in tutta l'Inghilterra.

«Voi parlate del re e dell'imperatrice, e vi capisco, meglio di quanto abbia fatto finora», osservò Cadfael. «Ma io parlo di mio figlio. Avete chiesto un prezzo e io mi sono offerto di pagarlo, non verrete meno ai patti, spero!»

«Ehi, un momento!» obiettò Philip, alzando una mano. «Io ho fatto un'ipotesi, non un patto. E, perdonatemi, pensate che la vostra vita possa valere quanto la sua, alla vostra età, mentre lui è giovane e vigoroso?»

«Sì, mi rendo conto del divario», convenne il monaco. Non tanto per età e vigore, ma per tutto quello che significava Olivier. Lui era soltanto un estraneo senza importanza. «Tuttavia vi ho offerto quanto avete chiesto, e non ho altro. Ma, siate sincero, è forse più di quanto vi aspettavate.»

«Di più, certo. Ma concedetemi un po' di tempo per riflettere. Siete stato una sorpresa per me. Non immaginavo che Olivier avesse un padre come voi! E se vi chiedessi qualche particolare riguardo a tale sorprendente paternità, dubito che mi rispondereste!»

«Credo di sì, invece.»

«Vi confidate tanto facilmente?» domandò Philip, stupito.

«Non con tutti», precisò il monaco.

Nessuno dei due aggiunse altro per qualche momento, poi Philip esclamò bruscamente: «Bene, lasciamo perdere, ora. Siete venuto per parlarmi di due persone. Che cos'avete da dirmi riguardo a Yves Hugonin?»

«Che non ha niente a che vedere con la morte di Brien de Soulis. Lo conosco da quando era bambino e so come si comporta, dritto come una freccia verso il suo obiettivo. L'ho visto quando è entrato a cavallo nella corte del priorato a Coventry e, al vedere de Soulis così armato e tracotante, lo ha definito a gran voce voltagabbana e traditore, posando lui pure la mano sulla spada, ma là, davanti a una quantità di testimoni. Se lo avesse ucciso, lo avrebbe fatto così, a faccia a faccia, non acquattandosi nel buio con la spada sguainata. Ora veniamo alla sera in cui Brien è morto. Yves dice di essere arrivato in ritardo a compieta e di essere rimasto bloccato accanto alla porta; così è stato il primo a uscire per sgombrare il passaggio ai principi, inciampando poi nel buio contro il corpo di de Soulis, e si è inginocchiato accanto a lui, gridando che gli portassero qualche luce. E

così è stato trovato con le mani macchiate di sangue, là davanti a tutti. È la pura e semplice verità. Voi invece sostenete che non sia affatto andato in chiesa, che abbia ucciso de Soulis e ripulita per bene la spada, mettendola poi al sicuro nella sua stanza, dove doveva essere, e quindi sia tornato indietro per recitare la scena dell'orripilante scoperta e dare l'opportuno allarme. Ma, in tal caso, perché restare là accanto al morto? Perché rimanere vicino all'uomo che avrebbe ucciso lui stesso? Perché non andarsene altrove, tra i suoi compagni, fra testimoni della sua innocenza, fingendo di non sapere niente?»

«Forse proprio per quello», obiettò Philip, implacabile. «La fretta di occultare le proprie tracce può indurre a scegliere la strada sbagliata.»

«Non in questo caso. Ho controllato io stesso la spada di Yves. Nel suo fodero, nella sua stanza, come aveva detto lui, e benché non sia facile pulire perfettamente le tracce di sangue su una lama scanalata, quella era immacolata. Inoltre, dopo che ve ne siete andato, ho esaminato la ferita di de Soulis. Non era certamente stata una spada: il ferro non è così stretto e sottile. Era stato un pugnale, acuminato e abbastanza lungo per arrivare al cuore. E un colpo secco, sferrato ritraendo la lama prima che cominciasse a sgorgare il sangue. Il primo fiotto è sprizzato quando lui giaceva esanime sul pavimento: è rimasto il profilo della macchia sotto il suo corpo. E ora ditemi voi, come avrebbe potuto avvicinarsi tanto un nemico, quando lui aveva sottomano spada e pugnale? Li avrebbe sfoderati non appena lo avesse visto, pronto a difendersi ancora prima di essere aggredito. Giusto?»

«Abbastanza», concesse Philip. «Fino a questo punto.»

«Questo punto è il cuore del problema. Brien de Soulis era armato, non aveva alcuna intenzione di andare a compieta, aveva qualcos'altro da fare, quella sera. Era ad aspettare in una nicchia del chiostro, e ne è uscito quando ha udito avvicinarsi, e vista, la persona che aspettava. Un momento tranquillo, quando tutti erano in chiesa, il momento adatto per un colloquio privato, senza testimoni. Non con un nemico dichiarato, ma con un amico, qualcuno di cui si fidava, qualcuno che poteva avvicinarsi confidenzialmente, senza destare sospetti, pugnalarlo al cuore e poi andarsene quietamente, lasciandolo lì, dove lo avrebbe trovato un giovane incosciente, che si sarebbe messo a urlare come un pazzo, infilando così il collo nel cappio.»

«Il suo collo è tuttavia intatto», ribatté seccamente Philip. «Non ho ancora deciso che cosa fare di lui.»

«E io rendo ancora più difficile una decisione, me ne rendo conto. Per-

ché ciò che dico è la verità e non potete dubitarne, vi piaccia o no. Ma c'è altro da dire. Yves aveva ottimi motivi per odiare Brien de Soulis, ma non era il solo. Molti altri avevano ragioni anche più gravi delle sue.»

«Bene, sentiamo.»

«Quando voi ve ne siete andato, il vescovo ci ha autorizzati a radunare tutto ciò che apparteneva a de Soulis per consegnarlo a un suo fratello. Abbiamo trovato il suo sigillo personale, come c'era da aspettarsi. Lo conoscete?»

«Sì, un cigno tra due ramoscelli di salice.»

«Ma ne abbiamo trovato anche un altro, con un punzone diverso. Questo, guardate.» Cadfael aveva levato dalla tasca il piccolo rotolo di pergamena e lo aveva posato sul tavolo, davanti a Philip, per appiattirlo.

«Sì, l'ho visto. Lo usava uno dei capitani di de Soulis a Faringdon. Conoscevo anche lui, ma superficialmente. Geoffrey FitzClare, fratellastro di Gilbert de Clare di Hertford, nato illegittimo.»

«E avrete anche sentito dire, suppongo, che era stato disarcionato dal suo cavallo, ed era morto, lo stesso giorno della resa del castello. A quanto pare, era uscito durante la notte per andare a Cricklade, dopo avere apposto il suo sigillo alla capitolazione insieme con tutti gli altri capitani che erano là col loro seguito, e non era tornato. Il giorno dopo de Soulis è uscito a cercarlo con tre o quattro dei suoi uomini e lo ha portato indietro su una lettiga. Prima di sera hanno detto alla guarnigione che era morto.»

«Questo lo so», affermò Philip con un lieve tremito nella voce. «Un disgraziato incidente, ma io l'ho appreso soltanto più tardi.»

«E non aspettavate FitzClare? Non lo avevate fatto chiamare?»

«No, non ve n'era bisogno. De Soulis aveva pieni poteri. Ma c'è altro, vero? Che cosa?» indagò Philip, corrugando la fronte.

«C'è che quell'incidente è arrivato un po' troppo a proposito, poche ore dopo che lui aveva confermato col proprio sigillo il patto che consegnava Faringdon a re Stefano. Potrebbe non essere morto a quell'ora, e il suo stemma potrebbe averlo usato qualcun altro. Perché c'è chi sarebbe pronto a giurare che Geoffrey FitzClare non avrebbe mai accettato quella capitolazione; possedeva forze bastanti per impedirla, e se lo avesse fatto, tutti i suoi uomini e forse anche altri si sarebbero schierati al suo fianco. E Faringdon non sarebbe mai caduto nelle mani del re.»

«State dicendo», mormorò Philip soprappensiero, «che quella morte non è stata un incidente e che è stato un altro, non lui, a sottoscrivere la resa dopo la sua morte?»

«Sissignore. Perché lui non avrebbe mai apposto il proprio sigillo né lo avrebbe mai dato ad altri, finché fosse stato vivo. E il suo consenso era essenziale per convincere la guarnigione. Penso che sia morto non appena si è affrontato quell'argomento e lui si è opposto. Non c'era tempo da perdere.»

«Tuttavia sono andati a cercarlo, il giorno seguente, e lo hanno riportato apertamente a Faringdon, sotto gli occhi della guarnigione.»

«Avvolto in coperte, su una lettiga. I suoi uomini lo hanno certamente visto passare, col viso scoperto, ma nessuno lo ha visto da vicino, nessuno ha visto il suo corpo. Non è difficile portar fuori un morto, di notte, e nasconderlo da qualche parte per riportarlo indietro il giorno dopo. Dalla porta aperta a uso degli intermediari del re può essere uscita anche la spoglia di FitzClare, nascosta poi nel bosco. Altrimenti come sarebbe potuto arrivare fino a Coventry il suo sigillo, che abbiamo trovato in una delle borse da sella di Brien de Soulis?»

Philip balzò in piedi e si mise a camminare su e giù per la stanza, in silenzio ma come se fosse sul punto di esplodere, e quell'esercizio fosse l'unico modo per calmarsi. Misurò il pavimento per un bel po', come un gatto alla caccia di un topo, poi si fermò picchiando i pugni su un cassettone nell'angolo più scuro e dando le spalle a Cadfael e alla luce. Quando si voltò, era palesemente più calmo, pronto a riconciliarsi con tutto quanto aveva udito.

«Io non sapevo niente di tutto ciò. Se è vero, come sono convinto che sia, io non ci sono entrato per niente, non lo avrei mai permesso.»

«Né io l'ho mai pensato. Che lo aveste desiderato, forse, ma è stato senza dubbio un ordine di de Soulis, forse persino opera delle sue stesse mani. Non sarebbe stato facile indurre quattro capitani con un numeroso seguito a chiudere un occhio davanti a un omicidio. Meglio abbordarli separatamente, uno alla volta, propinando loro la storiella della necessità di venire a parlare con voi a Cricklade, mentre uno o due meno intransigenti portavano via di soppiatto il morto. No, non vi ho mai collegato in alcun modo con quel delitto. Ma ora FitzClare è morto e de Soulis pure, e voi non avete più alcun motivo per accusare un ragazzo che si era dichiarato apertamente suo nemico. A Faringdon v'erano molti compagni di FitzClare che sarebbero stati felici di vendicare la sua morte, e può darsi che ve ne fosse qualcuno anche a Coventry. Non tutti i componenti del suo seguito hanno creduto a ciò che si è detto riguardo alla sua morte.»

«De Soulis sarebbe stato preparato anche per quello, come per Hugo-

nin», obiettò Philip.

«Credete che quelli si sarebbero traditi come nemici? No, chiunque intendesse avvicinarsi a lui sarebbe stato attento a non metterlo in guardia, mentre Yves aveva già dichiarato a gran voce, davanti a tutti, la propria avversione. No, lo sapete anche voi, de Soulis non si sarebbe mai trovato volontariamente a portata di spada, e tanto meno di pugnale. Lasciate libero Yves Hugonin e prendete me invece di mio figlio.»

Philip tornò a sedersi dietro il tavolo, chiuse il libro e si prese il viso tra le mani, fissando per qualche momento Cadfael, senza parlare. «Sì», mormorò finalmente, «c'è il problema di vostro figlio. Non dimentichiamoci di Olivier. Vediamo se l'uomo che io conosco è davvero vostro figlio. Lui non ha mai parlato di un padre.»

«Non mi conosce. Olivier sa soltanto ciò che gli ha detto sua madre, quand'era bambino. Una benevola leggenda generosamente colorata dall'amore.»

«Un figlio del chiostro? Se sono indiscreto, vi autorizzo a non rispondere.»

«No, figlio della crociata. Sua madre era di Antiochia, ed è morta là. Io non ho mai saputo di averla lasciata in attesa di un figlio, finché non ho avuto modo di conoscerlo qui, in Inghilterra e lui ha fatto il nome della madre, citando tempi e luoghi che non lasciavano dubbi. Il chiostro è venuto dopo.»

«La crociata!» ripeté Philip, osservando con nuovo interesse la tonsura brizzolata e i segni del tempo sul viso del monaco. «La crociata che ha creato un regno cristiano a Gerusalemme? C'eravate anche voi? La battaglia più encomiabile che si sia mai combattuta!»

«La più scusabile, forse», ammise mestamente Cadfael. «Non più di tanto.»

Philip continuò a guardarlo in silenzio, assorto, come se attraverso la sua persona vedesse in lontananza il favoloso Mare di Mezzo, i leggendari regni franchi d'oltremare. Dopo la caduta di Edessa, la cristianità intera era stata dibattuta tra speranze e timori riguardo a Gerusalemme. Papi e abati si rigiravano nel sonno turbati dal pensiero della loro capitale assediata, e alzavano la voce col tono di trombe di guerra che chiamassero al soccorso della Chiesa. Philip era troppo giovane per quello, ma uno squillo di tromba poteva essere uno stimolo.

«Come mai vi siete incontrati qui, sconosciuti l'uno all'altro? E una volta

sola?»

«Due volte e, se Dio vorrà, ve ne sarà una terza», ribatté Cadfael, e gli raccontò succintamente come e dove si fossero svolti i fatti.

«E lui non sa ancora che siete suo padre? Non glielo avete detto?»

«Non è necessario che lo sappia. Non avrebbe niente di cui vergognarsi, ma anche nulla di cui essere orgoglioso. Si è fatta la sua strada, ormai: perché turbarlo?»

«E non desiderate niente, da parte sua?»

L'insistenza di Philip riguardo ai rapporti tra padre e figlio tradiva la sua amara delusione per quanto lui aveva sperato di ottenere da suo padre, e non aveva ottenuto. Un affetto che si era tramutato in un odio insanabile.

«Olivier non mi deve niente», rispose Cadfael. «Niente più dell'amicizia e della simpatia che ci uniscono spontaneamente, non per vincoli di sangue.»

«Tuttavia è per questi vincoli che voi pensate di dovere tanto a lui, persino la vostra vita», obiettò Philip. «Fratello, quanto mi dite ora io l'ho appreso da lungo tempo, benché mi sia costata molta fatica persuadermene. I figli nascono dai padri che si meritano e viceversa. Siamo una reciproca penitenza. La prima guerra mortale, si dice, ha avuto luogo tra due fratelli, ma la più lunga e funesta è quella tra padri e figli. Ora voi mi offrite uno scambio che io non voglio e non mi occorre, in una moneta che non posso spendere. Come potrei sfogare la mia collera su di voi? Vi rispetto, mi piacete, vi sono persino cose che potreste chiedermi e vi concederei volentieri. Ma Olivier non ve lo darò mai.»

Un congedo senza riserve. Non v'era altro da dire fra loro quella sera. Dalla cappella, riecheggiando lungo i corridoi di pietra, giunsero i rintocchi della campana per compieta.

CAPITOLO IX

Cadfael si alzò a mezzanotte, svegliandosi per una lunga abitudine anche senza la campana del mattino, e subito rammentò che si trovava in una piccola cella attigua alla cappella, un particolare che gli fornì qualche argomento su cui riflettere. Aveva confidato apertamente il proprio segreto a Philip, e ciò nonostante lui lo aveva allogato in quella cella come avrebbe fatto con qualsiasi religioso suo ospite. E, già che era lì, rifletté, perché non approfittarne per recitare mattutino e laudi davanti a un altare?

Il semplice fatto di trovarsi lì, inginocchiato nell'austera solitudine, lo aiutò a superare i dubbi e le preoccupazioni attuali e a considerare con una certa serenità le incertezze del domani. Si alzò per uscire ed era a due passi dalla porta, che non aveva chiusa per timore che cigolasse, disturbando il sonno di qualcun altro, quando una figura silenziosa si affacciò nel vano.

«Per essere un monaco in esilio, rispettate con molto scrupolo le ore canoniche!» osservò Philip, avvolto in una lussuosa pelliccia ma a piedi nudi. «Ma non temete, non mi avete disturbato, avevo fatto tardi, stasera. Di questo potrete addossarvi la colpa, se volete.»

«Anche un monaco in esilio è tenuto a rispettare i suoi doveri», si scusò Cadfael. «Ma mi dispiace di avervi impedito di dormire.»

«Può esservi qualcosa di meglio del dispiacere per voi», ribatté il giovane. «Ne parleremo domani. Spero che abbiate tutto quanto vi occorre, qui, che il vostro letto sia comodo quanto quello del dormitorio nel vostro convento. Non v'è molta differenza fra il letto di un soldato e quello di un monaco, ho sentito dire. Io ne ho sperimentato soltanto uno.»

Certo, quando aveva combattuto per suo padre, in quell'interminabile contesa.

«Io li ho provati entrambi e non ho da lamentarmi di nessuno dei due», dichiarò Cadfael.

«Sì, me lo ha detto qualcuno, a Coventry. Qualcuno che vi conosceva bene. Ora anch'io ho una parola da dire a Dio», aggiunse, entrando nella cappella. «Venite con me domani, dopo la messa.»

«Non dietro una porta chiusa, questa volta», disse Philip, prendendo Cadfael per un braccio, mentre uscivano dalla chiesa dopo la messa, «ma in pubblico. No, non dite niente, la vostra parte l'avete fatta. Ho riflettuto su tutto quanto è emerso riguardo a Brien de Soulis e Yves Hugonin, e se per uno, colpevole o no, non esiste ancora nessuna prova, per l'altro esistono argomenti che non possiamo ignorare. Lasciamo de Soulis a riposare in pace, se potrà, è troppo tardi per muovergli qualche accusa, almeno qui, ma quanto a Hugonin non vi sono dubbi, ritiro le mie imputazioni. Venite con me a vederlo mentre monta a cavallo, libero di andare a raggiungere la sua fazione, dovunque sia.»

Il salone della Musarderie era stato sgombrato da tavoli e panche e vi era stato acceso il fuoco, perché si sentivano già i primi rigori dell'inverno. Alcuni ufficiali di Philip, radunati lì, si voltarono a guardarlo quando entrò, aspettando, impassibili, suoi eventuali ordini.

«Capitano», disse lui, «andate a prendere Yves Hugonin nella sua cella. Portate anche il fabbro con voi e segate le sue catene. Ho avuto le prove che sbagliavo nel ritenerlo colpevole della morte di de Soulis. Andate e portatelo qui.»

«Non so come ringraziarvi», mormorò Cadfael con un sospiro di sollievo.

«Per che cosa? Se mi avete detto la verità, è un dovere per me. A volte vado troppo in fretta, lo so, ma non tanto da non poter riconoscere la verità, quando l'ho davanti agli occhi. E voi», aggiunse Philip, rivolgendosi ad alcuni dei suoi uomini che si attardavano davanti alla porta, «spicciatevi, fate sellare il suo cavallo e rifornite bene le sue borse da sella. No, aspettate un momento. Forse gli occorrerà un po' di tempo per rassettarsi, e i nostri ospiti debbono essere in perfetto ordine, quando se ne vanno.»

Così era trascorsa più di mezz'ora quando Yves entrò con la sua scorta nel salone e si fermò esitante, sbarrando gli occhi al vedere Cadfael accanto a Philip.

«Qualcuno, qui, dice che ho commesso un gravissimo errore con voi», riconobbe Philip, fissandolo in viso, «e tutto sommato non so dargli torto. Ora, dunque, siete libero di andarvene, d'ora in poi non siete mio nemico e non correrete alcun pericolo nel mio dominio.»

Yves girò lo sguardo dall'uno all'altro, sconcertato per quell'inattesa liberazione. Ma la sua prigionia era stata troppo breve per lasciare segni evidenti. Aveva soltanto una sottile linea bluastra intorno ai polsi, e doveva essere rimasto in un luogo pulito e asciutto o avere indossato nuove vesti immacolate; i suoi capelli, poi, si arricciavano soffici come quelli di un bambino. Ma collera e sospetto oscuravano il suo viso quando guardò Philip, che parve non avvedersene, perché disse, sorridendo: «Lo avete conquistato lealmente, abbracciatelo!»

Il ragazzo parve un po' a disagio quando Cadfael gli posò le mani sulle spalle, ma si rinfrancò subito e gli porse una guancia per un bacio. Poi domandò, sconsolato: «Che cos'avete fatto? Perché siete venuto qui? Non avreste dovuto seguirmi!»

«Non fare domande!» ribatté il monaco, allontanandolo risolutamente con le braccia tese. «Prendi ciò che ti viene offerto e ringrazia il Signore.»

«Lui ha detto che mi avete conquistato.» Yves guardò Philip con la fronte aggrottata, pronto a prender fuoco. «Che cosa ha fatto? Come vi ha convinto a lasciarmi andare? Non l'avrete fatto senza avere niente in cambio. Che cosa ha offerto per me?»

«È vero», ammise freddamente Philip. «Fratello Cadfael è venuto a offrirmi una vita. Ma non per voi. Mi ha convinto con argomenti ragionevoli a liberarvi, non è stato pagato alcun prezzo. Né, del resto, era stato chiesto.»

Yves girò di nuovo lo sguardo dall'uno all'altro, riflettendo. «Non per me», mormorò alla fine. «Allora è vero, dev'essere vero. C'è Olivier qui! Chi altro potrebbe essere?»

«Sì, Olivier è qui», convenne Philip. «E resta qui!»

«Non avete alcun diritto!» protestò Yves. «Le vostre accuse nei miei confronti erano perlomeno credibili, ma contro Olivier non avete alcuna giustificazione. Liberatelo, dunque, e prendete me al suo posto, se volete.»

«Sarò io, e soltanto io, a giudicare se ho qualche accusa da muovere a Olivier de Bretagne. Quanto a voi, il vostro cavallo è sellato e siete libero di andare dove vi pare, di tornare dalla vostra imperatrice, se volete; nessuno vi ostacolerà. La porta è aperta per voi, buon viaggio!»

Quel freddo, risoluto congedo fece salire una vampa di rossore alle guance di Yves e per un momento Cadfael dubitò del buonsenso del suo pupillo. A quale scopo protestare, quando la situazione non concedeva altro che una dignitosa acquiescenza? Qualche mese addietro, tuttavia, sarebbe esploso in un inutile impeto di collera, ma evidentemente il soggiorno alla Musarderie gli aveva insegnato qualcosa: ora si rivolse al suo antagonista con encomiabile cortesia.

«Consentitemi almeno di chiedervi quali intenzioni avete riguardo a fratello Cadfael. È prigioniero pure lui?»

«Fratello Cadfael è perfettamente al sicuro con me, non preoccupatevi. Per il momento mi fa piacere la sua compagnia, e penso che non me la negherà. Ma è libero di restare o di andarsene, come preferisce, e può osservare le ore canoniche nella mia cappella come a Shrewsbury, e lo fa già, compreso il mattutino», aggiunse Philip sorridendo al ricordo del recente incontro antelucano. «Lasciamo che sia lui a scegliere.»

«Ho ancora qualcosa da fare qui», spiegò il monaco, guardando Yves che lo guardava a sua volta, spalancando gli occhi come se cercasse di scoprire qualche significato recondito in quelle parole.

«Bene, io vado allora», disse. «Ma vi avverto, Philip FitzRobert, tornerò in armi a prendere Olivier de Bretagne.»

«Fatelo, ma non lamentatevi poi del benvenuto che riceverete.»

Se n'era andato, senza voltarsi indietro. Una mano sulla briglia, un piede

nella staffa, un balzo in sella e via, spronando il cavallo coi talloni, tra due file di soldati, domestici e seguaci incuriositi, oltre il portone e giù lungo la scarpata, verso il margine d'alberi nella valle del fiume. Là l'avrebbe attraversata, risalendo tra il folto d'alberi che circondava Greenhamsted, verso la strada costruita dai romani in un lontanissimo passato, che lo avrebbe riportato a Gloucester e ai suoi doveri.

Cadfael non si avvicinò al portone per seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava. Lo vide per l'ultima volta sulla soglia, contro lo sfondo di un cielo imbronciato, dritto come una lancia, prima che il portone si richiudesse alle sue spalle.

«Diceva sul serio», osservò poi Cadfael, come se intendesse mettere in guardia Philip. «Tornerà.»

«Lo so. Ma troverà pane per i suoi denti.»

«Non sottovalutatelo!»

«No, certo. Verrà e vedremo. Tutto dipende dalle forze di cui dispone ora l'imperatrice a Gloucester e dall'eventuale presenza di mio padre con lei.»

Frattanto, gli uomini della guarnigione se n'erano andati per attendere ai propri compiti e ora giungevano fino a loro un gradevole odore di pane appena sfornato dal cortile e il tonfo dei martelli dall'armeria.

«Come mai ci tenete tanto alla mia compagnia?» domandò Cadfael. «Sono io ad avere qualcosa in sospeso con voi, non voi con me!»

Philip riflettè per qualche momento, osservando attentamente il monaco, poi ribatté con un'altra domanda. «E voi come mai avete scelto di rimanere? Vi avevo detto che eravate libero di andarvene quando vi fosse piaciuto!»

«La risposta a questo la sapete già, ma io non so quale sia quella alla mia domanda. Che cosa volete da me?»

«Non lo so bene nemmeno io», riconobbe Philip con un sorrisetto storto. «Poter leggere chiaro nella vostra mente, forse. Siete la persona più interessante che io abbia mai conosciuto.»

Se era un complimento, Cadfael lo avrebbe ricambiato cordialmente. Poter leggere nella mente di un tal uomo sarebbe stato non meno interessante, anche se per motivi ben diversi.

«Confido che vi servirete della mia casa come fareste della vostra», continuò Philip, «finché resterete qui. Se vi manca qualcosa, chiedetelo.»

«Qualcosa, sì, mi manca», dichiarò risolutamente il monaco. «Voi mi tenete nascosto mio figlio. Permettetemi di vederlo.»

«No.» Secco e irrevocabile.

«Servitevi della mia casa come se fosse la vostra, mi avete detto. C'è qualche limite oltre il quale non posso andare?»

«No, nessuno. Andate dove volete, aprite qualsiasi porta, dappertutto. Forse lo troverete, ma non potrete entrare dov'è lui. E lui non potrà uscire.»

Nel tardo pomeriggio, prima del vespro, Philip fece il giro della sua fortezza e trovò tutto in perfetto ordine, uomini e mezzi di difesa. Sul lato occidentale, dove sarebbe stato facile avvicinarsi alle mura del castello con arieti e catapulte, un ripido pendio era frammezzato da un grande condotto in legno, e Philip lo percorse da un capo all'altro per accertarsi che tutti i congegni apprestati là per aggredire dall'alto eventuali assedianti senza uscire allo scoperto fossero intatti. Vero, al condotto stesso si sarebbe potuto appiccare il fuoco, ma per raggiungerlo si sarebbe dovuto attraversare un ampio spazio aperto, il che non sarebbe stato tanto agevole.

Uno spazio dove persino l'erba era stata falciata sino alla radice, cosicché qualsiasi macchina per l'assedio avrebbe dovuto restare a una debita distanza per essere al riparo. A meno che non si usassero strumenti eccezionali, le mura di La Musarderie non avrebbero corso alcun pericolo.

Le sentinelle sulle torri si trovavano bene con lui, consapevoli della sua e della propria perizia, rispettate e rispettose. Molti della sua guarnigione erano al suo servizio da anni, venuti lì con lui da Cricklade. Faringdon era stato una questione assai diversa, una guarnigione raffazzonata di recente, con uomini venuti da basi disparate, perciò non poteva aspettarsi fiducia e comprensione assolute da loro. Era stato un amico intimo al quale era affezionato, dal quale si aspettava più che da chiunque altro comprensione e simpatia, a mettersi contro di lui con intransigente disprezzo. Perché? Un malinteso? Disparità di opinioni? Speranze diverse? Disamore. Quello, senza dubbio.

Philip osservò dall'alto il cortile del suo castello dove cominciavano ad accendersi le torce, fiamme splendenti nelle prime ombre del crepuscolo. Da quel lato, minacciosi nuvoloni neri si andavano addensando alti sopra le torri, e un vento gelido pareva presagire la neve. Quello stolido ragazzo doveva essere a Gloucester, ormai, se era davvero là che intendeva andare, pensò Philip, rammentando con un benevolo sorriso l'impacciata semplicità di Yves. No, aveva ragione il benedettino, era assurdo pensare che potesse uccidere qualcuno a tradimento. Sembrava una copia in scala minore di quell'altro, ardito e fedele. Per lui non vi sarebbe mai stato altro mezzo

meno onorevole della spada per farsi strada tra una schiera di nemici. O bianco o nero, ignorava le squallide, comuni sfumature di grigio. Si poteva biasimarlo?

Laggiù, nel cortile del castello, si provvedeva come al solito alle ultime incombenze della sera, e tra le figure rimpicciolite dalla distanza che andavano e venivano nell'alone di luce proveniente dalla fucina, Philip ne vide due, in tonaca. Il cappellano e il monaco che andavano al vespro. Un uomo interessante, quel benedettino di Shrewsbury, un religioso che deprecava il monachesimo, non un prete eppure un padre, che tuttavia aveva ignorato di esserlo per più di vent'anni, finché non si era trovato improvvisamente di fronte al suo rampollo in piena virilità, senza aver dovuto affrontare le fatiche, le delusioni, le ansie che sempre si accompagnano al compito di allevare un figlio. E che figlio, perfetto e irreprensibile, tranne che per il salutare lievito della modestia. Di questa non posso vantarmene neppure io, pensò Philip, suo malgrado.

Ridiscese per la stessa strada seguita per salire fin là, e andò pure lui al vespro.

Pur assillato da tanti pensieri, Philip ascoltò attentamente il salmo che stava leggendo il benedettino di Shrewsbury.

«Sono annoverato fra quelli che scendono nella fossa,
Sono nello stato di un uomo privo di vigore.
Mi hai gettato nella fossa profonda,
Nelle tenebre e nell'ombra di morte...»

Persino qui mi ricorda, rifletté Philip, accettando il pronostico. Ma no, era soltanto il salmo di quel giorno, non parole di Cadfael.

«Hai allontanato da me i miei conoscenti.
Mi hai reso per loro un orrore.
Sono prigioniero senza via di scampo...
Compi forse prodigi per i morti? O sorgono le ombre a darti lode?»

Chissà, domandò Philip in una sfida silenziosa, se davvero sorgono?

Dopo cena Philip tornò nelle sue stanze a prendere una chiave segreta e andò fino alla torre nordoccidentale del muro di cortina. La sentinella lo vide passare, ma non si mosse. Sapeva chi era e che cosa veniva a fare. Non accadeva da settimane, e là c'era un nome che era proibito pronunciare, ma non si poteva scordare.

La porta ai piedi della torre era bassa e stretta: un uomo avvezzo a usare

una spada, con un arciere alle spalle, tre gradini più su, avrebbe potuto tener testa a un esercito. Oltre la porta, una piccola torcia sul suo supporto, sporgente dal muro, illuminava una scala a chiocciola che scendeva per due piani nello scantinato, ma chiunque fosse riuscito in qualche modo a salirla sarebbe sbucato in un cortile affollato e sarebbe stato riportato in prigione. Nessuna via di scampo, da quella parte.

Philip scese al piano inferiore, aprì una porta chiusa a chiave ed entrò in una cella scavata nella roccia per metà della sua altezza e per il resto con muri di pietra, abbastanza grande perché un visitatore guardingo potesse restare a distanza di sicurezza da un prigioniero in catene. Tutto l'arredo della cella era costituito da un piccolo tavolo accostato al muro, sul quale ardeva una grossa candela, e da un men che misero giaciglio sul quale era seduto, eretto e guardingo, Olivier de Bretagne.

«Nemmeno un saluto?» osservò Philip, richiudendosi la porta alle spalle. «Ma forse ti ho trascurato per troppo tempo!»

«Oh, voi siete sempre il benvenuto, mio signore», ribatté Olivier con ironica cortesia. «Mi dispiace di non avere niente da offrirvi, ma senza dubbio avrete già cenato.»

«E tu? Ma certo! Ho visto portar via i vassoi vuoti. Mi fa piacere constatare che non hai perduto l'appetito. Non vorrei che venisse a mancarti la volontà di mantenere tutte le tue forze intatte per il giorno in cui mi ucciderai. No, non dire niente, riconosco il tuo diritto, ma io non sono ancora pronto. Sta' fermo, lascia che ti guardi.» Lo fissò per qualche momento, serio e indagatore, e per tutto il tempo gli occhi fieri come quelli di un falco ricambiarono fermamente il suo sguardo. Olivier era esile, ma energico, facile alla collera e all'odio. Ma era sempre stato così, una partita ad armi pari, collera e angosce uguali, l'uno e l'altro affiliati e amareggiati. E Olivier era lindo, ben vestito e fornito di tutto il necessario, poteva persino scegliere tra stare al buio o con la candela accesa, perché aveva pietra focaia, esca e acciarino in una scatola accanto al letto. Il fuoco è un dono pericoloso, ma non si possono incendiare le pietre, e soltanto un pazzo appiccherebbe un incendio al proprio letto, col risultato di bruciare tutto quanto, compreso se stesso. Ma Olivier era troppo assennato per abbandonarsi a eccessi di qualsiasi genere.

Reclusione, risentimenti, pazienza forzata avevano soltanto perfezionata la sua bellezza, si era immerso ogni giorno nell'acqua che gli portavano, come se nuotasse nel mare, per essere sempre in perfetto ordine sotto gli occhi del nemico, senza né piegarsi, né sottomettersi, né lamentarsi. So-

prattutto quello.

Là in Oriente, pensò Philip osservandolo attentamente, deve avere ereditato dalla madre siriana queste doti che nulla potrà mai alterare. O forse sono il retaggio di quel monaco gallese al quale ho negato questo incontro? Quale amore dev'essere stato, per generare un tale figlio!

«Sono tanto cambiato?» domandò Olivier, affrontando lo sguardo fisso su di lui.

Quando si mosse, le sue catene tintinnarono leggermente. Aveva le mani libere, ma sottili cerchi di ferro intorno alle caviglie, all'estremità di una lunga catena agganciata a un anello infisso nella parete di pietra accanto al suo giaciglio. Consapevole della sua intelligenza e del suo ardire, Philip non voleva correre rischi. Anche se qualcuno fosse riuscito ad arrivare fin lì per liberarlo, che già non sarebbe stato facile, avrebbe poi avuto un bel da fare per spezzare quella catena.

«Non sei cambiato affatto», ribatté Philip, avvicinandosi, ma non troppo. Olivier aveva mani grandi e forti: se fosse arrivato a mettergliele intorno alla gola, non sarebbe stato facile liberarsene. Ma Olivier non si mosse.

«No, non sei cambiato affatto», ripeté Philip. «E in questo momento ho un ospite, a casa, che è venuto per parlarmi di te. Ho appreso qualcosa che penso tu non sappia e di cui invece devi venire a conoscenza.»

Olivier lo guardò senza batter ciglio. Non lo sorprendeva che qualcuno lo cercasse: conosceva il proprio valore, ed era naturale che qualcuno, o più di uno, desiderasse ritrovarlo. Quello che lo stupiva era il fatto che lo avessero rintracciato lì. Se era stato Laurence d'Angers a mandare qualcuno in cerca di notizie del suo scudiero scomparso, aveva tirato a indovinare. E la freccia non avrebbe colpito il bersaglio.

«Ma era venuto anche un altro a chiedere tue notizie. Uno l'ho rimandato a mani vuote, ma ha giurato che tornerà in armi a prenderti, e non ho motivo per dubitare che lo farà. Un tuo giovane compagno, Yves Hugonin.»

«Yves?» ribatté Olivier, sbigottito. «Yves è venuto qui? Come mai? Che cosa lo ha indotto?»

«È stato invitato. Un po' rudemente, temo. Ma non preoccuparti, se n'è andato tutto intiero com'era venuto, e a quest'ora sarà a Gloucester, a radunare un esercito per accorrere in tuo aiuto. Una volta avevo creduto di avere un motivo per lagnarmi di lui, ma sbagliavo. Quel motivo non aveva alcun fondamento.»

«Lo giurate? È tornato illeso con la sua gente? No, scusatemi, so che non mentite!»

«Mai, comunque, con te. Non ha nemmeno un graffio e mi odia a morte per amor tuo. Ma erano in due, ti ho detto. L'altro è un monaco benedettino di Shrewsbury ed è ancora qui, di propria volontà. Fratello Cadfael.»

Olivier lo fissò spalancando gli occhi, sconcertato, ripetendo quel nome inaspettato, ma familiare.

«Come può essere qui? Un confratello... No, non possono uscire dal loro monastero, se non per un ordine... I loro voti non lo consentono... E lui è qui? Per me...? No, è impossibile!»

«Dunque lo conosci? I suoi voti... Ha disobbedito, dice, ha lasciato il monastero senza permesso, ma per un valido motivo. Per te. Ci eravamo conosciuti a Coventry, dov'era venuto a cercare tue notizie. Come abbia scoperto dov'eri non lo so, ma sta di fatto che ora è qui, deciso ad affrancarti dalla schiavitù. E mi è sembrato doveroso dirtelo.»

«Nutro una profonda stima per fratello Cadfael», dichiarò Olivier. «Mi sono trovato con lui due volte, ed è stato un piacere. Ma non mi deve niente, assolutamente.»

«Così pensavo e ho detto», convenne Philip. «Ma pare che lui non sia dello stesso parere. È venuto apertamente da me a chiedermi ciò che voleva. Te. Ha detto che v'era chi sarebbe stato felice di pagare il tuo riscatto, e quando io gli ho chiesto a quale prezzo, ha risposto che avrebbe provveduto a pagare quanto io chiedevo.»

«Non capisco!»

«Allora io ho detto: 'Una vita, forse', e lui ha ribattuto: 'Prendete la mia!'»

Olivier appoggiò i gomiti sulle ginocchia, stringendosi la testa fra le mani, smarrito tra la gelida realtà del presente e i ricordi che lo attorniavano col tepore della primavera. Un fratello benedettino, con saio e cappuccio, che lo aveva trattato come un figlio. Erano stati insieme ad aspettare la funzione del mattutino al priorato di Bromfield, disegnando sul pavimento la strada che lui, Olivier, avrebbe dovuto seguire per arrivare indisturbato a Gloucester con i ragazzini che gli erano stati affidati. Erano là, sotto i fasci fruscianti e fragranti di erbe appesi al soffitto, nel laboratorio di Cadfael quando lui, Olivier, al momento di congedarsi, si era improvvisamente chinato per ricevere il bacio abituale tra parenti stretti e lo aveva calorosamente ricambiato.

«E dopo», continuò Philip, «quando gli ho chiesto che cosa lo avesse indotto a offrire la propria vita in cambio della tua, che cosa fosse Olivier de Bretagne per lui, ha risposto: 'È mio figlio'.»

Olivier non fece un gesto, rimase immobile, in silenzio, fissando il vuoto come se vedesse un mondo lontano, infinito.

«Davvero?» domandò poi, quasi senza voce, ma non a Philip, che non era avvezzo a mentire. «Non lo sapevo. Perché non me lo ha mai detto?»

«Ti ha trovato già a cavallo, con un'ampia strada davanti a te. Un padre apparso all'improvviso avrebbe potuto intralciarti il cammino, e lui è stato zitto. Finché non sapevi niente, non gli dovevi niente, ha detto. Niente più dell'amicizia spontanea che può nascere tra due uomini. Due amici. Finché non sapevi altro, eri soltanto quello per lui. Tra padre e figlio non sarebbe stato così semplice, lo so per esperienza. I debiti si moltiplicano e il prezzo diventa troppo alto.»

«Tuttavia lui è venuto a offrire tutto per me», protestò Olivier, quasi incollerito. «Senza permesso, proscritto, lasciandosi alle spalle vocazione, quiete, pace dell'animo, offrendo addirittura la propria vita. Mi ha ingannato!» esclamò il giovane, accorato.

«Sono affari tuoi», ribatté Philip, aprendo la porta. «Hai tutta la notte per riflettere, se non riesci a dormire.»

E uscì senza aggiungere altro, richiudendo a chiave la porta alle proprie spalle.

CAPITOLO X

Yves mantenne il suo sdegnoso atteggiamento finché si poteva vederlo dalla porta e dal cammino di ronda, poi, quando fu al riparo degli alberi, si fermò, voltandosi a guardare il castello, in apparenza una roccaforte massiccia e inespugnabile, ma in realtà non tanto da non poter essere conquistata, con forze sufficienti. Philip se ne era impadronito a buon mercato, attirando in un agguato il proprietario e costringendolo poi a cederglielo in cambio della libertà.

Il giovane osservò attentamente ogni dettaglio, per non dimenticare niente quando fosse stato a Gloucester. Un'attenzione particolare la dedicò alla facciata, perché fino a quel momento aveva visto soltanto l'interno, sotto una torre, dove lo avevano portato con un mantello intorno alla testa e le braccia legate. Le torri ai lati della porta offrivano agli arcieri la possibilità di tenere il campo sgombro fino a quelle più vicine, da entrambe le parti, una difesa invalicabile per tutta la cerchia delle mura.

Senza uscire allo scoperto, Yves voltò il cavallo e salì il pendio fino al culmine, oltre il quale avrebbe avuto davanti a sé la via più breve per

Gloucester.

Dal margine della foresta vedeva la torre settentrionale e il tratto delle mura più avanti, dove una guardia faceva la spola fra le due torri. A quelle se ne aggiungevano altre quattro, con una guardia tra l'una e l'altra.

Yves aggirò a sua volta la cinta e, quando fu nei pressi dell'ultima torre, si trovò molto più in alto del castello. Oltre quel punto, si stendeva un vasto altopiano con strade diritte e campi ben coltivati, il posto ideale per un attacco con catapulte e arieti. Ai piedi di quell'ultima torre, il muro era di un colore diverso, come se vi fosse stato bisogno di un rattoppo. Una breccia alla quale sarebbe potuto seguire un incendio che, probabilmente, avrebbe fatto crollare una parte della torre.

Prendere almeno nota di quella possibilità, rifletté Yves. Lui non poteva fare altro, lì. Ora conosceva la topografia di quella zona ed era in grado di descriverla accuratamente. Discese lungo il pendio opposto e imboccò la prima strada utile per raggiungere la via maestra che lo avrebbe portato a Gloucester.

Arrivò nel tardo pomeriggio, e le strade gli sembrarono più affollate di quanto le avesse mai viste. Fra tanta gente, notò gli stemmi e le livree dei più importanti seguaci dell'imperatrice: il suo fratellastro Reginald FitzRoy, Baldwin de Redvers, conte di Devon, Patrick di Salisbury, Humphrey de Bohun e John FitzGilbert, il maresciallo dell'imperatrice. Non si aspettava di trovarli tutti lì, e la loro presenza gli parve di buon augurio. Dovevano essersi trattenuti per consultarsi a vicenda dopo il fallimento dei tentativi dei vescovi in favore della pace, e per vedere come approfittare del tempo per non essere preceduti dai loro nemici.

L'imperatrice aveva radunato lì un esercito, una forza sufficiente per minacciare manieri ben più agguerriti della Musarderie, e nel proprio castello aveva macchine da guerra abbastanza leggere per essere dislocate rapidamente e abbastanza pesanti per sfondare un muro, ma la sua arma più potente era l'incrollabile lealtà di Robert di Gloucester, nemico non soltanto dei suoi nemici, ma del proprio figlio disertore, Philip. Senza dubbio quest'ultimo si era battuto strenuamente per re Stefano, come aveva fatto per l'imperatrice, ma non si era mai trovato di fronte al padre che aveva abbandonato. Ma, odiato o amato, il rapporto tra padre e figlio era il più sacro e inviolabile tra esseri umani e niente poteva infrangerlo.

Doveva riferire tutto al conte di Gloucester, che avrebbe saputo che cosa fare, rifletté Yves. Voltò quindi le spalle all'abbazia, proseguendo verso il

castello che dominava le strade da quella parte, con la sua mole grigia, e dall'altra la riva e le acque livide.

L'imperatrice, che amava qualche comodità quando poteva averne, si sarebbe certo sistemata con le sue donne all'abbazia, mentre al conte Robert bastava restarsene tranquillo al castello con i suoi uomini. A giudicare dal trambusto e dalla quantità di armigeri e di livree nobili in giro per le strade, dovevano essere state requisite molte case private, per accomodarli tutti. Tanto meglio, v'erano forze più che bastanti per sbrigarsela in fretta con La Musarderie. E ciò significava inoltre meno combattimenti, meno tempo perduto, meno distruzioni da riparare, meno rancori da dimenticare, tra fazioni e tra padre e figlio. Si sarebbe forse arrivati persino a una riconciliazione generale.

Cammin facendo, Yves incontrò alcuni dei suoi compagni, scudieri di questo o quel nobiluomo, che lo salutavano stupiti al vedere la vittima di Philip FitzRobert che cavalcava tranquilla come se non avesse mai avuto niente a che vedere con quel temibile nemico. E lui ricambiava felice i saluti, ma senza trattenersi con loro. Proseguì fino al castello e si fermò al posto di guardia a chiedere l'informazione che gli occorreva, emozionato al pensiero del messaggio che portava, e felice di trovarsi nuovamente tra amici.

«Il conte di Gloucester? Dove posso trovarlo? Ho notizie urgenti da comunicargli.»

Il capoposto, uscito a controllare chi arrivava, lo guardò attonito, e uno dei tanti scudieri indaffarati nel cortile corse a prendere le briglie del suo cavallo.

«Yves! Sei libero? Come hai fatto a liberarti? Sapevamo che ti avevano portato via, ma non pensavamo di rivederti così presto!»

«O mai?» ribatté Yves ridendo, incurante di quella possibilità, ora che il pericolo era passato. «No, sono tornato per infastidirvi ancora per un po'. Ve ne parlerò più tardi. Ora debbo trovare al più presto il conte Robert.»

«Non è qui», disse il capoposto. «È a Hereford con il conte Roger, e non sappiamo quando ritornerà. Che cosa c'è di tanto urgente?»

«Non è qui?» ripeté Yves, sgomento.

«Se è tanto importante, sarà meglio che andiate a parlare con l'imperatrice, all'abbazia. Non le piace essere prevaricata, nemmeno da suo fratello, dovreste saperlo, se siete stato al suo servizio. Non vi ringrazierà certamente, se dovrà sapere da qualcun altro una notizia che voi avete portata per primo.»

Esattamente ciò che Yves non avrebbe voluto fare. Favore e disfavore da parte di sua Grazia erano ugualmente graffianti e ugualmente da evitare. Senza dubbio, era ancora convinta che lui le avesse reso un terribile servizio, ma oltre a ciò Yves era stato sfortunatamente la causa di qualche scompiglio durante il suo viaggio di ritorno a Gloucester, del quale non lo avrebbe ringraziato davvero. Se poi avesse cercato sul suo mignolo l'anello che gli aveva regalato non lo avrebbe trovato, e questo non poteva certo tornare a suo favore. Yves si rese conto che gli faceva paura incontrarsi con lei, poi scrollò la testa, rimproverandosi per averlo pensato.

«È all'abbazia con le sue donne», spiegò premurosamente la guardia. «Al vostro posto andrei di corsa da lei, era furibonda quando vi hanno rapito, andate a metterle il cuore in pace.»

«C'è FitzGilbert con lei?» domandò Yves. In mancanza di Robert di Gloucester, meglio parlare almeno con il maresciallo, piuttosto che con lei sola.

«Ci sono Bohun e il suo nobile zio di Scozia. Nessun altro», aggiunse la guardia.

Yves lo salutò con un gesto della mano e voltò il cavallo per tornare all'abbazia. Peccato non avere trovato Gloucester, un ritardo imprevisto. Lei non avrebbe deciso niente senza il consiglio del fratello, e Olivier era già in prigione da troppo tempo, ma doveva rassegnarsi. L'imperatrice disponeva dei mezzi per agire, la città era gremita di soldati e Yves non dubitava del suo coraggio, della sua energia, ma della sua competenza.

Il giovane entrò nel cortile principale dell'abbazia, dirigendosi verso la foresteria. La presenza di armi e armati era più discreta lì, ma nonostante ciò v'erano certo più combattenti che monaci, senza né corazza né spade o pugnali, ma inconfondibilmente battaglieri. E una guardia sulla gradinata della foresteria indicava che tutto il fabbricato era a disposizione di Maud. I miseri mortali potevano avvicinarsi a lei soltanto se erano in grado di fornire validi motivi per essere ammessi.

Yves lo fece senza esitare. «Yves Hugonin, al servizio dell'imperatrice. Mio signore e zio è Laurence d'Angers, ora a Devizes con i suoi uomini. Debbo assolutamente vedere sua Grazia, ho un'informazione importante, per lei. Sono stato al castello e là mi hanno detto che l'avrei trovata qui.»

«Voi, certo!» esclamò la guardia. «Mi ricordo, siete stato separato dal suo seguito lungo la strada per Coventry. Non avevamo saputo più niente di voi, ma a quanto pare è finita molto meglio di quanto temevamo. Sarà felice anche lei di rivedervi vivo e vegeto; non tutti sono così fortunati di

questi tempi. Venite con me nel vestibolo, manderò un paggio ad avvertirla.»

C'erano altri ad aspettare di essere ammessi alla sua presenza, nobili e mercanti, chi a chiedere un favore, chi a offrire merci in vendita. L'imperatrice con la sua corte e una quantità di domestici era una fonte di prosperità per Gloucester, e i suoi soldati erano una difesa sicura.

Lei li fece aspettare per un po' di tempo. Era trascorsa mezz'ora quando la porta della sua dimora si aprì e una fanciulla fece entrare due signori di secondaria importanza, se non proprio alla presenza dell'imperatrice, almeno nella sua anticamera. Yves riconobbe la giovane sfacciata e sicura che lo aveva sottoposto a un severo esame a Coventry prima di decidere che si poteva riceverlo. Ancora giovanissima, forse nemmeno vent'anni, ma con occhi penetranti, capaci di giudicare una persona dal suo aspetto, approvando o scartando inesorabilmente. Era lei la favorita fra le gentildonne al seguito dell'imperatrice, e come tale aveva acquisito alcune caratteristiche della sua signora.

Passò un'altra mezz'ora e qualcuno dei visitatori in attesa se n'era andato quando lei tornò a chiamare Yves.

«Sua Grazia è in assemblea, ma entrate, venite a sedervi, vi riceverà presto.»

Yves la seguì in un breve corridoio, poi in un'ampia stanza dove tre fanciulle erano sedute in un angolo, occupate a ricamare, chiacchierando sommessamente. Smisero un momento quando entrò il giovane, ma poi, visto che pareva non interessarsi di loro, ripresero lavoro e chiacchiere. Un'altra dama, più anziana, sedeva in disparte su una panca ricoperta di cuscini, con un libro sulle ginocchia, che non leggeva più perché cominciava a farsi buio. Yves rammentò di avere visto anche lei a Coventry, zia e nipote, gli avevano detto. Lei pure lo riconobbe e sorrise, invitandolo con un cenno della mano a sedersi accanto a lei.

«Yves Hugonin! Siete proprio voi? Che piacere rivedervi qui sano e salvo! E libero! Abbiamo saputo di quel guaio soltanto quando siamo arrivati a Gloucester. Sedete qui, è meglio, perché aspettare un'udienza qui dentro è una noia terribile. Quando siete partito con noi da Coventry e nessuno ha avuto niente da obiettare, ho pensato che quel guaio fosse ormai superato, che nessuno avrebbe mai osato sospettare ancora di voi, e sua Grazia era decisamente dalla vostra parte. E poi quell'aggressione... Come avete fatto a liberarvi?»

«Non mi sono liberato io», ammise onestamente Yves, benché gli bru-

ciasse doverlo ammettere. Sarebbe stato tanto più soddisfacente poter dire di essere evaso dalla Musarderie grazie alla propria audacia. Ma se fosse stato così, non avrebbe né saputo che là c'era anche fratello Cadfael, né potuto avere la certezza della presenza di Olivier, e non avrebbe manifestata la propria risoluzione di tornare in armi a prenderlo. Ma ormai non aveva più alcuna importanza.

«Mi ha lasciato libero Philip FitzRobert. Licenziato, direi! Mi ha assolto dall'accusa di avere ucciso Brien de Soulis e non sa più che farsene di me.»

«Grazie a Dio», commentò la dama accanto a lui, «si è calmato e ha ritrovato l'uso della ragione.»

«Be', lui era convinto che io avessi commesso un omicidio e apprezzava molto de Soulis, ma ho altre questioni con lui che non sarà facile appianare.» Yves si voltò a scrutare preoccupato la nobile signora al suo fianco, un profilo pallido dalla fronte alta sotto una corona di capelli argentei, il naso sottile e le labbra strette come se si sforzasse di trattenere commenti che più o meno cinquant'anni di vita le avevano insegnato a evitare. «Non mi avete creduto un assassino, vero?» domandò, stupito lui stesso dell'ansia con la quale aspettava la risposta.

La signora si girò a guardarlo. «No, assolutamente!»

Finalmente la porta delle stanze dell'imperatrice si aprì, e la giovane che aveva accompagnato Yves uscì a chiamarlo. «Sua Grazia vi aspetta», annunciò, poi abbassò la voce, aggiungendo: «Io sono esclusa, stanno discutendo di alta strategia. Andate da lei e non fate chiasso».

V'erano quattro visitatori con l'imperatrice, oltre a due scrivani che stavano radunando penne, calamai e pergamene sparse su un ampio tavolo. Ovunque l'imperatrice andasse, vi sarebbero stati documenti da redigere, patenti e attestati da distribuire a chi si era meritato un compenso o si pensava che potesse essere utile in avvenire. Ora i due scrivani avevano finito la loro giornata di lavoro e se ne andarono per un'altra porta, che si richiuse silenziosamente alle loro spalle.

L'imperatrice rimase zitta e immobile, con le mani appoggiate sui braccioli intagliati del suo scanno, una volta tanto in riposo. I folti, lucenti capelli neri le ricadevano sul petto in due trecce, frammiste a fili d'oro, che si muovevano col suo respiro come se fossero dotate di vita propria. E drappi alle pareti, cuscini su ogni sedile, che lei stessa aveva portato, arricchivano la stanza destinata alle udienze, altrimenti disadorna, come si addiceva a un'abbazia.

I tre consiglieri si erano alzati insieme con gli scrivani e si erano aggirati

un poco per la stanza, dopo la lunga immobilità. Il re David di Scozia si era poi fermato accanto a una finestra, voltando le spalle alla sua imperiale nipote. Era stato al suo fianco per quasi tutti gli anni di quella lunga guerra, per lealtà familiare, ma pure con un occhio alla sorte propria e del proprio paese. Una contesa in Inghilterra non era una cattiva notizia per un monarca che aveva sempre aspirato ad avere una roccaforte in Northumbria ed estendere i propri confini a sud fino al Tees. Non girò neppure la testa per vedere chi era stato ammesso.

Gli altri due si misero ai fianchi dell'imperatrice: Humphrey de Bohun, il tesoriere, e John FitzGilbert, il maresciallo. Giovani entrambi e al primo posto nella sua amministrazione privata, mentre altri suoi paladini più brillanti sfoggiavano le loro prodezze militari nella luce della celebrità. Yves aveva conosciuto quei due nelle poche settimane trascorse alla corte dell'imperatrice, e li rispettava per la familiarità con la quale trattavano i loro compagni.

Maud intanto lo fissava per rammentare come e quando quel suo giovane cavaliere si fosse allontanato, poi aggrottò bruscamente la fronte al ricordo dei guai che le aveva procurato.

Yves avanzò di qualche passo e le fece una profonda riverenza.

«Vostra Grazia, sono tornato ai miei doveri e ho qualche notizia per voi. Posso parlare liberamente?»

«Ah, sì! Ora ricordo», esclamò lei, riscuotendosi. «Non abbiamo saputo più niente di te da quando ti sei sperduto, quella sera, nei pressi di Deerhurst. Sono felice di rivederti sano e salvo. Avevamo addebitato la colpa della tua sparizione a FitzRobert, è stato così? Dove ti ha tenuto? Come hai fatto a liberarti?»

Si era rianimata, rifletté Yves, ma non preoccupata. Il maltrattamento di uno scudiero, persino la sua morte, non avrebbe aggiunto molto al debito che già addossava a Philip FitzRobert.

«Mi hanno portato alla Musarderie, a Greenhamsted», rispose, «il castello sottratto ai Musard pochi mesi orsono. E non posso dire di essermi liberato io, mi ha affrancato lui stesso. Era veramente convinto che avessi ucciso il suo seguace, Brien de Soulis, poi si è reso conto che io non avevo nulla a che fare con quella morte e mi ha prosciolto. Non ho niente di cui lamentarmi, considerata la colpa che Philip riteneva di potermi addebitare.»

«Ma siete stato incatenato», obiettò de Bohun, osservando i lividi ai suoi polsi.

«È vero, ma era logico in quella situazione. Però c'è ben altro. Ho scoperto che, fin dalla caduta di Faringdon, FitzRobert tiene prigioniero Olivier de Bretagne, il marito di mia sorella, in una segreta di quello stesso castello, e rifiuta qualsiasi offerta di riscatto per lui. Tuttavia, vostra Grazia, per quanto agguerrita possa essere La Musarderie, penso che qui abbiamo forze sufficienti per prenderla d'assalto, senza lasciar loro il tempo di ricevere aiuti esterni.»

«Per un prigioniero?» ribatté l'imperatrice. «Potrebbe costarci molto. No, abbiamo in mente progetti un po' più importanti del riscatto di un uomo.»

«Olivier però è stato molto utile alla nostra causa», insisté coraggiosamente Yves, evitando appena in tempo di dire «alla vostra». Sarebbe sembrato un rimprovero e nessuno, intorno a lei, nemmeno i più vicini e ragguardevoli, avrebbe mai osato tanto. «Signori», continuò, «voi conoscete la sua tempra, il suo coraggio. Non è giusto che lui debba restare in una prigione segreta mentre per tanti altri suoi compagni, a Faringdon, è stato accettato un riscatto, secondo le regole. E c'è assai più di un uomo da conquistare, c'è uno splendido castello e se ci muoviamo in fretta potremo averlo intatto, con una quantità di armi e macchine da guerra.»

«Un compenso senza dubbio invitante», convenne FitzGilbert, «se si può ottenerlo a buon prezzo, altrimenti sarebbe una perdita troppo grave per noi. Non conosciamo bene il terreno. E voi? Non ne avrete visto molto, da una cella sotterranea.»

«Ho esplorato i dintorni, prima di venire qui», precisò Yves. «E posso disegnarne la pianta. C'è un vasto spazio sgombro tutt'intorno, ma non fuori portata di un arco, e se ci avvicinassimo con le macchine a...»

«No!» l'interruppe bruscamente l'imperatrice. «Non intendo affannarmi tanto per un prigioniero, è un rischio troppo grande, e per un guadagno troppo esiguo. Il marito di tua sorella può aspettare, abbiamo altri problemi più importanti da risolvere, e non possiamo trascurare quelli per occuparci di uno sfortunato cavaliere che si è reso odioso. No, non mi muoverò!»

«Allora mi permettete almeno di procurarmi altri alleati e fare un tentativo con altri mezzi? Perché ho giurato a Philip FitzRobert che sarei tornato in armi a prendere Olivier, e intendo mantenere il giuramento. C'è chi sarà felice di unirsi a me, col vostro permesso», dichiarò Yves, infervorato.

Una dichiarazione che ebbe un effetto inaspettato. L'imperatrice lo fissò strabiliata, chinandosi sul tavolo, con le mani strette sui braccioli dello scanno. «Un momento! Che cos'hai detto? Lo hai giurato a Philip, diretta-

mente a lui, stamattina? Non sapevo che fosse là. Si diceva che fosse tornato a Cricklade, da alcuni giorni.»

«No, è alla Musarderie, e non ha alcuna intenzione di muoversi.»

Yves ne era certo. Con Philip c'era fratello Cadfael, che senza dubbio aveva accettato di restare là a causa di Olivier, un motivo più che sufficiente perché nessuno se ne andasse da Greenhamsted. E ora il giovane capì che cosa aveva in mente Maud. Pensava che il suo odiato nemico fosse a Cricklade e, per raggiungerlo, avrebbe dovuto portare il proprio esercito a sud-est, entro la cerchia delle fortezze di re Stefano, ritrovandosi praticamente assediata da lui. Greenhamsted invece era a meno di mezza strada, e, se vi fosse arrivata all'improvviso, avrebbe potuto impadronirsene, tagliando fuori Stefano.

«Posso raggiungerlo, allora. E lo farò! A qualunque costo, ne vale la pena!»

Certo, pur di mettere le mani su un uomo che odiava, ma non per riscattare un giovane che l'aveva servita fedelmente, che aveva sacrificato per lei la propria libertà. Yves si sentì gelare il sangue.

Che cosa avrebbe potuto fare la signora quando avesse agguantato Philip, se non consegnarlo a suo padre, che probabilmente lo avrebbe punito, fosse pure severamente, ma certo non gli avrebbe fatto alcun male? E lei si sarebbe stancata del suo stesso odio, dopo avere avuto la meglio sul traditore, forse padre e figlio si sarebbero persino riconciliati, e tutto sarebbe finito lì.

«Lo prenderò», dichiarò l'imperatrice. «E dovrà inginocchiarsi davanti a me e a tutta la sua guarnigione prigioniera. E dopo», aggiunse con spietata risolutezza, «sarà impiccato!»

A Yves sfuggì un gemito di incredula costernazione. Non era possibile, Maud non poteva pensare davvero ciò che aveva detto! Il figlio di suo fratello, ribelle forse, ma pur sempre del suo stesso sangue, suo parente stretto, nipote del re! Avrebbe infranto l'unica remora grazie alla quale finora si era evitato che quella guerra diventasse un catastrofico bagno di sangue. Un parente poteva sopraffare, ingannare, deludere un altro parente, ma non ucciderlo! Tuttavia, bastò un'occhiata al suo viso per disilluderlo. Freddo, risoluto, senza un fremito, come se fosse stato scolpito nel marmo. Aveva voluto dire ciò che aveva detto e lo avrebbe fatto, senza dubbi, senza scrupoli, senza rimorsi.

Il re David aveva girato le spalle al mondo che si andava oscurando al di

là della finestra, e ora girò lo sguardo dalla nipote al maresciallo e al tesoriere, che lo guardarono a loro volta con un breve cenno di approvazione. Ma persino lui esitò a esprimere apertamente il proprio giudizio: sapeva per esperienza quale fosse la reazione dell'imperatrice al minimo biasimo, sapeva che non era facile ammansirla, quando si fosse destata la sua collera.

«Sarebbe saggio?» si azzardò comunque a dire. «Pur ammettendo la sua colpa e il tuo diritto, quello che pensi di fare servirebbe a liberarti di un nemico e a procurartene un'altra dozzina. Dopo tanto parlare di pace, questo sarebbe uno stimolo sicuro per continuare la guerra, più aspra che mai.»

«E non c'è il conte cui chiedere consiglio», commentò il tesoriere.

No, rifletté Yves, e proprio per questo lei si sarebbe mossa quella sera stessa, facendo apprestare macchine d'assedio, radunando uomini e trascurando qualsiasi altro progetto per aggredire La Musarderie, prima che il conte di Gloucester scoprisse che cosa bolliva in pentola. Niente l'avrebbe fermata. Avrebbe impiccato Philip, mettendo il conte Robert di fronte al fatto compiuto, pronta ad affrontare qualsiasi rovinosa conseguenza, anche a proprio danno, pur di poter mettere la corda intorno al collo di quel nemico.

«Oh, no! Non potete farlo!» proruppe Yves. «Io vi ho offerto un castello, la liberazione di un valoroso soldato da aggiungere al vostro seguito, non una morte che sarebbe un dolore inconsolabile per il conte Robert! Prendetelo, sì, consegnatelo come prigioniero e lasciate che siano loro a decidere per quanto li riguarda!»

L'imperatrice si era alzata, controllando la propria collera perché Yves era soltanto un insolente di scarsa importanza, che si poteva spazzar via senza punirlo, e in quel momento aveva ancora bisogno di lui.

«Tu vieni a dirmi che cosa posso o non posso fare, ragazzino? Tu devi soltanto obbedire, se non vuoi finire di nuovo in fondo a una segreta peggiore, con catene più grevi di quante tu abbia mai sperimentate. Nel giro di qualche giorno, il mio traditore dev'essere morto. Non avrò pace finché non lo vedrò penzolare da una corda. Trovatemi qualcuno che conosca bene questa Greenhamsted e la strada per arrivarci. E tu», continuò, fissando severamente Yves, «aspetta nell'anticamera finché non ti chiamerò. Hai detto di poter disegnare la pianta dei dintorni della Musarderie. Voglio vederla. Se hai notato qualche punto debole, dimmi qual è. Ma bada, se verrai meno alle tue promesse, saranno guai grossi per te. E ora vattene,

levati dai piedi!»

CAPITOLO XI

Ora, dunque, rifletté Yves, non v'era niente da fare, se non adattarsi a ciò che era stato fatto e non si poteva disfare, e tentare qualsiasi mezzo per evitare il peggio. Niente era cambiato nella sua decisione di tornare alla Musarderie e fare la propria parte nella battaglia per liberare Olivier. Aveva trascorso alcune ore della notte a disegnare mappe del castello e del terreno tra il culmine dell'altura e il fiume, e fatto il possibile per calcolare l'ampiezza dello spazio sgombro intorno alla fortezza e la gittata che le macchine d'assedio avrebbero dovuto coprire. Aveva persino contrassegnato il tratto delle mura con un colore diverso, come se si fosse riparata una falla, dove forse sarebbe stato facile aprire una breccia. Una volta liberato Olivier, l'imperatrice sarebbe stata la benvenuta al castello, ma questo non l'avrebbe certo autorizzata a uccidere il castellano, benché in qualche occasione avesse dichiarato che anche il conte Robert giudicava, come lei, oltraggioso il tradimento di Philip, e non avrebbe esitato ad approvare la sua dipartita. Tuttavia, lei si preoccupava di concludere la propria opera prima che suo fratello potesse scoprire qualcosa. Non perché lo temesse, lo aveva persino umiliato pubblicamente, a volte. No, voleva fargli dono di una morte, irreparabile, indiscutibile, la prova della propria superiorità. Perché in tutti quegli anni, benché avesse contato su di lui, era stata anche gelosa e risentita della sua preminenza.

Yves rifletté a lungo su quell'argomento, senza vedere un rimedio alla furia vendicatrice della sua signora. Non era soltanto il fatto che un'azione simile avrebbe disgregato e allontanato da lei metà del suo seguito e fatto snudare spade e pugnali da tempo ignorati, avrebbe pure prolungato e inasprito una guerra combattuta finora senza eccessi. Ma era anche, benché non ne capisse il motivo, perché non voleva che Philip morisse. Un uomo riservato, imperscrutabile, ma che forse gli sarebbe piaciuto, in altre circostanze. Uno che era piaciuto a Olivier, ma che nemmeno lui aveva compreso.

Il giovane si addormentò e dormì sodo fino a un'ora prima dell'alba. Poi, nella prima, incerta luce del mattino, si alzò, si vestì adeguatamente e partì a cavallo con l'esercito dell'imperatrice agli ordini di John FitzGilbert, all'assalto della Musarderie.

Lo spiegamento di forze intorno al castello fu affidato al maresciallo, che conosceva bene il suo mestiere e avrebbe saputo disporre uomini e mezzi in perfetto ordine, senza chiasso, così da eludere la vigilanza delle guardie sulle mura con altre squadre distribuite al coperto, dalla riva del fiume sino ai margini del villaggio più in alto, dove l'imperatrice e le sue donne avevano preso possesso della canonica per allontanarsi dal campo. L'operazione sarebbe potuta essere molto più difficile e il segreto svelato prima di sera, se gli abitanti di Greenhamsted non fossero stati tanto bene con i Musard, e quindi per niente inclini a mettere in guardia l'attuale castellano della Musarderie. Si barcamenarono circospetti con gli occupanti del momento e restarono tranquilli in attesa degli eventi.

L'esodo ebbe luogo col buio, e i primi fuochi nel campo più in alto, non ben coperti durante la notte, misero in allarme le sentinelle sulle mura. Poco dopo, ne apparvero altri al margine del terreno spoglio.

«È arrivato con l'intiero esercito dell'imperatrice», osservò Philip, che era salito con Cadfael sulla torre meridionale. «Un ragazzo di parola! E lei, a quanto pare, ha intorno a sé, a Gloucester, un'assemblea di conti con tutte le loro compagnie, delle quali avrei volentieri fatto a meno. Domani vedremo. Se non altro siamo avvisati. Ma voi, fratello, siete libero di andarvene, se volete. Un saio sarà sempre rispettato e riverito.»

«Vi ringrazio della gentile offerta», ribatté Cadfael. «Ma non intendo andarmene senza mio figlio.»

Yves lasciò il suo rifugio tra gli alberi soltanto col buio fitto, e in più col cielo coperto da nuvole basse che nascondevano la luna e le stelle. Non sarebbe accaduto niente, quella notte. Con tale spiegamento di forze, gli assediati avrebbero certamente chiesto di arrendersi, anziché esporsi all'inevitabile distruzione del castello. All'alba, dunque.

Yves aveva anche un'ottima memoria, e rammentava quanto aveva detto Philip riguardo al suo inatteso ospite. «Può osservare le ore canoniche nella mia cappella come a Shrewsbury. E lo fa già, compreso il mattutino.» E lui sapeva dov'era la cappella, perché quando l'avevano tirato fuori dalla sua cella e portato dal torrione al vestibolo, aveva visto emergere da un buio corridoio in pietra il cappellano, col suo breviario in mano. E forse in quel corridoio Cadfael stava recitando il proprio solitario uffizio anche in quelle ore, prima dell'esplosione della battaglia. Quella notte, più che mai, avrebbe rispettato meticolosamente l'ora delle sue preghiere.

Il buio era senza dubbio una benedizione, ma anche così, con Yves si-

lenzioso e tutto vestito di nero, un movimento poteva essere percepito per una diversità del buio, come uno spostamento d'aria. E il pendio spoglio che doveva attraversare gli sembrò uno spazio di miglia, ma almeno con avvallamenti che gli avrebbero fornito un sentiero ben delineato tra gli alberi e la cinta delle mura, fino all'angolo più buio sotto la torre settentrionale, dove prosperava una grossa vite antica, solida come un albero. Yves aguzzò lo sguardo, cercando di vedere la testa della sentinella fra le due torri, ma era troppo lontana. E forse era meglio così, rifletté il giovane. Se lui non riusciva a scorgere la guardia, non poteva accadere nemmeno il contrario.

Si strinse addosso il pesante mantello nero e uscì risolutamente allo scoperto. La luce delle torce accese nei cortili si riverberava soltanto sullo strato di nubi basse nel cielo. Yves proseguì regolandosi su quella e tastando il terreno coi piedi, come fanno i ciechi, ma senza timore perché nemmeno un alito di vento agitava i suoi capelli e i lembi del suo mantello, denunciando la sua presenza.

La grande mole nera contro il cielo era più vicina, ora, e si percepivano lievi rumori provenienti dall'interno o quando cambiava il turno delle sentinelle sulle mura. Poi si accese all'improvviso una torcia e una voce gridò qualcosa, mentre qualcuno saliva dal cortile. Yves si gettò bocconi sul terreno, nascondendosi sotto il mantello, immobile e silenzioso, caso mai qualcuno avesse a sporgersi da una feritoia e per qualche minuscolo segno scoprisse l'avvicinarsi di un essere vivente. Ma l'uomo con la torcia ridiscese, rapidamente com'era salito, e il momento passò.

Yves si alzò cautamente e restò per qualche momento immobile, guardandosi intorno, prima di rimettersi in cammino. Adesso era abbastanza vicino per poter distinguere la testa della sentinella come un'ombra più scura che si spostava sulle mura. E là, nell'angolo fra torre e mura, cominciava il grande condotto di legno; ne aveva preso accuratamente nota prima del buio, e aveva osservato come i grossi rami della vite lo avessero avviluppato. Sarebbe stato possibile insinuarsi in quel condotto sporgente dalla roccia mentre la sentinella andava nella direzione opposta, ma poi?

Il giovane non aveva armi con sé; spade o pugnali non sono di grande aiuto per arrampicarsi su una vite o sulle mura di un castello, e lui non aveva alcuna intenzione di aggredire la sentinella di Philip. Intendeva soltanto entrare e uscire senza essere visto, e lasciare l'avvertimento che doveva comunicare, l'unica, fragile opportunità di riconciliazione e di pace rimasta dopo il clamoroso fallimento di Coventry. E il modo per adempie-

re il suo compito poteva dipendere un po' dal caso e molto dalla sua astuzia.

La sentinella sulle mura stava andando verso la torre successiva quando Yves si lanciò in quella direzione sul terreno accidentato, fino all'angolo, dove si rifugiò sotto l'intrico dei rami. Il condotto più in alto era una protezione, anziché una minaccia. Mezzanotte doveva essere passata più o meno da un'ora, poteva azzardarsi a respirare liberamente per qualche momento, tendendo l'orecchio al rumore dei passi lassù, che si affievolivano quando la sentinella si allontanava.

Aveva dovuto abbandonare il mantello, sarebbe stato un impaccio e forse un rischio arrampicarsi così bardato, ma comunque era pur sempre vestito di nero. Ascoltò attentamente, per due volte, l'alternarsi del rumore dei passi per misurare il tempo, restando immobile come un sasso, e la terza volta, mentre il rumore si affievoliva, tastò fra i rami in cerca di un appiglio sicuro, e prese ad arrampicarsi.

Dovette fermarsi più volte, mentre la sentinella si sporgeva a guardarsi intorno, e una volta, cercando un sostegno, posò accidentalmente una mano nel vano di una feritoia all'interno della quale scorse una luce proveniente da una porta aperta. Gli si accese in cuore una speranza. Se vi fosse stata una porta aperta anche fra la torre e il cammino di ronda...

Dovevano avere portato lì armi d'ogni genere, durante il giorno, non appena informati del pericolo, e il posto per balestre e catapulte era sulle mura e le torri. Senza dubbio, dardi e pietre erano già ammucchiati e pronti.

Yves aspettò a muoversi di nuovo, sperando...

Le torri della Musarderie erano poco più alte delle mura merlate, e la vite arrivava ora oltre il livello del condotto sporgente dalla roccia. Il giovane lo raggiunse facilmente e si fermò a scrutare dentro la galleria.

Era lì a tre passi, ora, quando la sentinella raggiunse il limite della propria ronda e tornò indietro, ma aspettò che fosse abbastanza lontana prima di azzardarsi ad afferrare la robusta sbarra dove cominciava il condotto, e catapultarsi all'interno. Ancora un altro intervallo, ora, prima di potersi arrampicare fino al cammino di ronda. Si accovacciò al riparo di un merlo e aspettò che i passi andassero e venissero ancora una volta, poi scese cautamente fino al livello della solida pietra e si avvicinò alla torre, accanto alla quale erano davvero ammucchiati i proiettili per le loro macchine. La porta, però, era chiusa a chiave. Non era stato necessario servirsi della torre per scagliare dall'alto le loro munizioni, v'era un argano sopra la caditoia entro il cortile e, accanto a quella, il capo di una scala dal cortile alle mura.

Nessun'altra via d'uscita, prima che ricomparisse la sentinella. Yves scese i primi gradini con una fretta disperata, poi continuò con cautela, ondeggiando pericolosamente nel vuoto.

Restò per qualche momento immobile, mentre la sentinella andava e veniva, poi proseguì nella sua penosa discesa, verso il benedetto angolo buio del cortile. V'erano ancora luce e rumori nella distante armeria, e figure simili a ombre andavano in silenzio dal vestibolo alle botteghe. La Musarderie affrontava con calma operosa l'assedio, benché non si sapesse ancora con certezza quanti fossero gli assedianti. Yves scavalcò d'un balzo gli ultimi gradini, e si appiattì contro il muro per rendersi conto della situazione.

Non era molto lontano dal torrione, ma comunque troppo per raggiungerlo di corsa, così allo scoperto. Uscì invece dal suo nascondiglio camminando in fretta e fingendo di essere preoccupato, come le altre, poche persone ancora in giro a quell'ora. Si faceva economia di torce lì, dove tutto era familiare; bastava che lui non esponesse il viso alla luce e sembrasse diretto da qualche parte per qualcosa della massima importanza. E, se avesse incontrato qualcuno, avrebbe dovuto mormorare qualche parola e proseguire risolutamente, tanto impegnato nel proprio compito da non avere tempo per nient'altro. Che non sarebbe neppure stata una bugia. Raggiunse la porta aperta ed entrò senza difficoltà, con un profondo sospiro di sollievo per essere arrivato, incolume, fino a quel punto.

Stava percorrendo cautamente l'andito dal pavimento di pietra, quando da una porta più avanti emerse il cappellano che svoltò dalla sua parte con un'ampolla d'olio in mano, apparentemente usata per rifornire una lampada d'altare. Non v'era modo di evitare d'incontrarlo, qualsiasi tentativo sarebbe sembrato sospetto persino a quell'ingenuo vecchio. Yves si fece rispettosamente da parte, inchinandosi quando il cappellano gli passò davanti. Due occhi miopi lo guardarono benevolmente, e una voce gentile mormorò una benedizione, lasciando il ragazzo tremante e quasi vergognoso, ma persuaso che quell'incontro fosse di buon auspicio. Grazie a lui, aveva capito dov'era la cappella e vi andò subito, con umile gratitudine, inginocchiandosi davanti all'altare in una fervida preghiera di ringraziamento per i tanti, immeritati doni del cielo che lo avevano portato fino a lì. E scordò ogni cautela, ogni interesse per voci o rumori intorno a lui, ogni timore per la propria vita, ogni pensiero riguardo alla via da seguire per andarsene. Era dove voleva essere, e Cadfael non lo avrebbe abbandonato.

La cappella era alta, stretta e gelida, ma la sua austerità era temperata da

bellissimi arazzi appesi alle pareti e da una pesante tenda di lana all'interno della porta. Nell'angolo in ombra fra quella tenda e la parete sarebbe stato facile nascondersi. Soltanto se qualcuno l'avesse scostata risolutamente entrando, si sarebbe forse potuta scoprire la presenza di un estraneo. E là decise di nascondersi Yves, riordinandone per bene le pieghe intorno a sé e accomodandosi per aspettare.

Nel corso delle giornate trascorse come ospite alla Musarderie, Cadfael si era sempre svegliato e alzato a mezzanotte, un po' per abitudine e un po' per il desiderio di restare fedele almeno alla memoria della sua vocazione e del posto dov'era rimasto il suo cuore. A quello, inoltre, si aggiungeva il conforto di poter celebrare le ore canoniche da solo, perché il cappellano seguiva la liturgia del clero secolare, non quella benedettina.

Quella notte andò in chiesa un po' prima del solito, dato che era già sveglio, come la maggior parte degli uomini della guarnigione. Recitò l'uffizio, poi rimase a lungo inginocchiato, immerso in gravi, tristi pensieri, più che in preghiera. Tutte quelle che poteva rivolgere al Signore in favore di Olivier erano già state dette e ripetute, e quello che avrebbe potuto chiedere per sé sembrava privo di importanza, a quell'ora, quando la giornata si era chiusa con tutte le sue preoccupazioni irrisolte e per il momento era inutile pensare a quelle del domani.

Quando si alzò e si voltò verso la porta, vide la tenda muoversi leggermente, poi ne emerse una mano che la scostò del tutto. Non disse né una parola né si mosse quando si trovò davanti Yves, sudicio e scarmigliato dopo la sua faticosa arrampicata. Restarono per qualche momento a guardarsi, zitti e immobili, poi Cadfael posò una mano sul petto del ragazzo spingendolo di nuovo dietro la tenda, mentre lui si affacciava alla porta, scrutando l'andito in tutta la sua lunghezza.

Poco lontano da loro, c'era la camera di Philip, ma poteva darsi che lui non ci fosse, in quel momento. Comunque, lì era tutto tranquillo, e la piccola cella di Cadfael era a pochi passi. Il monaco afferrò Yves per un polso, lo trascinò al sicuro nella propria cella e chiuse risolutamente la porta.

«Parla sottovoce», raccomandò. «Il cappellano dorme qui vicino, meglio non correre rischi. Ma che cosa diavolo ci fai, tu, qui? E come sei entrato?»

Fece sedere sul letto l'ospite inaspettato, posandogli le mani sulle spalle mentre esclamava, sbigottito: «È stata una pazzia! Che cosa puoi fare, tu? E io che ero così contento di saperti fuori dei guai!»

«Mi sono arrampicato sulla vite», sussurrò Yves. «E dovrò tornare per la stessa strada, a meno che voi possiate suggerirmi qualcosa di meglio. Tuttavia non sarà difficile, se si potrà distrarre la sentinella, mentre io torno in quel condotto. Ma a questo penseremo dopo. Avevo qualcosa da dire a voi, in qualche modo. Lui deve sapere che cosa l'imperatrice intende...»

«Lui?» l'interruppe Cadfael. «Philip?»

«Philip, chi altri? Deve sapere con che cosa potrà avere a che fare. Lei, l'imperatrice, ha una mezza dozzina dei suoi baroni con sé, tutti radunati a Gloucester, ognuno con le proprie bande armate. Salisbury, Redvers di Devon, FitzRoy, Bohun, il re di Scozia... L'esercito più numeroso che abbia mai avuto. E intende impiegare ogni mezzo possibile contro questo castello. Potrà costarle molto, ma ci riuscirà, e alla svelta, prima che Gloucester possa scoprire da che parte spira il vento.»

«Gloucester?» obiettò il monaco, incredulo. «Ma lei ne ha bisogno, non può fare niente senza di lui! Oltretutto si tratta di suo figlio, ribelle o no!»

«No! Proprio per questo lei vuole che se ne stia a Hereford, ignaro di tutto, finché non sarà finita. Cadfael, intende impiccare Philip, lo ha giurato e lo farà. Quando lo saprà, Robert non potrà fare altro che seppellire un cadavere.»

«Non oserà!» sibilò Cadfael indignato.

«Oserà, io l'ho vista, l'ho udita! È bramosa di uccidere, e questa è la volta buona. È già arrivata a piantargli i denti nella gola, e dubito che lo stesso Robert possa sciogliere quella stretta mortale, ma comunque lei non gliene darà mai l'occasione. Sarà tutto finito ancora prima che lui lo sappia.»

«È pazza!» commentò il monaco. Levò le mani dalle spalle di Yves e sedette accanto a lui pensando all'interminabile serie di sventure che sarebbe seguita a quella morte; giuramenti di fedeltà traditi, parentele disgregate, le ultime, fragili speranze di una riconciliazione e della pace svanite come nebbia al sole. «Lui l'abbandonerebbe. Potrebbe persino rivoltarsi contro di lei!» E quello poteva davvero essere la fine di tutto, apportando con la forza la conciliazione che non si era potuta raggiungere di comune accordo.

Ma no, quello Robert non avrebbe mai avuto l'ardire di farlo. Si sarebbe tenuto in disparte, seppure deluso e addolorato, lasciando che fossero altri a esautorarla. Un'impresa più lunga e una più dolorosa agonia per il paese conteso, sempre dibattuto tra speranza e disperazione.

«Lo so», convenne Yves. «Sta distruggendo la sua stessa fazione, condannandoci tutti, di ambe le parti, a questo caos senza fine. E senza un

pensiero per quelle povere creature che desiderano soltanto coltivare il proprio campo, comprare o vendere secondo le necessità e allevare i loro figli in pace. Io ho cercato di dirglielo, ma lei mi ha quasi levata la pelle. Non ascolta nessuno. Per questo sono venuto qui.»

E non soltanto per stornare, se possibile, un'azione catastrofica, pensò Cadfael, ma anche perché quella morte imminente era per lui un affronto, una barbarie che si doveva impedire a ogni costo. Yves non voleva che Philip FitzRobert morisse. Era tornato in armi per Olivier, vero, e sarebbe rimasto fermo nel suo proposito fino all'ultimo respiro, ma non avrebbe mai assecondato la feroce sete di vendetta della sua signora.

«Da me», osservò Cadfael. «Sei venuto da me. Bene, ora che ci sei, che cosa dovrei fare, io?»

«Metterlo in guardia. Deve sapere che cosa tiene in serbo per lui l'imperatrice, che non arretrerà di un passo. O almeno spiegategli in quante spanne d'acqua lui sta navigando, prima che abbia l'acqua alla gola. Lei intende impadronirsi del castello e preferirebbe averlo intatto, naturalmente, ma non esiterà a raderlo al suolo, se sarà necessario. E forse lui potrebbe trovare un accordo e sopravvivere, se rinuncia alla Musarderie.» Ma non credeva troppo nemmeno lui a quella possibilità, e Cadfael non ci credeva per niente. «Voi cominciate col dirgli la verità, poi deciderà lui.»

«D'accordo. Farò il possibile perché non abbia dubbi su quanto è in gioco.»

«A voi crederà», affermò Yves, fiducioso. Poi allargò le braccia con un profondo sospiro, aggiungendo: «Ora è meglio che io pensi a come uscire da qui».

Frattanto, al castello, si erano abituati tutti alla presenza di fratello Cadfael, una persona palesemente innocua, benaccetta al castellano e meritevole del rispetto dovuto all'abito che portava. Familiarizzava con tutti, andava ovunque desiderasse andare, parlava con chi gli garbava. E niente impediva a Yves di andarsene per la stessa strada seguita quand'era venuto.

Il modo migliore per passare inosservati, disse Cadfael, era quello di muoversi con disinvoltura, come se si avesse un motivo determinato per andare dove si stava andando. Rischioso di giorno, naturalmente, anche in mezzo a una numerosa guarnigione di giovani più o meno simili a lui, ma sicuro ora, col buio, attraversando cortili persino meno illuminati del solito, per evitare che il nemico potesse valutare l'entità dell'apparato difensivo.

Yves attraversò con Cadfael quello ai piedi della scala camminando piano, con aria indifferente, e sparì nell'angolo buio, appiattendosi contro il muro, mentre il monaco saliva i gradini, affacciandosi a una strombatura fra due merli per osservare i fuochi sparsi fra gli alberi. Poi la sentinella, giunta al limite della sua ronda, si fermò per un momento a scambiare quattro chiacchiere con lui e, quando se ne andò, il monaco l'accompagnò.

Yves rimase ad ascoltare le loro voci che si andavano affievolendo, e quando gli parve che fossero abbastanza lontane, salì in fretta i gradini e si gettò attraverso la strombatura, appiattendosi sul tetto del condotto, sotto un merlo. Era a un'estremità della galleria, dove i rami nodosi della vite si inclinavano dalla sua parte, ma non osò issarsi su di uno finché non vide la sentinella allontanarsi dopo un altro giro, mentre Cadfael scendeva nel cortile, come disponendosi a raggiungere il proprio letto per il resto della notte.

Allora si alzò, risalì sul bastione tra i rami della vite, e discese con cautela a terra. E Cadfael, sparito il suo pupillo e tornata la quiete, scese a sua volta gli ultimi scalini e andò a cercare Philip.

Philip aveva ispezionato personalmente le proprie difese e trovato tutto in ordine, tutto quello di cui disponeva. L'assalto si sarebbe scatenato presto, il giovane Hugonin doveva essere stato molto convincente, e l'imperatrice ben provvista di uomini e armi, altrimenti lui avrebbe avuto più tempo per prepararsi. Non importava, tutto si sarebbe deciso prima.

Cadfael lo trovò sul cammino di ronda sopra il cancello, intento a osservare la strada lungo la quale sarebbe arrivato, la mattina seguente, il primo messaggero nemico, protetto da una bandiera bianca.

«Voi, fratello?» esclamò Philip guardandolo con moderato stupore. «Pensavo che ve ne foste andato a dormire da ore.»

«Non è notte per dormire, questa, finché non sia fatto ciò che dev'essere. E io sono qui per provvedere a quanto resta. Mio signore Philip, ho da dirvi qualcosa di vitale importanza, e come tale dovete considerarlo. L'imperatrice nutre propositi mortali nei vostri confronti. Yves Hugonin si è battuto contro di voi per liberare il suo amico e cognato, ma lei no! E non è nemmeno qui per conquistare un castello, benché sia quanto dovrà fare, prima. È qui per prendere un uomo. E quando vi avrà catturato, intende impiccarvi.»

Philip non fece commenti. Restò a guardare per un lungo momento il vuoto davanti a sé, prima di parlare. «Non ho mai avuto dubbi riguardo

alle sue intenzioni», mormorò finalmente. «Ma ditemi, fratello, sapete se la pensa così anche mio padre, sul mio conto?»

«Vostro padre non è qui in armi, non sa neppure che ci sia il suo esercito, e lei farà il possibile perché non abbia a scoprirlo finché non sarà finito tutto. Vostro padre è a Hereford con il conte Roger. Una volta tanto la signora si è mossa senza di lui. Per un buon motivo. Vede il suo nemico principale a portata di mano, ed è qui per distruggere voi. E se si preoccupa tanto di tenerlo all'oscuro di tutto, significa, oserei dire, che non è affatto certa della sua opinione sul vostro conto.»

Un altro, lungo silenzio, prima che Philip dicesse, senza girare il capo: «La conoscevo abbastanza bene per non stupirmi di questo. Mi aspettavo persino qualcosa di simile. Non mi sono preoccupato di lei, vero, quando sono passato dalla parte del re, ma non è vero, non del tutto, che mi sono rivoltato contro di lei. Lei non contava niente, era questo il punto. E qui, se non in Normandia, Stefano era ed è in ascesa. Se sarà lui a vincere, come lei non è in grado di fare, e metterà fine a questo caos, a tale sperpero, auguriamoci che siano in tanti a voltare gabbana, tanti quanti occorreranno per raggiungere lo scopo. Una fine che consenta a tanti nostri simili di vivere, di coltivare i loro campi, di percorrere le strade, di trattare i propri affari senza rischi vale assai più del diritto e del successo di qualsiasi monarca. Stefano è benaccetto quanto Maud, per me, se può rafforzare l'ordine, ma capisco la sua rabbia, gliene ho fornito io stesso motivi più che sufficienti. Ha il diritto di odiarmi, lo riconosco».

Era la prima volta che Philip manifestava apertamente i propri pensieri, con calma, senza né rammarico né pentimento.

«Se siete convinto della verità di quanto vi ho detto», commentò Cadfael, «che lei ha in animo una morte obbrobriosa per voi, la mia missione è conclusa. Ora che conoscete tutta la verità, potrete prepararvi ad affrontarla e trovare qualche accomodamento.»

«Non intendo scendere a compromessi di nessun genere», dichiarò Philip risolutamente, ma senza asprezza.

«Bene, allora ascoltatemi ancora per un momento. Avete parlato dell'imperatrice. Ora ditemi di Olivier.»

Philip girò bruscamente la testa, senza rispondere, fissando un punto lontano dove non c'era niente da vedere, a meno che non fosse la sua mente a popolare il vuoto.

«Allora ne parlerò io», continuò Cadfael. «Conosco bene mio figlio. Una mente tanto più semplice della vostra, vi aspettavate troppo da lui.

Penso che abbiate trascorso insieme molti momenti pericolosi, contando l'uno sull'altro e apprezzandovi a vicenda. Poi, quando voi avete cambiato strada e lui non ha potuto seguirvi, la separazione è stata doppiamente amara, perché ognuno di voi riteneva che l'altro fosse venuto meno a quell'intesa. Per lui si trattava di tradimento, per voi era una mancanza di comprensione, che equivaleva a un inganno.»

«Questo lo dite voi, fratello», ribatté Philip, riscuotendosi.

«Oh, c'è dell'altro, anche più importante. Voi non nutrite alcun rancore per l'imperatrice a causa del suo risentimento: perché non siete altrettanto spassionato riguardo a mio figlio?»

Philip non rispose, ma non ve n'era bisogno. Cadfael lo sapeva già. Olivier era stato teneramente amato, sempre; l'imperatrice non ispirava amore a nessuno.

CAPITOLO XII

L'attesa ambasciata arrivò all'alba dal bosco, percorrendo la strada rialzata, allo scoperto, come si conveniva a una missione formale.

Davanti a tutti, un cavaliere con un guidone bianco, poi FitzGilbert, il maresciallo, con tre ufficiali alle spalle, tutti senza né cotta di maglia né armi, perché fosse chiaro che non intendevano minacciare o si aspettavano minacce. Philip, destato non appena si erano avvistati i messaggeri, salì al cammino di ronda, sopra il portone, fra le due torri, per riceverli.

Cadfael, giù nel cortile, rimase ad ascoltare dalla porta del vestibolo. La calma dentro le mura era simile alla quiete prima della tempesta, tutti si fermavano per udire meglio, non per paura ma per un'insorgente eccitazione già provata altre volte e ora divenuta abituale, quasi benvenuta.

«FitzRobert», gridò il maresciallo, che si era fermato a qualche passo dal portone chiuso, alzando gli occhi verso il nemico, «aprite la porta al messaggero dell'imperatrice!»

«Riferite il vostro messaggio lì dove siete!» ribatté Philip. «Vi sento benissimo.»

«Allora, ecco il mio messaggio. Il vostro castello è circondato da forze ingenti, nessuno può accorrere in vostro aiuto e nessuno dei vostri uomini può uscire senza il beneplacito dell'imperatrice. Badate a non commettere errori, non siete in grado di resistere all'assalto che possiamo sferrare contro di voi. E lo faremo, se vi ostinerete.»

«Fate la vostra offerta», ribatté seccamente Philip. «Io ho molto da fare,

contrariamente a voi.»

FitzGilbert era troppo esperto di guerra civile per turbarsi davanti a un tono di voce, qualunque fosse. «Benissimo. La vostra signora, l'imperatrice, vi invita a cedere immediatamente questo castello, altrimenti lo prenderà con la forza. Scegliete voi.»

«A quali condizioni?» insisté Philip. «Ditelo chiaramente.»

«Resa incondizionata. Dovete sottomettervi alla volontà della signora, con tutto quanto c'è qui dentro.»

«La volontà della signora è un po' poco, non vi pare? Non è la padrona del mondo! Patti ragionevoli potrei prenderli in considerazione, ma comunque con la vostra garanzia ad avallarli.»

«Nessun patto, di nessun genere», obiettò calmo il maresciallo. «Arrendetevi o ne pagherete il prezzo.»

«Bene, dite all'imperatrice che il prezzo da parte sua potrebbe essere molto alto. Non siamo ciarpame che si può comprare a buon mercato.»

Il maresciallo alzò sdegnosamente le spalle e voltò il cavallo per scendere il pendio. «Non lamentatevi poi, dicendo che non vi abbiamo avvertiti!» ammonì, girando il capo all'indietro. E sparì al piccolo trotto fra gli alberi, preceduto dall'araldo e seguito dai suoi ufficiali.

L'assalto cominciò con una raffica di frecce scagliate da tutto il margine del bosco intorno al castello. Le mura erano alla portata di bravi arcieri, e chiunque si mostrasse incautamente in una strombatura era un facile bersaglio, ma Cadfael, salito a sua volta su una torre, ebbe l'impressione che gli attaccanti fossero tanto prodighi di saette anche per intimidire gli assediati, non avendo da preoccuparsi per la mancanza di rifornimenti. I difensori invece erano più cauti e non scoccavano un dardo se non quando vedevano un possibile bersaglio uscito imprudentemente allo scoperto, perché, se fossero rimasti a corto di armi, non avrebbero avuto modo di rifornirsi. Tenevano in serbo le catapulte e usavano dardi e giavellotti soltanto per respingere l'attacco di una massa di nemici tra i quali non sarebbe stato difficile colpire un bersaglio, mentre contro un uomo solo sarebbero state armi sprecate, uno sperpero che non potevano permettersi. Grandi balestre vennero sistemate nelle strombature, distribuite su ogni lato, così da poter affrontare un attacco da qualsiasi parte venisse. Quanto sarebbe comunque bastato per aprire vuoti catastrofici tra le file nemiche e rendere l'aggressione troppo dispendiosa per insistere su quella strada.

L'azione fu quasi sconnessa per le prime ore, ma un paio degli arcieri at-

taccanti trovarono ben presto un obiettivo. Soltanto qualche graffio, finora, dove qualche giovincello malaccorto era apparso per un momento tra due merli. E, senza dubbio, altri esperti arcieri sulle mura avevano fatto sprizzare sangue tra la frangia di alberi sul pendio. Per il momento, si stava soltanto tastando il terreno.

Poi la prima pietra colpì violentemente il muro di cortina, ma senz'altri danni che la caduta di qualche frantume, e le macchine d'assedio uscirono dal loro riparo e presero a martellare senza sosta le difese, metodicamente. Grosse pietre si abbattevano a getto continuo contro le mura, soprattutto alla base della torre dove Yves aveva scoperto le tracce di una precedente riparazione.

Quella bufera, rifletté Cadfael, sarebbe durata per tutto il giorno, e la sera probabilmente avrebbero usato un ariete per aprirsi un varco. Nel frattempo, però, avevano perduto uno dei loro uomini, lo aveva visto lui stesso mentre lo trascinavano al riparo, tra gli alberi.

Il monaco scrutò l'altura che celava Greenhamsted, cercando di scoprire tra quegli alberi qualche agitazione o la fugace apparizione di una macchina da guerra, benché non fossero affari suoi. Non aveva niente in comune con assedianti o assediati, salvo il fatto che anche loro erano esseri umani suoi simili e potevano versare sangue. E lui lì, ora, poteva rendersi utile.

Mentre percorreva il cammino di una ronda da un merlo all'altro, cautamente, da vecchio, esperto soldato, non poté fare a meno di ammirare l'abilità con la quale Philip aveva disposto arcieri e catapulte, e la perizia della sua guarnigione nell'uso delle armi.

Giù nel vestibolo, il cappellano e un anziano maggiordomo stavano già medicando le ferite meno gravi riportate finora, causate dalle schegge di pietra o da una freccia, dove un braccio o una spalla erano apparsi tra due merli. Niente di grave, non ancora, ma Cadfael sapeva che ben presto la musica sarebbe cambiata, e si unì ai due infermieri improvvisati. E infatti, poco prima di mezzogiorno, apparve chiaro che FitzGilbert aveva ricevuto ordini di schierare contro La Musarderie tutti i mezzi d'assalto di cui disponeva, e farla finita in fretta.

Un attacco frontale, sotto la torre occidentale, era stato subito sferrato contro il corpo di guardia, con la copertura di un'incessante pioggia di grosse pietre, ma le balestre istallate sopra il portone scavarono con i loro giavellotti solchi profondi tra le file degli attaccanti, costretti a ritirarsi, trascinando con sé i feriti.

L'allarme, tuttavia, aveva distratto in parte l'attenzione dall'assalto prin-

cipale, inducendo parecchi difensori ad accorrere verso la torre minacciata, e gli assedianti lungo il pendio approfittarono dell'occasione per portare fuori dal bosco le loro catapulte più potenti e scagliare le loro pietre più grosse e cassette con rottami di ferro contro le difese, alzando il tiro per bersagliare il condotto di legno, tanto più vulnerabile di qualsiasi muro.

Cadfael, nel vestibolo, aveva la sensazione che tremassero i muri e l'aria rintronasse come per l'avvicinarsi di un temporale furioso, poi venne da lui per farsi medicare un giovane arciere ferito, che portò qualche notizia.

«Il braccio col quale tendo l'arco», spiegò, facendo una smorfia mentre Cadfael gli puliva la ferita. «Ma posso sempre usare la balestra, se qualcuno mi dà una mano. Là fuori, il condotto è in buona parte a pezzi e io mi sono sporto troppo quando è caduto un tratto del parapetto e mi sono buscata questa. Ma tutti gli altri stanno bene.»

E ora, rifletté il monaco, sistemando una benda sulla ferita, la prossima mossa sarà quella di scagliare frecce incendiarie in mezzo a quei provvidi pezzi di legno. Sono alla portata giusta, non c'è un filo di vento a deviare il tiro, e probabilmente si aggiungerà anche il gelo, tutto quel legname sarà secco come esca.

«Non hanno tentato di avvicinarsi alle mura là sotto?» domandò.

«Non ancora.» L'arciere piegò cautamente il braccio bendato, strizzò gli occhi, poi scrollò le spalle e si alzò per tornare al proprio posto. «Hanno fretta, certo, ma non fino a tal punto. Potrebbero provarci di notte.»

Sul far della sera, con il cielo coperto di nubi basse e fitte, Cadfael salì al cammino di ronda e, dallo spazio tra due merli, poté vedere il condotto frantumato penzolante e, più lontano, il bosco intorno al castello punteggiato di fuochi che sottolineavano i contorni di enormi sagome nere, le macchine d'assalto. Per il momento, tuttavia, regnava una calma quasi assoluta. Di tanto in tanto, i difensori sulle mura emergevano cautamente dal riparo tra i merli per scrutare i dintorni, ma ormai non v'era più luce sufficiente per gli arcieri, a meno che qualcuno non offrisse un bersaglio irresistibile esponendosi alla luce di una torcia.

Anche i difensori avevano ormai i loro morti, che giacevano nella cappella gelida o nei corridoi del torrione. Non v'era spazio per sepolture.

Cadfael percorse tutto il tratto fra le torri e, alla fine, dove penzolavano i rottami del condotto, trovò Philip. Buio contro buio, ancora in cotta di maglia, scrutava il folto d'alberi cercando il bagliore dei fuochi e la posizione delle catapulte che gli aveva mandate l'imperatrice.

«Non avete dimenticato ciò che vi ho detto?» domandò Cadfael, fer-

mandosi accanto a lui. «Perché vi ho detto la pura e semplice verità.»

«No», rispose Philip, senza girare il capo. «Non l'ho dimenticato.»

«E mi avete creduto?»

«Certo, non ne ho mai dubitato. L'ho bene in mente. Se Dio avesse a precedere l'imperatrice, bisognerebbe provvedere a quanti resteranno.»

Girò finalmente il capo e fissò Cadfael negli occhi, sorridendo. «Voi non desiderate la mia morte?»

«No davvero!»

In quel momento uno dei piccoli fuochi lontani esplose a un tratto in un bagliore rosso che creò tutto intorno ombre agitate, un piccolo vortice nel bosco dove i rami splendettero formando un traforo simile a pizzo, poi svanì. Qualcosa veleggiò nel cielo, sibilando, una paurosa cometa che si trascinava dietro una coda di fiamme, seguita, a una diecina di passi da Cadfael, dallo sguardo affascinato di uno dei giovani arcieri. Soltanto un ragazzo, non avvezzo ai turbini di guerra. Philip lanciò un grido di allarme e avvertimento, poi si precipitò su di lui, stringendolo tra le braccia e trascinandolo indietro, al riparo della torre. Si gettarono a terra tutti e tre, come stavano facendo tutti gli altri, mentre la cometa, sputando scintille e lampi di liquido fiammeggiante, colpiva al centro il condotto danneggiato. E il legno stagionato prese fuoco immediatamente, formando un'invalicabile barriera di fiamme.

Philip si era alzato, insieme col ragazzo. «Tutto bene? Puoi camminare? Non preoccuparti e va' a prendere le asce.»

In seguito, vi sarebbero state scottature e peggio di cui occuparsi, ma questo era più urgente, ora. Il giovane arciere scese a precipizio la scala mentre Philip, tenendosi al riparo del muro, correva in aiuto dei suoi uomini, esaminando le loro condizioni, aiutandoli ad alzarsi, mandando i feriti più gravi giù nel cortile dove avrebbero trovato l'assistenza necessaria. Lì bisognava spaccare il condotto e toglierlo di mezzo prima che propagasse il fuoco all'interno, fino alle strutture in legno delle torri, e spandesse catrame fuso in tutto il cortile.

Cadfael scese a sua volta la scala, sorreggendo, gradino per gradino, un giovane che si lamentava sommessamente, con gli indumenti bruciacchiati che coprivano gravi scottature. Giù nel cortile c'erano altri ad aspettare i feriti per portarli altrove, al sicuro, e il monaco fu tentato di tornare indietro. Philip era sul cammino di ronda, indaffarato a levare di mezzo i tizzoni che minacciavano le sue guardie, passando su pozze di catrame ardente per raggiungere i più lontani, e lui, Cadfael, era un estraneo qualsiasi, non a-

veva alcun diritto di darsi da fare a favore dell'una o dell'altra parte, in quell'eterna querela. Meglio andare a vedere che cosa si poteva fare per gli ustionati.

Era nel vestibolo, tra i giacigli dei feriti, quando Philip, col viso annerito e la voce roca per il fumo, venne a vedere come stavano i suoi uomini. Aveva lui pure qualche scottatura, ma non se ne curò.

«Prima di domattina tenteranno di sfondare il muro», disse.

«Scotterà ancora, troppo», obiettò il monaco.

«Ci proveranno, dopo il freddo della notte. Vogliono finirla in fretta, ci proveranno.»

«Senza una testuggine? È poco probabile che abbiano potuto trainare fino da Gloucester una tettoia mobile, di legno robusto e tanto lunga da proteggere una squadra di uomini e un grosso ariete», riflettè Cadfael.

«Potrebbero averne costruita una, hanno una quantità di legno a propria disposizione. E con metà del condotto a pezzi, noi saremo vulnerabili.» Philip si accomodò sul petto la cotta di maglia e tornò al suo posto di guardia. E il monaco, lì tra i suoi feriti, pensò all'approssimarsi della mezzanotte e recitò fra sé, con fervore, le preghiere del mattutino.

L'assalto si scatenò all'alba, senza la protezione che avrebbe fornito una testuggine, ma in compenso con una velocità impetuosa. Una squadra numerosa scaturì dal bosco lanciandosi giù verso le mura e, benché le catapulte già pronte scavassero qualche solco tra i ranghi, raggiunse la base della torre, appena al margine dei residui dell'incendio. Dal vestibolo, Cadfael udì i tonfi dell'ariete contro la pietra e rabbrividì. Ora, venuta a mancare la maggior parte del condotto, i difensori dovettero uscire allo scoperto per sistemare le pietre tra i merli e rovesciare olio bollente sugli aggressori.

Cadfael non aveva idea di quali fossero le sorti della battaglia e non se ne preoccupava, aveva già fin troppo da fare lì dov'era. Verso mattina, l'aiutante di Philip, Guy Camville, un cavaliere di Berkeley, venne da lui esortandolo a ritirarsi nella relativa quiete del torrione per dormire un paio d'ore, finché era possibile.

«Avete già fatto abbastanza, fratello», disse cordialmente, «in una contesa che non è stata opera vostra.»

«Nessuno di noi», ribatté mestamente Cadfael, che faticava a tenere gli occhi aperti, «ha mai fatto abbastanza... O mai nella direzione giusta.»

L'ariete fu ritirato prima di giorno, insieme con la squadra d'assalto, ma

frattanto era stata aperta una breccia nelle mura, alla base della torre. Un nuovo avvicinamento sarebbe costato troppo senza un riparo, e gli assedianti dovevano essere senza dubbio indaffarati a costruire una testuggine per quello scopo, ma i muri erano ancora troppo caldi per poter passare, e questo significava una perdita di tempo, l'unico elemento del quale scarseggiavano. Philip radunò tutte le sue catapulte lungo il minacciato muro sudoccidentale, martellando ininterrottamente il margine del bosco per ostacolare l'eventuale costruzione di una testuggine e togliere di mezzo un po' di nemici o, quantomeno, costringerli a restare rintanati là fino a notte.

Cadfael osservava tutto, medicava i suoi feriti e sperava in una rapida conclusione. Il divario era troppo grande. Le armi usate lì, giavellotti, frecce, pietre, non potevano essere rimpiazzate, mentre l'imperatrice disponeva di strade sicure e carri in abbondanza per rifornirsi di tutto. Nessuno lo sapeva meglio di Philip. Nel corso di una guerra tanto aleatoria, Maud non avrebbe mai concentrato tutte le proprie forze contro un castello isolato come La Musarderie, ma quel maniero aveva qualcosa di particolare: era la residenza del suo nemico più odiato. Nessun prezzo era troppo alto per ottenere in cambio la sua morte. E Philip sapeva anche questo. Cadfael apprezzava che Yves avesse messo a repentaglio la propria libertà, e forse la vita, per farglielo sapere.

Mentre gli aggressori aspettavano la notte per completare la breccia e i difensori si affaccendavano per chiuderla, tutte le macchine d'assedio sul pendio si rimisero in moto, con una novità. Alzarono il tiro per scagliare pietre, rottami di ferro e piccoli barili di catrame oltre le mura, nel cortile. Per due volte presero fuoco i tetti, ma l'incendio fu spento senza gran danno. E intanto gli arcieri sulle mura avevano cominciato a scegliere con cura la loro selvaggina per evitare sprechi di dardi presi da una riserva in costante, irreparabile diminuzione. Il loro obiettivo principale erano gli addetti alle macchine d'assedio, e talvolta un buon colpo concedeva qualche attimo di respiro, ma gli esperti, là, erano tanti, e ogni perdita veniva immediatamente riparata.

Dentro il castello si misero all'opera spegnendo il fuoco sui tetti e portando i feriti al sicuro nel torrione, poi c'erano anche i cavalli cui pensare: se avessero preso fuoco le stalle si sarebbe dovuto alloggiarli nel vestibolo. Nel cortile c'era ora un febbrile andirivieni, necessariamente all'aperto, benché proiettili d'ogni genere continuassero a sorvolare le mura, e trovarsi all'aperto poteva essere un ottimo sistema per morire.

Era ormai buio quando Philip emerse dalla torre, dopo aver fatto quanto

era possibile in previsione dell'inevitabile assalto notturno: la breccia raccomodata, la torre stessa chiusa e sbarrata. Se il nemico fosse riuscito in qualche modo a varcare le mura, là, non avrebbe conquistato altro, almeno per qualche ora. Philip fu l'ultimo a uscire, con un ragazzo dell'armeria che gli portava una scorta di frecce. Aspettarono per un momento ai piedi della torre, poi proseguirono rapidamente.

Erano a metà strada quando udirono il sibilo di un proiettile che piombò sulle pietre a pochi passi da loro. Ancora prima che cadesse, Philip aveva preso il ragazzo fra le braccia e, nell'impossibilità di fuggire, si era gettato a terra con lui, coprendolo col proprio corpo.

La cassa di legno, già sgangherata, si schiantò nello stesso momento, scagliando tutt'intorno, nel raggio di almeno trenta iarde, pietre, blocchetti di ferro, pezzi di cotte di maglia. Gli uomini della guarnigione si strinsero contro i muri, rannicchiandosi immobili finché non tornò il silenzio.

Anche Philip FitzRobert giaceva immobile sulle pietre, colpito al capo e al corpo da due blocchetti di ferro deformati, dono dell'imperatrice. Sotto di lui il ragazzo ansimava atterrito, incolume.

Lo portarono nella sua camera austera nel torrione e, liberandolo a fatica della cotta di maglia, lo misero a letto, nudo, per esaminare le sue ferite. E nessuno ebbe niente da obiettare quando arrivò anche Cadfael. Si erano abituati a lui, ai suoi rapporti amichevoli col loro signore, conoscevano la sua perizia ed erano ben contenti che la usasse per lui.

Il monaco si unì al medico della guarnigione, osservando il corpo snello ma vigoroso, deturpato ora da una profonda ferita, e il viso scarno, appena ripulito dal sangue. Un rottame di ferro lo aveva colpito al fianco, fratturando sicuramente almeno un paio di costole, e la punta di una lancia staccata dall'impugnatura era penetrata sul lato sinistro del capo, all'altezza della tempia, ma se avesse fratturato l'osso non v'era modo di saperlo. Gli bendarono la ferita al torace con la maggior cautela possibile, poi fecero altrettanto con quella alla testa, senza causare un fremito delle sue palpebre chiuse o di un solo muscolo del suo viso.

«Se la caverà?» domandò il ragazzo, tremante, dal vano della porta.

«Se Dio vorrà», rispose il medico, spingendolo cortesemente fuori e accompagnandolo per qualche passo, mentre gli mormorava all'orecchio qualche parola di conforto. Ma in tali circostanze, rifletté amaramente Cadfael, rammentando la sorte che sarebbe toccata a quell'uomo risoluto e ostinato, se Iddio avesse voluto che sopravvivesse a quelle ferite, chi di noi

vorrebbe essere nei panni di Dio, e come potrebbe chiunque di noi avere il coraggio di decretare per lui la vita o la morte?

Conscio dell'importanza dell'onere che ora gravava su di lui, arrivò anche Guy Camville. Chiese notizie, osservò per qualche momento Philip e scosse la testa, avviandosi verso la porta.

«Informatemi subito se riprende i sensi», raccomandò mentre usciva per tornare ai suoi compiti più urgenti: rafforzare le difese della torre danneggiata e prepararsi a respingere l'inevitabile assalto che già si profilava.

Cadfael sedette accanto al letto, ascoltando il respiro corto e affannoso del ferito esanime. Lo avevano avvolto in pesanti coperte per difenderlo dal freddo, temendo che potesse insorgere la febbre, e il monaco gli inumidiva di tanto in tanto le labbra e la parte della fronte libera dalle bende. Anche così, indifeso, il viso scarno e sprezzante di Philip appariva austero e composto, com'è talvolta quello dei morti.

Verso mezzanotte, le sue palpebre sbatterono un poco, le sue sopracciglia si aggrottarono in una linea diritta, e lui trattenne il respiro per il dolore. Cadfael gli bagnò le labbra con un po' di vino e dopo un poco lui aprì gli occhi, si guardò intorno e riconobbe la sua camera e il monaco seduto accanto a lui. Aveva riacquistato i sensi, lo spirito, e palesemente la memoria, perché domandò subito: «Quel ragazzo... è stato ferito?»

«Neppure un graffio», lo rassicurò Cadfael.

Philip assentì con un lieve cenno del capo, rifletté per qualche momento in silenzio, poi disse: «Chiamate Camville, ho una faccenda da sbrigare».

Misurava le parole, come se non volesse sprecare forze che gli sarebbero occorse in momenti più difficili. Il monaco lo capì, e obbedì senza fare commenti.

Guy Camville venne immediatamente e trovò il suo signore sveglio e con la mente lucida.

«La torre resiste», dichiarò senza aspettare domande. «Nessuna falla, signora, ma sono là sotto le mura, con un ariete ben protetto.»

Con uno sforzo evidente, Philip si protese a prenderlo per una mano, attirandolo accanto a sé. «Guy, è un ordine quello che vi do ora. Non c'è scampo. Non è La Musarderie che lei vuole. Vuole me. Lasciate che mi prenda e accetterà di trattare con voi. Alla prima luce... trasmettete un segnale a FitzGilbert e invitatelo a un colloquio. Cercate di ottenere le migliori condizioni possibili, e arrendetevi. Se avrà me, permetterà agli uomini della guarnigione di andarsene onorevolmente. Portateli a Cricklade, lei non si muoverà. Avrà già tutto ciò che voleva.»

«No!» protestò vigorosamente Camville.

«E invece sì, qui comando ancora io. Obbedite, Guy! Portate via i miei uomini, prima che lei li uccida tutti per catturare me.»

«Ma si tratta della vostra vita», protestò ancora Guy, sgomento e angosciato.

«Riflettete! La mia vita non vale il sacrificio di uno solo degli uomini che sono qui dentro, figuriamoci di tutti! Io sono già a un passo dalla morte, e ho causato quella di molti uomini che stimavo. Risparmiatemi la colpa di causarne altre, mentre me ne vado. Chiedete una tregua e quanto potrete per me! Alla prima luce, Guy! Non appena si potrà vedere una bandiera bianca.»

Non v'era niente da obiettare. Philip diceva quello che pensava, chiaro e tondo, e Camville non aprì bocca. Soltanto dopo che lui se ne fu andato, Philip parve rattrappirsi sul suo letto, come se aria e vigore lo avessero abbandonato a un tratto. Cominciò a sudare copiosamente, e Cadfael gli asciugò il viso, poi versò qualche goccia di vino tra le sue labbra socchiuse. Per qualche momento, il silenzio fu rotto soltanto dal suo respiro roco e affannoso, poi un filo di voce disse con inattesa chiarezza: «Fratello Cadfael?»

«Sì, sono qui.»

«Una cosa ancora, poi avrò finito. L'armadio, là... Apritelo.»

Cadfael obbedì senza fare domande, ma anche senza capire. Quanto c'era d'urgente era già stato fatto, Philip aveva affrancato la guarnigione da ogni legame con la propria sorte, ma si doveva anche rimuovere quanto gli turbava ancora la mente.

«Tre chiavi... Appese sotto la serratura, là dentro. Prendetele.»

Tre in un anello, in misura decrescente, una più grossa ed elaborata, due più piccole e grezze. Cadfael le prese e richiuse l'armadio.

«E adesso?» domandò, portandole a Philip. «Ditemi che cosa volete e io eseguirò.»

«La torre nordoccidentale, due piani sottoterra, la seconda chiave, la terza per le sue catene.» Philip guardò il monaco negli occhi, senza batter ciglio. «Forse sarebbe meglio lasciarlo là dov'è, finché non arriverà lei. Non vorrei che addossasse a lui una parte di quanto addebita a me. Ma andate da lui ora, quando volete. Andate da vostro figlio.»

CAPITOLO XIII

Cadfael non si mosse finché il cappellano non venne a prendere il suo posto accanto al letto. Philip aveva aperto due volte gli occhi e guardato per qualche momento il monaco, senza dar segno di stupore o pronunciare una parola. La sua parte l'aveva fatta, ora toccava al monaco. E, a poco a poco, Philip ricadde sotto la soglia della coscienza, non avendo più alcun problema da risolvere. Nessuno, almeno, che lui fosse in grado di sbrigare. Per gli altri bisognava affidarsi a Dio.

Cadfael l'osservava preoccupato, notando le guance più incavate, la fronte corrugata, le labbra strette, poi di nuovo il sudore. Una vita tenace, non facile da spegnere. Quelle ferite sarebbero guarite, ma non tanto presto. E, l'indomani, FitzGilbert sarebbe certamente entrato alla Musarderie e avrebbe catturato Philip. E dopo di lui sarebbe arrivata l'imperatrice, che Philip aveva offesa considerandola priva d'importanza, e lei si sarebbe vendicata senza pietà. Anche un uomo che non si reggeva in piedi, che respirava a malapena, poteva accorciare la propria strada verso il cielo grazie a un cappio intorno al collo, come esempio per tanti altri.

V'erano dunque altri affari vitali da sistemare, com'è naturale in previsione di una morte imminente, ma chi poteva farlo?

Quando arrivò il cappellano a sostituirlo, Cadfael uscì della relativa quiete del torrione nel frastuono della battaglia che echeggiava nel cortile. Gli assedianti, naturalmente, avevano insistito sul punto già danneggiato, questa volta protetti da una testuggine costruita d'urgenza. Il ritmo cupo e risoluto del loro ariete pareva scuotere il terreno, accompagnato dai tonfi delle pietre e dei pezzi di ferro che gli assediati scagliavano sulla testuggine da ogni strombatura del cammino di ronda.

Quel complesso frastuono dilagava a ondate dalla base della torre danneggiata sino a quella oltre il torrione, sotto la quale era rinchiuso in catene Olivier, e là si attutiva, fin quasi a spegnersi. Ma lì, più vicino, la schiera di armati con lance, spade e giavellotti si aggirava senza scopo intorno alla base della torre. Porta e muri erano gravemente danneggiati, ma non valeva la pena di ripararli, se l'indomani il castello si sarebbe arreso; tuttavia era comunque opportuno difenderli per evitare altre morti. Philip si era comportato come richiedeva la sua posizione, districando dalla situazione creata da lui il maggior numero di vite possibile, a spese unicamente della propria.

A ogni buon conto, Cadfael si tenne accosto al muro, andando verso la torre, benché nel corso della notte la pioggia di proiettili fosse cessata, sostituita da qualche occasionale freccia incendiaria per creare il diversivo

di un tetto in fiamme. Aggirato il torrione, il monaco raggiunse l'angolo nordoccidentale del cortile, quasi deserto, dove lo scompiglio sembrava miracolosamente lontano. L'indomani, dopo la resa, sarebbe stato possibile seppellire i morti e occuparsi dei feriti.

La porticina ai piedi della torre si aprì alla mandata della prima chiave, senza il minimo cigolio. Due piani sottoterra, aveva detto Philip. Cadfael scese lungo una scala a chiocciola illuminata da una torcia e davanti alla porta della cella esitò, perplesso, quasi timoroso. Dall'interno non proveniva alcun rumore - i muri erano troppo spessi - e nemmeno dall'esterno ne giungevano più.

Con la chiave nella toppa, Cadfael fu colto, a un tratto, dalla paura. Non di trovare in quella cella un uomo distrutto, quello non lo aveva mai pensato, ma il timore di avere raggiunto la meta del proprio viaggio e di restare soltanto con la dolorosa sensazione di vuoto dopo il traguardo. E la via del ritorno divenuta soltanto un'interminabile, penosa discesa nel buio, in fondo alla quale c'erano soltanto perdite.

Non era mai stato tanto vicino alla disperazione, ma durò soltanto un momento, al primo scatto della serratura era già passato. Cadfael aprì risolutamente la porta e si trovò di fronte a Olivier, al lato opposto della cella spoglia.

Il prigioniero era balzato in piedi, irrigidito e allarmato, aspettandosi di vedere l'unico visitatore che avesse avuto finora, all'infuori del carceriere che si occupava di lui. Quell'inattesa apparizione lo sconcertava. Il pozzo della scala doveva avergli consentito di udire il clamore della battaglia, e ora si cruciava per la sua impossibilità di fare qualcosa, chiedendosi che cosa accadesse lassù. Lo sguardo gelido, fisso sulla porta, si ammorbidì a un tratto, attento e cauto. Olivier sapeva di non ingannarsi, ma non capiva, e l'espressione del suo viso non manifestava né accoglienza né rifiuto. Non ancora.

Era dimagrito ma robusto e sembrava emanare la luce dell'energia che era costretto a trattenere. La candela posata su un ripiano accanto a lui lo illuminava di fianco, accentuando i tratti affilati del suo volto e lo splendore dei suoi sorprendenti occhi dai riflessi d'oro, ora spalancati per lo stupore. Pulito, ben rasato, tale quale era sempre stato: soltanto le catene lo denotavano come prigioniero. Cadfael non lo aveva mai visto più bello, nemmeno quella prima volta, quando gli era apparso oltre il portone del priorato di Bromfield, accanto alla fanciulla che adesso era sua moglie. Philip, nonostante tutto, aveva valutato e rispettato le sue doti fisiche e

mentali, benché fossero poi tornate a suo discapito.

Cadfael fece due passi avanti, esponendosi alla luce. La cella era ampia, e sopra un canterano, in un angolo, c'erano alcuni indumenti ripiegati con cura e parti di un'armatura.

«Olivier, sai chi sono?» domandò.

«Sì, me lo hanno detto. Siete mio padre», rispose lui, girando lo sguardo dalla porta aperta alle chiavi che Cadfael aveva in mano. «C'è stato un combattimento», continuò, cercando di capire che cosa significasse tutto quel trambusto. «Che cos'è accaduto? Lui è morto?»

Lui. Philip. Chi altro avrebbe potuto dirglielo? E ora chiedeva notizie del suo amico di un tempo presumendo, rifletté il monaco, che soltanto dopo la sua morte quelle chiavi avrebbe potuto averle qualcun altro.

«No, non è morto», rispose amabilmente. «Le chiavi me le ha date lui.» Avanzò ancora, con cautela, come se temesse di spaventare un uccellino, e con la stessa cautela aprì le braccia per stringere a sé il figlio, che al primo tocco ricambiò calorosamente l'abbraccio.

«È proprio vero, dunque», esclamò. «Ma certo! Lui non mente mai. E voi lo sapevate! Perché non me lo avete mai detto?»

«Non volevo intromettermi nella tua vita. Eri già su una splendida strada, verso la gloria, e un colpo di vento avrebbe potuto fuorviarti.» Cadfael si protese a baciarlo su una guancia, accolto con palese favore. «Il padre che ti occorreva lo avevi conosciuto attraverso le parole di tua madre, forse anche troppo lusinghiere. Bene, ormai è finita, e io sono felice. Vieni, siediti qui e lascia che ti tolga questi ceppi.»

Si inginocchiò accanto al letto, infilò l'ultima chiave nelle bande di ferro che gli cingevano le caviglie, e il tintinnio delle catene, quando le lasciò cadere sul pavimento, parve un festoso commiato.

Durante tutto quel tempo, gli occhi dorati restarono fissi sul volto del monaco, cercando qualche traccia del legame di sangue esistente fra loro. Dopo un momento, Olivier cominciò a fare domande, non riguardo alla realtà di quella sorprendente scoperta, ma alle circostanze che l'avevano determinata.

«Come l'avete saputo, voi? Che cosa ho detto o fatto io perché poteste arrivare fino a me?»

«Hai fatto il nome di tua madre e precisato tempi e luoghi che erano quali dovevano essere. E quando hai girato il capo mi è sembrato di vedere lei.»

«E siete stato zitto! Una volta ho detto a Hugh Beringar che mi trattavate

come un figlio e non ho battuto ciglio dicendolo, tant'ero cieco! Quando Philip mi ha detto che eravate qui, ho ribattuto che non poteva essere vero, perché non vi allontanavate dalla vostra abbazia se non per obbedire a un ordine. Insubordinato, apostata, scomunicato, ha ribadito, è qui per riscattare voi dalla prigionia. E io mi sono arrabbiato», confessò Olivier, rabbrividendo a quel ricordo. «Ho asserito che mi avevate ingannato, non avreste mai sprecato per amor mio tutto ciò che apprezzavate di più, non sareste diventato esule e peccatore, né avreste offerto la vostra vita in cambio della mia. Un debito che io non potrò mai ripagare, campassi cent'anni. Sono addolorato, davvero! Ora so di essermi ingannato.»

«Quale debito?» obiettò Cadfael, alzandosi. «Non esistono né debiti né crediti fra noi!»

«Lo so! Sì, lo so! Mi sentivo tanto superiore, soddisfaceva il mio orgoglio. Ma è acqua passata, ormai.» Olivier si alzò e prese a camminare su e giù per la cella. «Ora sono pronto ad accettare da voi quanto vorrete, e ve ne sarò grato, anche se non potrò mai ricambiare tutto il bene che avete fatto a me.»

«Chi lo sa! Intanto c'è qualcosa che vorrei da te, se sapessi come ottenerla.»

«Davvero? Ditemela!» Olivier tornò a sedersi sul letto, tirando il monaco accanto a sé. «Ditemi che cosa sta accadendo qui. Avete detto che non è morto... Philip. Lui vi ha dato le chiavi?» Gli pareva un gesto possibile soltanto da parte di un moribondo. «E chi sta assediando il castello? Philip si è fatto molti nemici, lo so, ma qui dev'esserci un esercito a tempestare le mura!»

«C'è. Quello della tua signora, l'imperatrice, che ha con sé, a Gloucester, molti dei suoi conti e baroni. Yves, appena liberato, si è precipitato da lei per indurla a venire qui e riscattare anche te, e lei è venuta, certo, ma non per amor tuo. Yves le aveva detto che qui c'era Philip, e lei ha giurato pubblicamente che si sarebbe impadronita del suo castello e di lui per impiccarlo fra le sue torri, sotto gli occhi dei suoi uomini. È risoluta a farlo, senza remore, e io sono altrettanto risoluto a non lasciarglielo fare», dichiarò Cadfael. «Anche se non sarà facile.»

«Ma non può farlo!» esclamò Olivier, inorridito. «Sarebbe una follia, dovrebbe rendersene conto anche lei! Un'azione simile indurrebbe chiunque avesse posato le armi a riprenderle immediatamente e a scendere in campo. Persino l'uomo più malvagio del mondo esiterebbe a uccidere un suo prigioniero! Ma voi come sapete di quel giuramento?»

«Me lo ha detto Yves. L'ha sentita lui, direttamente, e non ha dubbi. È risoluta. Odia Philip più di chiunque altro al mondo, per ciò che lei ritiene un tradimento...»

«È stato un tradimento», dichiarò Olivier, con maggior calma di quanto si potesse aspettarsi da lui.

«Secondo le regole, certo», osservò Cadfael. «Ma non per tutto e non sempre valgono. Qualcuno può rifiutarsi di battersi per la parte avversa, ma lasciare addirittura la spada nel fodero e ricusare di continuare a uccidere sarebbe senza dubbio considerato un tradimento. Ma, comunque si voglia definire il delitto di Philip, lei è pronta ad averlo tra le mani e spedirlo all'altro mondo. Bisogna impedirglielo.»

Olivier rifletté per qualche momento, corrugando la fronte, poi commentò: «Sì, sarebbe bene più per lei che per chiunque altro se si potesse impedirglielo. Ma voi», aggiunse rivolgendosi a Cadfael, «non mi avete detto tutto. Fino a che punto è arrivato questo assalto? Sono già dentro le mura?»

L'uso della terza persona plurale dipendeva forse dal fatto che lui era stato escluso da quella battaglia, ma in realtà lo dissociava nettamente dagli assedianti.

«Non ancora», rispose il monaco. «Hanno aperto una breccia in una torre, ma non sono entrati, o almeno non prima che io venissi da te. Philip ha rifiutato di arrendersi, ma sa che cos'ha in mente l'imperatrice...»

«Come ha potuto saperlo?» domandò Olivier, stupito.

«Gliel'ho detto io. E lui ha ribattuto che, semmai Dio avesse deciso di precedere l'imperatrice, lui avrebbe dovuto provvedere anzitutto agli uomini della sua guarnigione. E lo ha fatto. Ha affidato il governo della Musarderie al suo aiutante Camville, con l'ordine di arrendersi, cercando di ottenere le migliori condizioni possibili per la guarnigione. E domani si farà.»

«Lui non avrebbe...» cominciò Olivier, poi esclamò, correggendosi: «Avete detto che non è morto!»

«No, non è morto, ma è gravemente ferito. Non intendo dire che perirà per quelle ferite, benché non sia da escludere. Intendo dire che non prima che si possa appenderlo con un cappio al collo, quando l'imperatrice entrerà alla Musarderie. Anche così vicino alla morte ha pensato a garantire la libertà per tutti i suoi uomini. A lei non importa niente né di loro né di nessun altro, all'infuori di Philip. Si impadronirà del castello e di tutte le armi, e gli uomini potranno andarsene indisturbati.»

«Ma Philip sta tanto male? Le sue ferite sono molto gravi?»

«Ha alcune costole fratturate che potrebbero avere causato qualche lesione agli organi del torace. E ferite al capo. Gli aggressori avevano scagliato entro le mura una cassetta contenente rottami di ferro e punte di lancia spezzate, e lui era vicino quando la cassetta si è spaccata, sparpagliando schegge di ferro acuminate. Una lo ha colpito al capo. E domani sarà prigioniero della sua nemica. L'unico perché, se FitzGilbert accoglierà la sua richiesta, lui manterrà la parola.»

«Ma in quelle condizioni, se non è nemmeno in grado di reggersi in piedi e men che meno di camminare, sarà alla mercé dell'imperatrice! Lei non vorrà...» Olivier s'interruppe, scrutando ansioso il viso di Cadfael. «O sì?»

«L'ha colpita al cuore, dov'è il suo orgoglio. Penso proprio di sì. Ma quando l'ho lasciato per venire da te, Philip non aveva ancora ripreso i sensi, e temo che non abbia a riprenderli ancora per molte ore, se non addirittura giorni. La ferita al capo potrebbe peggiorare.»

«Pensate che dovremmo portarlo via da qui? Ma siamo accerchiati, come potremmo fare? Io non conosco bene questo castello, ci sarà una porta posteriore? E in ogni caso occorrerebbe un carro. Conosco qualcuno nel paese che ne ha, ma può darsi che non nutrano troppa simpatia per Philip. Ah, ecco! Il mulino nei pressi di Winstone, là mi conoscono e hanno dei carri. Ora, finché è buio, si può uscire da qualche parte? Poi, se è stata accettata la tregua, la sorveglianza sarà meno rigorosa. Possiamo ancora fare qualcosa.»

«Sarebbe facile uscire là dove hanno aperta la breccia, ma loro sono ancora là fuori con l'ariete, trattenuti soltanto dalla forza delle armi, e un tentativo di andarsene da quella parte sarebbe un mezzo sicuro per rendere l'anima a Dio.»

«Ma non per me!» esclamò Olivier. «Sono uno di loro, sanno che non ho tradito il mio giuramento di fede all'imperatrice. Ho il suo distintivo sulla cintura della spada, e i suoi colori sulla sopravveste e il mantello, ci sarà qualcuno che mi conosce!» Andò a prendere la spada e una leggera cotta di maglia che erano sul canterano con gli indumenti ripiegati.

«Ecco qui, tutto quello che avevo con me quando mi hanno portato via da Faringdon. Così abbigliato e col buio mi sarà facile confondermi con gli assedianti e poi allontanarmi con qualche scusa e andare al mulino. Reinold, il mugnaio, mi presterà sicuramente un carro, ma non potrò essere di nuovo qui prima dell'alba. E che cosa racconteremo, allora?»

«Qualcosa troveremo. Con la tregua, vi sarà un andirivieni di gente, da e

verso il paese. E qui potrebbe esservi qualcuno del posto, anche tra i feriti o i morti, e i loro parenti vorranno avere loro notizie, una volta che la strada sia aperta.»

Olivier riprese a camminare su e giù, con le braccia incrociate davanti al petto, riflettendo.

«Dov'è l'imperatrice, ora?»

«In paese, con la sua corte, dicono. Ma dubito che avremo il piacere di vederla se non tra un paio di giorni: avrà bisogno di mettersi in pompa magna, per fare un ingresso spettacolare. Ma comunque sia, a noi restano soltanto le ultime ore della notte e le prime della tregua, quando c'è ancora una certa confusione e una sorveglianza non troppo attenta.»

«Allora dovremo accontentarci e fare di necessità virtù. Dove vorreste portarlo, perché possa avere le cure necessarie?»

Cadfael ci aveva già pensato, anche se con scarse speranze di successo. «C'è una casa di monaci agostiniani a Cirencester, stimati come ottimi medici. Là sarebbe al sicuro, come in un santuario, ma è a dieci miglia o più da qui.»

«Sì, però la strada è ben tenuta e diretta. Una volta oltrepassato Winstone saremo in linea retta verso Cirencester. Ma come potremo portarlo fuori dal castello in quelle condizioni?»

«Forse come se fosse morto», rispose Cadfael dopo una breve riflessione. «Appena si riapriranno le porte, il primo compito sarà quello di portar fuori i feriti e i morti, e qualcuno potrebbero venire a riprenderselo i parenti, con un carro.»

«Ma se lui avesse ormai ripreso i sensi e rifiutasse?» obiettò Olivier.

«Allora potrei portarlo almeno nella cappella, ricorrendo al diritto d'asilo perché non entri nessuno. Ma di più non posso fare. Qui non ho neppure sonniferi da propinargli. E quand'anche li avessi, probabilmente non li userei. Gli toglierebbero forza, conoscenza e volontà, non avrei mai il coraggio di farlo con Philip.»

«No, certo», convenne Olivier, poi sorrise. «Dovremo dunque provvedere prima che riprenda i sensi. Anche questo potrebbe essere considerato un sopruso, ma ne discuteremo dopo. Ora io debbo spicciarmi. E, per questa volta, signor padre, volete essere il mio scudiero e aiutarmi a indossare l'armatura?»

Calzò la cotta di maglia, poi la sopravveste, Cadfael gli affibbiò la cintura della spada e gli parve di avere il mondo fra le braccia. Poi fu la volta

del mantello, e Olivier fu pronto per partire.

«Avrei preferito che non si potesse riconoscermi», osservò. «Non ho tempo da perdere e qualcuno potrebbe incuriosirsi e fermarmi per chiedere chiarimenti. Bene, vogliamo fare una prova?»

Uscirono, e Cadfael chiuse a chiave la porta, poi, quando furono al sommo della scala, si soffermò a scrutare il cortile. Ma era tutto tranquillo, nessun movimento, all'infuori di quello delle guardie sulle mura.

«Resta accanto a me finché non ti sembrerà il momento buono», suggerì il monaco. «E nessun addio! Va' e Dio sia con te!»

«Non sarà un addio», ribatté Olivier, fiducioso ed energico. Dopo la lunga prigionia, non vedeva l'ora di rimettersi in azione. «Mi rivedrete domattina, così come sono, o mutato. Philip e io ci siamo protetti a vicenda tante volte e, con l'aiuto di Dio, e vostro, lo farò ancora una volta, che a lui piaccia o no.»

Cadfael chiuse a chiave anche la porta della torre e attraversò con Olivier il cortile, fino alla torre, sull'altro lato. Anche lì il clamore della battaglia si era ridotto a un vago mormorio che non avrebbe impedito di udire eventuali spostamenti del nemico. Gli uomini si muovevano inquieti, scambiando qualche parola sommessa, mentre otturavano la breccia alla base della torre, che tuttavia non ne minacciava la stabilità. La luce incerta delle poche torce ancora accese e il riverbero dei tetti che erano stati incendiati lasciavano il cortile quasi al buio.

Poi, un improvviso grido d'allarme dall'interno della torre segnalò un nuovo assalto, causando un subbuglio come di mare in burrasca. Cadfael, al margine della calca, avvertì l'attimo in cui Olivier si separò da lui come uno strappo nella propria carne. Se n'era andato, in mezzo agli uomini della guarnigione, agile, veloce e silenzioso, sparito in un soffio. Il monaco, tenendosi a debita distanza dai combattenti, aspettò pazientemente che il preannunziato assalto fosse respinto come tutti i precedenti, ma passò più di mezz'ora prima che anche l'ultimo nemico fosse ricacciato fuori delle mura. Dopo, si ristabilì quella strana quiete, e i combattenti tornarono al proprio posto, con la speranza che durasse. Ma Olivier non tornò. E fu Cadfael, ora, a sperare che si fosse allontanato approfittando di quel trambusto e fosse ormai sulla strada che lo avrebbe portato al mulino di Winstone.

Intanto lui tornò nella camera di Philip che respirava a malapena, in ansiti brevi e affrettati, col viso pallido come la cera ma calmo, come se per lui non esistessero più piccolezze quali pericolo, collera o paura. Cadfael

pregò Iddio di tenerlo così ancora per un po' di tempo, lontano dal pericolo imminente. Vi sarebbe stato bisogno di un aiuto per portarlo fuori, e per un momento Cadfael pensò di chiederlo al cappellano, ma scartò subito quell'idea. Perché coinvolgere quel buon vecchio innocente in un'impresa che lo avrebbe esposto alla collera e alla vendetta dell'imperatrice? Bisognava agire in modo che non si potesse addossarne la colpa a chi non c'entrava per niente.

Ma per il momento, lì non si poteva fare altro che pregare e aspettare. Sarebbero stati altri a decidere, per il meglio o il peggio. Cadfael si sedette in un angolo, osservando il cappellano che sonnecchiava e il ferito immobile, lontano dal mondo.

Era ancora lì quando squillarono le trombe per richiamare l'attenzione degli aggressori sulle bandiere bianche che sventolavano dalle torri della Musarderie nella prima, incerta luce dell'alba.

FitzGilbert giunse a cavallo dal paese, accolto col massimo riguardo, e si fermò a parlare con Guy Camville davanti al portone. Fratello Cadfael era uscito a sua volta nel cortile per sentire che cosa si dicevano i due e non si stupì che le prime parole del maresciallo fossero: «Dov'è Philip FitzRobert?» Brusco e pressante. Anche lui obbediva agli ordini.

«È stato ferito, purtroppo, e ha autorizzato me a prendere accordi con voi per arrendersi. Chiede anzitutto che gli uomini della guarnigione siano trattati con giustizia e onore, poi il castello potrà essere ceduto all'imperatrice, ma a condizioni ragionevoli, non siamo ridotti al punto di dover accettare patti ingiusti o disonorevoli. Abbiamo feriti e morti, e vi chiedo un'ora di tregua, dopo potrete entrare voi stesso e accertarvi che siamo in buona fede e abbiamo deposto le armi, lasciandoci quindi il tempo per riparare al disordine e portar fuori i nostri morti per seppellirli.»

«Più che giusto, fin qui», convenne il maresciallo. «E dopo?»

«Non siamo noi gli aggressori», ribatté Camville con un certo calore. «E non siamo mai venuti meno agli accordi pattuiti. Chiedo dunque che gli uomini della guarnigione possano andarsene a mezzogiorno indisturbati e noi porteremo via i feriti che sono in grado di camminare. Dei più gravi chiedo che ne abbiate cura voi, per quanto è possibile. I morti li seppelliremo noi.»

«E se non accetto le vostre condizioni?» obiettò FitzGilbert. Ma il tono stesso della sua voce rivelava che era ben contento di ottenere senza né fatica né perdita di tempo tutto quello che avrebbe sì e no ottenuto l'eserci-

to dell'imperatrice.

«Ve ne andrete a mani vuote», dichiarò risolutamente Guy. «Noi ci batteremo fino all'ultimo respiro e vi faremo pagare cara una rovina che sarebbe soltanto colpa vostra.»

«Lasciate qui tutte le vostre armi e le macchine intatte», ordinò il maresciallo.

Camville stava per protestare, ma si trattenne, riflettendo che non sarebbe servito a niente. «D'accordo, ce ne andremo disarmati.»

«Molto bene, potete andare. Tutti, meno uno. Philip FitzRobert resta qui.»

«Se non sbaglio, signore», osservò Camville, «avevate consentito che i feriti più gravi restassero qui e fossero debitamente assistiti. Confido che non facciate eccezioni ora. Vi ho detto che il mio signore è gravemente ferito.»

«Per FitzRobert non prometto niente», replicò il maresciallo, stizzito. «Consegnatelo senza riserve all'imperatrice o non vi sarà alcun accordo.»

«Riguardo a questo», sottolineò Guy, «ho già ricevuto disposizioni dal mio signore ed è per suo, non per vostro ordine, che lo lascio qui, alla vostra mercé.»

Seguì un lungo, pericoloso silenzio, ma il maresciallo era esperto nel rimediare a simili contrattempi, frequenti nelle guerre civili.

«Bene, confermerò la tregua, come ho già sospeso il combattimento. Se sarete pronti per andarvene a mezzogiorno, potrete uscire indisturbati. Ma badate, fino a quell'ora, quando entreremo ufficialmente noi, qui davanti alle porte vi sarà una squadra armata per controllare chi e che cosa portate via. Dovrete dimostrare che osservate i patti.»

«I patti io li osservo», protestò Camville.

«Allora non vi sono problemi. Apritemi la porta, voglio vedere come lasciate le cose.»

Vale a dire, rifletté Cadfael, vedere che Philip è veramente lì ferito e stremato e non può scivolare tra le dita dell'imperatrice. Capita l'antifona, il monaco tornò in fretta nella camera del ferito per essere presente quando fosse arrivato il maresciallo, che infatti giunse poco dopo con Camville.

Il respiro profondo di Philip era diventato quasi un rantolo, e le sue palpebre abbassate avevano il pallore dell'alabastro. FitzGilbert si avvicinò, osservò a lungo il viso contratto, se con soddisfazione o compianto Cadfael non avrebbe saputo dirlo, poi mormorò: «Be'...», scrollò le spalle e se ne andò, certo che l'arcinemico dell'imperatrice non era neppure in grado di

alzare una mano per allentare un cappio e men che meno di alzarsi dal letto e sfuggire alla vendetta della sua signora.

Uscito il maresciallo e cessato l'esasperante strombettio dentro e fuori le mura, Cadfael esalò un profondo sospiro di sollievo.

«È finita, se Dio vuole!» disse al cappellano. «Voi avete vegliato per tutta la notte, andate a riposare. Resto io con lui.»

CAPITOLO XIV

Philip era già avvolto in una pesante coperta, e Cadfael gli coprì anche il viso col lenzuolo, come se fosse preparato per la sepoltura, chiedendosi dove avrebbe potuto portarlo ora. Nella cappella c'erano già dei morti e fuori, nell'ampio spazio erboso, un manipolo di soldati stava scavando un'ampia fossa comune. Cadfael aveva chiuso la porta a chiave, mentre si occupava del ferito, e ora esitava ad aprirla, ma così era impossibile capire che cosa accadeva fuori. Doveva essere metà mattina, ormai, gli uomini della guarnigione stavano senza dubbio radunandosi per lasciare il castello, e FitzGilbert doveva aver fatto una rapida perlustrazione e, notate le pericolose condizioni di una torre, avrebbe chiamato dei muratori per rafforzare i muri di pietra, rimandando a tempi meno burrascosi il restauro definitivo.

Cadfael socchiuse la porta quel tanto che bastava per vedere senza essere visto. Due giovani della guarnigione passarono poco lontano, reggendo l'imposta di una finestra sulla quale giaceva un corpo avvolto in un lenzuolo. I portatori non avevano armi, quelle erano già tutte ammucchiate nell'armeria, ma loro almeno non correvano alcun pericolo, e trattavano con accorato rispetto chi era stato meno fortunato.

Poco dopo, fu la volta di un ufficiale della guardia del maresciallo accompagnato da un artigiano in farsetto di pelle che stava dicendo: «Occorrono robusti pali di sostegno per quel muro, al più presto possibile. Tenete lontani i vostri uomini, intanto. Io sarò qui con operai e materiale oggi pomeriggio».

Tra poco, dunque, rifletté Cadfael, il muro pericolante della torre danneggiata sarebbe stato riparato, e lui avrebbe fatto meglio a dare un'occhiata tra quelle macerie, caso mai fosse rimasto là qualcosa che apparteneva chiaramente a Olivier, dando occasione a qualche ufficiale dell'imperatrice di cominciare a fare domande inopportune. Chi non sa non nuoce.

Per il momento, tuttavia, il suo problema era tutto lì; gli occorreva un

aiuto, e presto, prima che apparissero altri testimoni. L'ufficiale aveva accompagnato il capomastro soltanto fino alla porta del torrione e Cadfael, quando lo vide tornare indietro, gli andò incontro, lasciando la porta spalancata alle proprie spalle. L'abito che indossava lo autorizzava a occuparsi dei morti, e forse anche a chiedere un aiuto in quel triste compito.

«Signore», disse in tono rispettoso, «volete essere tanto cortese da darmi una mano con quest'altro, qui? Noi non lo abbiamo mai portato fino alla cappella.»

L'ufficiale, sui cinquant'anni, doveva avere imparato a pazientare con benedettini importuni e assecondarli con qualche domanda occasionale e qualche minuto del suo tempo, considerato che il suo lavoro consisteva unicamente nel guardare chi lavorava e gli erano già state risparmiate ulteriori battaglie per La Musarderie. Osservò Cadfael, scrutò impassibile la porta spalancata e alzò leggermente le spalle. Quella stanza era troppo spoglia e fredda perché si potesse ritenerla la dimora del castellano.

«Dite una buona parola per un onesto soldato nelle vostre preghiere, fratello, e sono tutto vostro. Vi fosse qualcuno a fare altrettanto per me se mai ne avessi bisogno!»

«Amen!» concluse per lui Cadfael. «E io non mi dimenticherò di voi alla prima funzione.» Una promessa meritata, considerando ciò che stava per chiedere.

Così fu un seguace dell'imperatrice a portarsi a capo del letto e a sollevare, con un braccio intorno alle spalle, il corpo avvolto nella coperta e immobile come se fosse morto. Come sarebbe potuto essere davvero prima di uscire da quelle mura, rifletté Cadfael. L'immobilità di un corpo quando ha perduto i sensi, e soltanto un lieve alito segna il confine non ancora oltrepassato, non è diversa da quella di un corpo che quel limite ha varcato. E quel pensiero, caso strano, lo addolorò come se fosse lui, e non Robert di Gloucester, sul punto di perdere un figlio.

«Prendete anche il materasso», disse. «Lo recupereremo più tardi, se sarà necessario, ma lui perde ancora sangue ed è meglio non muoverlo.»

L'ufficiale obbedì in silenzio, sollevando un'estremità del materasso come se vi fosse soltanto un bambino, mentre il monaco sollevò l'altra e, quando emersero nel corridoio, liberò una mano per accostare accuratamente la porta. Sarebbe bastato per evitare accidentali, premature scoperte, mentre fermarsi per chiudere a chiave la porta avrebbe destato sospetti immediati.

Attraversarono il cortile affollato e uscirono, senza difficoltà, dal porto-

ne nella grigia luce decembrina. Alle guardie non interessavano i morti, dovevano soltanto assicurarsi che gli uomini della guarnigione non se ne andassero portandosi via armi o merci di valore, e forse controllare che insieme con i feriti non passasse anche Philip FitzRobert. A sinistra della strada sopraelevata, dove si stava scavando la fossa comune, v'era un ampio spazio pianeggiante dove ora giacevano a fianco a fianco i morti.

Tra quello spazio e il margine del bosco si era frattanto radunata molta gente venuta dal paese, forse anche da più lontano, che stava a guardare, incuriosita ma in disparte, fredda e riservata. Gente che non nutriva molto amore per nessuna delle due fazioni, ma la minaccia attuale era ormai acqua passata. Poteva ancora accadere che un Musard tornasse a Greenhamsted e, anche dopo tanto tempo, sarebbe stato accolto col massimo favore.

Un carro trainato da due cavalli salì il pendio dalla valle del fiume e percorse senza incertezze la strada, diretto verso il portone e guidato da un omone robusto sulla cinquantina, con mantellina e cappuccio di un colore verde, un po' appannato da un velo di farina, come sarebbero state le vesti di un mugnaio. Con lui c'era un giovane alto e snello, con tela di sacco sulle spalle e la testa, sopra panni scuri da contadino. Cadfael li osservò mentre si avvicinavano, e ringraziò mentalmente Iddio.

Al vedere quanto accadeva nel prato, la fila di corpi avvolti in un sudario accanto ai quali se ne stava posando un altro e il cappellano che lo seguiva curvo e sconsolato, l'omone girò risolutamente il carro da quella parte, balzò agilmente a terra e, lasciando il giovane compagno, sceso pure lui a badare ai cavalli, si avvicinò a Cadfael.

«Fratello», disse alzando la voce perché lo udisse anche il cappellano, «con gli uomini al seguito di Camville c'era anche un mio nipote e vorrei sapere che cosa ne è stato di lui, se è possibile. Abbiamo saputo che avete dei feriti e dei morti, e sua madre è molto preoccupata. Potete dirmi qualcosa di lui?» Aveva abbassato la voce, ora, e il suo viso pareva scolpito nel marmo.

«Non state a pensare subito al peggio», lo esortò Cadfael fissandolo negli occhi brillanti di furbizia. Passarono insieme lungo la fila, parlando sottovoce, fermandosi talvolta a scoprire un viso, ma ogni volta il mugnaio scrollò risolutamente la testa.

«Non lo vedevo da tanto tempo, ma lo riconoscerei certamente.» Parlava con calma, inventandosi un parente verosimile, non tanto stretto da far pensare a una perdita dolorosa e irreparabile, ma quanto bastava per richiamare alla mente legami di sangue che non avrebbero permesso di ab-

bandonarlo. «Sui trent'anni, bruno, bravissimo con spada e arco, ma incapace di tenersi lontano dai guai. Erano una festa, per lui!»

Frattanto erano arrivati davanti al materasso sul quale giaceva Philip, così immobile e silenzioso che Cadfael a tutta prima si allarmò, ma lo rassicurò poco dopo un lieve sospiro.

«È qui!» Il mugnaio aveva ravvisato non l'uomo, ma il momento. S'interruppe a metà di una parola, fece un passo indietro, poi si chinò, con Cadfael frammezzo a celare l'inganno, e tese una mano come se intendesse togliere il lenzuolo dal viso di Philip, ma senza toccarlo. Rimase a lungo così, immobile, poi si raddrizzò lentamente, esclamando: «È lui, il nostro Nan!»

Svelto a capire, all'apparenza esasperato e addolorato a un tempo, e incline alla rassegnazione per la lunga esperienza in un paese dissestato dove la morte era sempre lì dietro l'angolo, padrona di scegliere e ghermire a proprio piacere. «Avrei dovuto saperlo... Sempre al centro del fuoco. Bene, che cosa si può fare? Chi è morto è morto e pace all'anima sua.»

Lo sterratore più vicino a loro smise per un momento di lavorare e li guardò con un'espressione compassionevole.

«È dura trovarsi all'improvviso davanti a un parente in quello stato! Volete portarlo via per seppellirlo con gli altri familiari? Ve lo permetteranno, penso. Molto meglio che interrarlo qui con tutti gli altri, senza nemmeno un nome!»

Quella breve parentesi aveva richiamato l'attenzione delle guardie e del loro ufficiale che era lì poco lontano. Cadfael decise di approfittare dell'occasione, avvicinandosi a lui, seguito dal mugnaio.

«Signore, questo è il mugnaio di Winstone, che ha trovato qui tra i nostri morti un suo nipote e chiede se può portarlo via per seppellirlo tra i suoi parenti.»

L'ufficiale diede un'occhiata al postulante, senza alcun interesse per un caso tanto comune in quei giorni. Rifletté per un momento, poi alzò le spalle.

«Perché no? Uno di più o di meno... Magari potessimo liberarci così di tutti! Sì, se lo prenda pure. Qui o altrove, né spargerà più né farà versare altro sangue.»

Il mugnaio chinò rispettosamente la testa, con calorosi ringraziamenti. Se v'era un'ombra d'ironia nella sua gratitudine, nessuno se ne accorse, e lui tornò tranquillamente al proprio carro e al proprio compito. Il giovane in tela di sacco aveva già avvicinato il carro, e fra tutti e due vi sistemaro-

no il materasso sul quale giaceva Philip. Cadfael, che frattanto aveva badato ai cavalli, alzò fugacemente lo sguardo nell'ombra del cappuccio, e gli occhi dall'iride dorata si spalancarono in un promettente lampo di affetto e di baldanza. Poi Olivier si rannicchiò accanto al materasso, il mugnaio montò a cassetta e girò il carro verso il fiume e giù, lungo il pendio, senza fretta, senza guardarsi indietro, l'immagine del galantuomo che si è appena assunto un compito inevitabile e non deve render conto a nessuno.

FitzGilbert arrivò a mezzogiorno con un'intiera compagnia per controllare che gli uomini della guarnigione se ne andassero dalla Musarderie. Alcuni feriti in grado di reggersi in sella ma non di camminare per qualche miglio erano a cavallo, e gli altri su carri con una scorta ai lati, pronta a intervenire in qualsiasi eventualità. Cadfael aveva provveduto in tempo a farsi riconoscere come proprietario del bel roano prestatogli da Beringar, e se ne stava con quello accanto alle scuderie perché non vi fossero dubbi. Hugh mi caverebbe gli occhi, rifletté, se me lo lasciassi portar via da sotto il naso. Così, soltanto nel tardo pomeriggio, la retroguardia passò davanti ai vincitori e fu lui stesso testimone della ritirata dal castello.

Quando fu sgombrato il campo, Camville portò la sua guarnigione a oriente, verso la strada romana, oltre Winstone, probabilmente diretto a Cricklade che, per il momento, non correva pericoli ed era al centro di una cerchia di altri castelli appartenenti al re, Bampton, Faringdon, Purton e Malmesbury, dove i suoi uomini avrebbero trovato un rifugio sicuro. Olivier e il mugnaio se n'erano andati per la stessa strada, ma la loro meta non era altrettanto lontana, forse una diecina di miglia.

E Cadfael ora aveva qualcos'altro da fare. Doveva provvedere perché alcuni infortunati troppo deboli per andare con i compagni fossero affidati alla custodia dal maresciallo e aspettare finché non fosse svanita almeno in parte la collera dell'imperatrice e nessuno lì fosse in pericolo di morte, in cambio di quella che le era stata sottratta.

Tra poco sarebbe piombata lì una schiera di suoi armati che avrebbero invaso scuderie e stanze, spadroneggiando come se fossero a casa loro. Cadfael tornò nel cortile, s'infilò cautamente nel guscio della torre danneggiata e, aggirandosi tra pietre e pietrisco caduti dai muri, scoprì il mantello di Olivier ficcato in una sorta di nicchia, dove evidentemente doveva averlo nascosto prima di mascherarsi con la tela di sacco. Il monaco lo prese, lo ripiegò con cura e lo portò nella sua cella, con l'impressione che conservasse tuttora un poco del calore del corpo di Olivier.

Arrivarono prima del crepuscolo, tutti meno i domestici personali dell'imperatrice, e si misero subito all'opera con tendaggi e cuscini per rendere adatto alla signora un appartamento spartano. Dal vestibolo alla cucina, tutto fu approntato col massimo impegno, e la torre danneggiata venne puntellata con robuste travi.

Ma nessuno aveva ancora aperto la porta della camera di Philip, trovandola vuota. E nessuno aveva notato che l'ospite benedettino, l'ultimo ad avere assistito il ferito, era sparito da almeno tre ore, come il cappellano. Un particolare sul quale nemmeno Cadfael aveva riflettuto, e ora si rese conto che sarebbe toccato a lui fare quella scoperta, possibilmente con un testimone.

Andò in cucina a chiedere una fiaschetta di vino e un po' di acqua calda, facendosi poi aiutare da uno sguattero per portare il secchio fino al torrione.

«Qualche ora fa, quando l'ho lasciato io», spiegò cammin facendo, «aveva la febbre, e penso che gli farebbero bene un sorso di vino e una lavanda con l'acqua calda. Avete un po' di tempo per darmi una mano?»

Lo sguattero, un giovane gigante taciturno e riservato, lo guardò di traverso ed evidentemente lo giudicò degno di stima, perché mormorò, muovendo a malapena le labbra: «Meglio che lo lasciate stare, fratello, se gli volete bene».

«Come voi?» ribatté Cadfael, ma lo sguattero non rispose, e lui non insisté. «State tranquillo, e quando sarà il momento dite ciò che avete visto.»

Giunsero alla porta della camera deserta e il monaco l'aprì. Non v'era molta luce, ma bastava per vedere il letto vuoto e le coperte scomposte. Il monaco fu tentato di lasciar cadere la fiaschetta per apparire stupito e allarmato, ma poi rifletté che i monaci benedettini non reagiscono ai problemi inaspettati lasciando cadere ciò che hanno in mano, e men che meno una fiasca di vino. Inoltre, lui aveva portato con sé un compagno proprio per eliminare la necessità di fingere. E tra i domestici di Philip v'era senza dubbio qualcuno che si sarebbe rallegrato di quella liberazione.

Restarono entrambi a guardarsi intorno, in silenzio, per qualche momento, poi Cadfael si riscosse.

«Venite, dobbiamo riferire ciò che è accaduto. E portate il secchio, servirà come prova.»

Si avviò di corsa, sempre con la fiaschetta in mano, seguito dallo sguattero che spandeva acqua da ogni parte. Alla porta del vestibolo si scontrò con uno dei cavalieri di Bohun e proruppe ansimando: «Il maresciallo... è

qui? Debbo parlargli. Veniamo ora dalla camera di FitzRobert. Lui non c'è. Il letto è vuoto e lui è sparito».

Per il maresciallo e una mezza dozzina di conti e baroni presenti nell'ampio vestibolo fu una notizia sconcertante che destò una soddisfacente confusione di collera, sdegno e sospetto, soddisfacente perché era anche inutile. Cadfael si diffuse in particolari, apparentemente sbigottito, mentre lo sguattero faceva del proprio meglio per fornire l'immagine della costernata idiozia.

«Signor maresciallo, l'ho lasciato poco prima di mezzogiorno per andare ad aiutare il cappellano a sistemare i morti. Io mi trovo qui per caso, avendo chiesto ospitalità per qualche notte, ma poiché ho una certa esperienza con malati e invalidi, ho pensato di soccorrerlo con qualche rimedio, come meglio potevo. Non aveva ancora ripreso i sensi da quando era ferito, tranne che per qualche momento. Pensavo di non correre alcun rischio lasciandolo così. Lo avete visto anche voi stamattina... Ma quando sono tornato da lui...» Cadfael scosse la testa come se non credesse lui stesso a ciò che diceva. «Com'è potuto accadere? Era tramortito. Sono andato in cucina a prendere vino e acqua calda per ristorarlo, e ho chiesto a questo giovane di venire con me per aiutarmi a sollevarlo. Non era neppure in grado di reggersi in piedi, lo giuro. Ma se n'è andato! Ve lo confermerà anche questo giovane.»

Lo sguattero annuì con tale vigore da farsi ricadere sul viso la massa di capelli ispidi. «La sacrosanta verità, signore. Un letto vuoto in una stanza vuota. Se n'è proprio andato.»

«Potete mandare qualcuno a controllare, signore», aggiunse Cadfael. «Non v'è alcun dubbio.»

«Andato!» proruppe il maresciallo. «Come ha potuto farlo? Non avete chiuso la porta a chiave quando siete uscito, o lasciato qualcuno a sorvegliarlo?»

«Non ne avevo alcun motivo, signore», ribatté il monaco, risentito. «Ve l'ho detto, non era in grado di muovere neppure una mano o un piede. E io non sono un domestico, qui, e non avevo ordini, mi sono assunto volontariamente un compito, che era soltanto quello di curare un ferito.»

«Nessuno ne dubita, fratello», osservò seccamente il maresciallo, «ma v'era senza dubbio qualche lacuna nelle vostre cure, se è rimasto solo per ore. E anche nelle vostre cognizioni sanitarie, se avete ritenuto moribondo e incapace di muoversi un uomo ben vivo e vegeto.»

«Potete chiederlo al cappellano», replicò Cadfael. «Ve lo dirà pure lui. Era privo di sensi e in punto di morte.»

«E voi credete nei miracoli, a quanto pare», osservò sdegnosamente Bohun.

«Certo, e con ottimi motivi. Come tanti altri.»

«Andate a interrogare le guardie alla porta», ordinò bruscamente il maresciallo, rivolgendosi ai suoi ufficiali. «Chiedete se qualcuno somigliante a FitzRobert è uscito insieme con i feriti.»

«Nessuno», dichiarò senza esitare Bohun, ma a ogni buon conto mandò tre dei suoi uomini ad accertarsene.

«E voi, fratello, venite con me. Andiamo a vedere la scena di questo miracolo.»

Uscì e attraversò il cortile a gran passi, con un codazzo di subalterni ai quali si aggregarono Cadfael e lo sguattero col suo inutile secchio.

La porta era spalancata come l'avevano lasciata loro e la stanza era tanto vuota e spoglia che non era necessario varcare la soglia per capire che non c'era nessuno. Un mucchio di coperte sul letto celava la mancanza del materasso e nessuno si preoccupò di rimuoverle perché era evidente che, se c'era qualcosa, sotto, non era il corpo di un uomo.

«Non può essere molto lontano», asserì recisamente il maresciallo, come se ne avesse scoperta una prova. «Dev'essere ancora qui dentro, ci sono guardie a tutte le porte. Rovisteremo dappertutto, dalle cantine ai solai, ma lo troveremo.»

E, nel giro di pochi minuti, tutti quelli che aveva intorno si dispersero in ogni direzione. Cadfael e lo sguattero si scambiarono un'occhiata eloquente, senza aprir bocca, poi il giovane se ne tornò in cucina e il monaco, rammentando a un tratto che era l'ora del vespro, si rifugiò nella cappella.

Le ricerche di Philip furono svolte col massimo impegno, come si era proposto il maresciallo, tanto che Cadfael arrivò a chiedersi se la sparizione del prigioniero non fosse stata una liberazione per FitzGilbert. Non perché fosse particolarmente affezionato a Philip, forse nemmeno perché disapprovasse quell'implacabile vendetta, ma perché si rendeva conto che quell'intervento avrebbe prolungati e moltiplicati gli omicidi, e resa odiosa la causa dell'imperatrice persino ai suoi seguaci più fedeli.

Il maresciallo si mise alacremente all'opera. Fallita la sua ricerca, una disgrazia inaspettata, avrebbe dovuto informare l'imperatrice, quella sera stessa, prima del suo cerimoniale ingresso alla Musarderie. Allora il suo veleno sarebbe stato un po' meno micidiale anche verso coloro che non

osava umiliare apertamente.

Al vespro, Cadfael faticò per non distrarsi dalla preghiera. In qualche punto fra lì e Cirencester o forse già all'abbazia agostiniana, Olivier badava al suo rapitore, divenuto prigioniero, l'amico divenuto nemico... Comunque si volesse definirlo, il loro rapporto si sarebbe rafforzato con l'andar del tempo, anche se non sempre riuscivano a capirsi.

Non capisco nemmeno io, rifletté Cadfael, ma non è necessario. Confido, rispetto e amo. Tuttavia, ho abbandonato quello in cui confido, che rispetto e amo, e se mai potrò tornarvi, lo sa il cielo. Si vedrà. Mio figlio è libero, sano, nelle mani di Dio, io l'ho liberato e lui ha affrancato il suo amico, e qualsiasi dissenso tra loro si accomoderà. Non hanno bisogno di me e io... Oh, Dio mio, sto diventando vecchio... Il mio debito è cresciuto da una collina a una montagna, e il mio cuore è gonfio di nostalgia. Signore, non guardate ai miei peccati e concedetemi la vostra grazia...

Sì, amen! Dopotutto, il viaggio fin qui è stato benedetto, e se quello del ritorno sarà faticoso e finirà con una ripulsa, dovrei discutere sul prezzo?

L'imperatrice arrivò il giorno seguente, scura in viso e di pessimo umore, ma si rasserenò un poco contemplando il premio che aveva vinto e disse malinconicamente addio a ciò che aveva perduto.

Cadfael la vide arrivare, a cavallo, e dovette riconoscere che, in sella o a piedi, aveva un aspetto regale. Bellissima, alta e imponente, se avesse inteso affascinare qualcuno sarebbe stata irresistibile, com'era accaduto con Yves e con tanti altri giovani, finché il prescelto non avesse provato la sferza della sua tempra d'acciaio.

Arrivò in sella a uno splendido cavallo, sontuosamente abbigliata, con una compagnia alle spalle, cavalieri ai lati e le sue donne. Cadfael rammentò le due gentildonne che erano con lei a Coventry, la più anziana sulla sessantina, alta e snella, di aspetto giovanile nonostante la figura si fosse fatta angolosa e i capelli argentei tendessero al bianco. Jovetta de Montors, con una nipote, Isabeau, che le assomigliava tanto da sembrare il suo ritratto giovanile. Un ritratto che aveva destato l'ammirazione di molti giovani a Coventry.

Le donne si fermarono nel cortile, e FitzGilbert accorse con una mezza dozzina dei suoi uomini per aiutarle a smontare e accompagnarle nelle stanze preparate per loro. Alla Musarderie c'era dunque una nuova castellana, invece di un castellano.

E dov'era quel castellano, ora, e come stava? Se era sopravvissuto al vi-

aggio, Philip doveva essere tuttora vivo. E Olivier? Finché non fosse stato scongiurato ogni pericolo, non si sarebbe allontanato da lui.

Intanto lì c'era Yves che smontava e conduceva il cavallo verso le scuderie, e dopo sarebbe andato senza dubbio a cercare Cadfael. Avevano entrambi notizie molto importanti da riferire e Yves certamente non vedeva l'ora di farlo.

Sedettero sul letto, nella cella di Cadfael, e si raccontarono a vicenda quanto era accaduto da quando si erano lasciati accanto ai rami contorti della vite, con una guardia che andava avanti e indietro a meno di venti iarde da loro.

«Ieri ho saputo, naturalmente», esordì Yves, col viso rosso per lo stupore e l'eccitazione, «che Philip se n'è andato, svanito come nebbia al sole. Ma come, come è stato possibile? Ferito gravemente, tanto da non poter reggersi in piedi? E quando ho chiesto notizie dei prigionieri al sovrintendente di Bohun, lui ha ribattuto: 'Quali prigionieri? Non ne abbiamo nessuno qui!' Allora dove può essere Olivier? Ce lo ha detto Philip che era qui!»

«E Philip non mente», dichiarò Cadfael, ripetendo quello che era un articolo di fede per quanti conoscevano FitzRobert, compresi i suoi nemici. «È vero, Olivier difatti era qui, in una segreta sotto le torri. E quanto a dov'è Philip adesso, se è andato tutto bene, e non v'è motivo di dubitarne, dovrebbe essere all'abbazia agostiniana di Cirencester.»

«Lo avete aiutato voi a liberarsi, prima della resa? Ma allora perché andare altrove? Quando FitzGilbert e l'imperatrice erano alle porte? E la sua gente?»

«Io non ci sono entrato per niente. Quando è stato ferito e si è reso conto di poter morire, Philip si è preoccupato della sua guarnigione e ha chiesto a Camville di fare il possibile per ottenere le condizioni migliori, almeno la vita e la libertà per i suoi uomini, e poi di arrendersi.»

«Sapendo che non vi sarebbe stata mercé per lui?» obiettò Yves.

«Sapendo quale intenzione aveva l'imperatrice nei suoi riguardi come mi avevi detto tu. E ha pensato anche a Olivier, mi ha dato le chiavi della sua cella e ha mandato me a liberarlo. Poi Olivier e io, di comune accordo, abbiamo trovato il modo di mandarlo all'abbazia di Cirencester dove spero che, se Dio vuole, possa guarire dalle sue ferite.»

«Ma come? Come siete riuscito a farlo portare fuori dal castello, quando c'erano già le guardie dell'imperatrice? E lui ha acconsentito?»

«Non aveva scelta. Era totalmente incosciente, avvolto in una coperta, e

sono riuscito a portarlo fuori tra i morti. Mi ha persino aiutato uno degli uomini del maresciallo. Olivier era sgattaiolato fuori di notte per andare al mulino di Winstone a farsi dare un carro e il mugnaio, venuto con lui, ha finto che fosse un suo parente e ottenuto il permesso di portarlo via per seppellirlo.»

«Oh, se ci fossi stato anch'io con voi!» esclamò Yves con una sfumatura di rimpianto.

«Figliolo, meno male che non c'eri! Hai fatto la tua parte, ed è meglio che ti tenga lontano dai pericoli, ora. È acqua passata ormai, il peggio è stato scongiurato, che è spesso quanto di meglio si possa dire nella nostra vita, e dobbiamo accontentarci», osservò Cadfael, sentendosi a un tratto esausto, anche in quel momento di soddisfatta quiete.

«Olivier tornerà», ribatté risolutamente Yves. «E a Gloucester c'è Ermina ad aspettare lui e voi. Dev'essere vicina al termine, ormai, e forse ci sarà un altro figlioccio per voi.» Ermina non sapeva, non ancora, che sarebbe stato ben più di quello, unito da vincoli di sangue, oltre che di affetto. «Siete già arrivato fin qui, potreste tornare a casa con noi, dove siete stimato e benvoluto. Qualche giorno in più... Non farebbe male a nessuno!»

Ma Cadfael scosse la testa, riluttante ma risoluto.

«No, non posso, non devo farlo. Lasciando Coventry per fare questa ricerca, sono venuto meno al voto di obbedienza al mio abate, che mi ha concesso generosamente il perdono. Ora ho fatto ciò che avevo inteso trascurando la mia vocazione, e forse qualche obbligo minore, e se tardassi ancora rinnegherei me stesso, come è già accaduto con il mio Ordine, il mio abate e i miei confratelli. Un giorno, senza dubbio, ci rivedremo, ma ora mi restano da fare una riparazione e una penitenza. Domani, Yves, si aprano o no per me i cancelli di Shrewsbury, io tornerò a casa.»

CAPITOLO XV

Cadfael si alzò di buonora, radunò il poco che possedeva e andò a congedarsi dal maresciallo, com'era opportuno fare in una sede militare già oggetto di contesa, a scanso di equivoci.

«Signore, ora che la via è aperta, io debbo tornare alla mia abbazia. Ho un cavallo qui, potranno confermarvelo gli stallieri. Mi permettete di partire?»

«Certamente. E buon viaggio!»

La seconda e ultima visita fu alla cappella. Era molto lontano dal luogo

dove desiderava con tutto il cuore di essere e, quando vi fosse arrivato, forse non sarebbe stato accolto. Rivolse una fervida preghiera al cielo, umile, ma non rassegnato, e rimase a lungo inginocchiato, con gli occhi chiusi, ripensando a quanto di bene o di male era stato fatto, ma soprattutto rammentando con profonda gratitudine l'immagine di suo figlio vestito da contadino accanto al suo nemico, sul carro del mugnaio.

Cadfael si stava alzando, quando udì un passo leggero alle proprie spalle. Si alzò del tutto e vide una delle gentildonne dell'imperatrice, Jovetta de Montors, diretta verso l'altare con due candelieri d'argento in mano, che lo salutò con un cenno del capo, sorridendo.

«Buongiorno, fratello. Se non sbaglio, ci siamo già visti... Al convegno di Coventry, vero?»

«Vero, signora.»

«Peccato che non ne sia uscito niente di buono! È stato qualcosa che è accaduto là a portarvi tanto lontano dalla vostra abbazia?»

«In un certo senso, sì», confermò Cadfael.

«E avete fretta?» Jovetta si era avvicinata all'altare e, posati i candelieri ai due lati, era china a cercare in una cassetta accanto alla parete le candele e uno zolfino per accenderle, usando la lampada ardente che si trovava davanti alla croce.

«Un po', sì.»

«Soltanto un po'?»

«C'è un problema non ancora risolto, ma non meno importante. Ricordate il giovane che è stato accusato di omicidio, proprio là a Coventry?»

«Sì, lo ricordo bene. Ma è stato scagionato da quell'accusa. Ho parlato con lui quando è venuto a Gloucester, e ci ha detto che Philip FitzRobert si era convinto della sua innocenza e lo aveva rilasciato. Pensavo che fosse finito tutto, quando lo ha preso con sé l'imperatrice, ma poi ho saputo che a un certo punto Philip si era impadronito di lui. Però dieci giorni dopo è venuto lui stesso a dare l'allarme riguardo a questo castello. Io sapevo che non aveva alcuna colpa.»

Jovetta sistemò le candele, poi rimise i candelieri sull'altare e fece un passo indietro per accertarsi che fossero in perfetta simmetria, con lo zolfino acceso in mano. Al medio aveva un anello finemente cesellato e quella fiammella bastò per far risaltare il disegno inciso. Una piccola salamandra nel suo nido di fiammelle stilizzate.

Cadfael non fece commenti, e lei non si preoccupò di ritirare la mano per nascondere l'anello.

«Sapevo che non aveva colpa», ripeté. «Non avevo il minimo dubbio, come penso non ne aveste voi, ma io avevo un motivo, e voi?»

Il monaco ripeté per la millesima volta i motivi che lo inducevano a pensare che Brien de Soulis fosse stato ucciso da qualcuno che conosceva bene, che poteva avvicinarsi a lui senza destare sospetti, e non poteva essere Yves Hugonin, che aveva manifestato pubblicamente la propria ostilità. Qualcuno che non costituiva un pericolo per lui, un uomo fidato e insospettabile.

«O una donna», osservò Jovetta.

E lui non ci aveva pensato, si rimproverò Cadfael. A quel convegno c'erano soltanto tre donne e probabilmente la più giovane aveva frascheggiato un po' con de Soulis, ma niente di più. Tuttavia...

«Oh, no, non Isabeau», esclamò la donna, come se gli avesse letto nel pensiero. «Lei non sa niente, non si è mai trovata da sola con lui. E comunque io non avrei mai permesso che si accusasse quel giovane.»

«Non ne dubito», affermò Cadfael. «Mi ha semplicemente incuriosito il vostro anello. È uguale al sigillo che ha contrassegnato la resa di Faringdon, in nome di Geoffrey FitzClare, che era già morto. E ora de Soulis, che lo ha apposto là, che lo ha ucciso per poterlo fare, è morto pure lui e FitzClare è stato vendicato.»

«Non v'interessa di sapere che cos'era per me Geoffrey?»

Cadfael non rispose.

«Era mio figlio», disse ugualmente Jovetta. «L'unico, fuori di un matrimonio senza figli e separato da me appena nato. Tanti anni fa, in tempi di guerra, mio marito era stato lontano da casa per due anni. Io ero sola, Richard de Clare era buono e gentile, e l'amore non chiede permesso. Quando è stato il momento, ho trovato aiuto e segretezza, nessuno ne ha saputo niente. Poi Richard lo ha riconosciuto come figlio e lo ha portato a casa, con la sua famiglia, ma purtroppo non è vissuto abbastanza per vederlo crescere, e io ho dovuto prendere il suo posto.»

Aveva parlato con calma, senza né vantarsi né difendersi, e quando vide lo sguardo di Cadfael fisso sul suo anello, sorrise.

«Glielo avevo dato io. Mio padre lo aveva ereditato dai suoi antenati, ma non si usava quasi più. Ho chiesto a Richard di darlo a Geoffrey, e lui mi ha accontentata. I Clare hanno sepolto Geoffrey come uno dei loro, e non sanno ciò che so io riguardo alla sua morte. Come, penso, lo sapete voi.»

«Sì», rispose Cadfael, guardandola negli occhi. «Lo so.»

«Dunque non è necessario né spiegare né giustificare niente. Ma se

qualcuno avesse ad accusare ancora il vostro ragazzo della morte di quell'uomo voi potrete scagionarlo.»

«Avete detto che nessuno sapeva niente», le rammentò Cadfael. «Nemmeno vostro figlio?»

Lei lo guardò in silenzio per qualche momento, poi sorrise: «Ora lo sa».

Si lasciarono così, nella cappella della Musarderie. Non si sarebbero rivisti mai più.

Nella scuderia, Cadfael trovò Yves che, mentre sellava sconsolato il suo bel roano, insisté per accompagnare l'amico almeno fino al guado. Non v'era per lui più nulla da preoccuparsi, l'ombra più scura era stata rimossa, ora restavano soltanto un vago disappunto per non essere riuscito a portare Cadfael a casa con lui e l'amara delusione che lo avrebbe indotto a diffidare per qualche tempo del favore dell'imperatrice, ma non a deflettere dalla fedeltà alla sua causa. Accompagnò il monaco lungo la strada sopraelevata e attraverso il folto d'alberi che precedeva il guado parlando di Ermina, di Olivier, del bambino che stava per nascere e rallegrandosi al pensiero che presto sarebbero stati tutti insieme.

Al guado si separarono. Yves si protese, porgendo una guancia, e Cadfael si chinò a deporvi un bacio. «Torna indietro ora, non stare a guardarmi mentre me ne vado. Ci ritroveremo ancora.»

Cadfael attraversò il guado, salì tra gli alberi del pendio opposto, svoltò verso oriente e, oltrepassando Winstone, raggiunse la strada maestra. Ma là, invece di andare a sinistra, verso le strade che lo avrebbero riportato a casa, andò a destra, verso Cirencester, dove aveva un altro compito da svolgere, e proseguì impassibile sotto un cielo plumbeo e folate di nevischio che non inducevano certo a lieti pensieri. Non era un piacere viaggiare, e c'era poca gente in giro, persino gli animali se ne stavano rintanati nel loro covo.

Era il tardo pomeriggio quando arrivò a Cirencester, una città della quale sapeva soltanto che vi si trovavano tuttora tracce degli antichi romani e vi prosperava il commercio della lana. Dovette fermarsi per chiedere come raggiungere l'abbazia agostiniana, ma quando la trovò, fu stupito al vederne lo splendore. Una portineria che sembrava quella di un castello, un'ampia corte e una chiesa fastosa.

Cadfael smontò appena fuori del portone e condusse il cavallo fino alla guardiola, tenendolo per le redini. Quella calma fu un balsamo per la sua

mente, dopo gli incontrollabili eventi dell'assedio e la desolata solitudine delle strade. Lì era tutto in perfetto ordine, secondo le regole, ognuno aveva un compito particolare e ogni ora il suo rito, dettami indispensabili perché tutto andasse per il giusto verso.

«Sono un fratello dell'abbazia benedettina di Shrewsbury», spiegò Cadfael al frate guardiano. «Posso parlare col fratello infermiere?»

Il guardiano non parve particolarmente felice dell'arrivo di un benedettino, e lo guardò con gelido distacco. «Cercate alloggio per la notte, fratello?»

«No, non intendo fermarmi, sto tornando alla mia abbazia, ma ho mandato qui, accompagnato da altri, Philip FitzRobert, che è stato gravemente ferito a Greenhamsted ed era in pericolo di morte. Ora vorrei sapere come sta... Se è ancora vivo. Lo avevo curato io prima, e devo saperlo.»

Il nome di Philip FitzRobert aveva fatto spalancare i gelidi occhi grigi che erano rimasti indifferenti quando Cadfael aveva parlato dell'Ordine benedettino e dell'abbazia di Shrewsbury. Amato oppure odiato o semplicemente sopportato come una noia inevitabile, il nome di Philip sarebbe bastato per aprirgli tutte le porte.

«Vado a chiamare il fratello», disse il frate guardiano, uscendo dalla portineria.

L'infermiere arrivò subito, un giovane sulla trentina, affabile e premuroso, che scrutò Cadfael con una rapida occhiata, poi annuì. «Lo aveva detto che sareste venuto. Vi ha descritto perfettamente, vi avrei riconosciuto tra mille. Siete il benvenuto. Ci ha detto che cosa è accaduto alla Musarderie e quale minaccia incombe su di lui.»

«Sono arrivati in tempo, dunque», esclamò Cadfael con un profondo sospiro di sollievo.

«Sì, grazie a Dio. Sul carro di un mugnaio, senza difficoltà. Poi il mugnaio se n'è andato e siamo stati tutti tranquilli.»

«E spero che sia sempre così», commentò fervidamente il monaco. «È un brav'uomo, quel mugnaio!»

«Grazie a Dio, ve ne sono ancora tanti al mondo, più dei malvagi, e saranno loro a prevalere.»

«E Philip? È vivo?» domandò Cadfael con un'imprevista stretta al cuore.

«Vivo e pienamente cosciente. Va migliorando di giorno in giorno, anche se la guarigione è lontana. Ma vivrà, sì, e tornerà a essere quello di prima. Venite a vederlo!»

Davanti alla cortina che formava una cella nell'infermeria, era seduto un giovane chierico che stava leggendo un libro e che girò la testa all'udire i passi che si avvicinavano, ma, come vide l'infermiere con un altro monaco, riprese a leggere, impassibile. Cadfael approvò. Gli agostiniani intendevano proteggere i loro privilegi e i loro pazienti.

«Una semplice precauzione», spiegò l'infermiere. «Forse non è più necessaria, ma meglio non correre rischi.»

«Penso che non ve ne siano più, ormai!» obiettò Cadfael.

«Tuttavia...» L'infermiere si strinse nelle spalle e scostò un lembo della cortina. «Meglio cauti che pentiti! Entrate, fratello, vi riconoscerà alla prima occhiata.»

Cadfael entrò, e i lembi della tenda si richiusero alle sue spalle. Philip era seduto sul letto, appoggiato contro una pila di guanciali, girato un poco su un fianco per non gravare sulle costole fratturate. Pallido ma sereno, diversamente dal solito, non sembrò stupito al vedere chi era entrato.

«Fratello Cadfael! Vi aspettavo, ma senza troppe speranze. Come mai siete ancora così lontano dalla vostra abbazia? Vi siete attardato per causa mia?»

Il monaco non rispose direttamente. Si avvicinò al letto e osservò con cauta soddisfazione il suo paziente. «Ora so che siete vivo e posso andarmene tranquillo. Mi hanno detto che tornerete a essere come prima.»

«Come», sottolineò Philip con un mesto sorriso, «non meglio! Allora le vostre sono state fatiche sprecate! Oh, non temete, non ho niente da obiettare al fatto di essere stato sottratto al capestro, anche contro la mia volontà. Sedete accanto a me, solo per qualche momento. Io, come vedete, sto abbastanza bene e voi avete altro da fare.»

Cadfael sedette sullo sgabello accanto al letto e si trovarono così a faccia a faccia, scrutandosi a vicenda. «Sapete chi vi ha portato qui, vero?» domandò Cadfael.

«Sì, l'ho visto una volta, di sfuggita, sul carro, lungo la strada maestra. Ma ho perso di nuovo i sensi prima che potessimo scambiare una parola, lui forse non lo saprà mai. Vi assomigliate come due gocce d'acqua. Bene, fra tutti e due vi siete impossessati della mia vita. Ora ditemi voi che cosa debbo farne.»

«No, è sempre vostra. Usatela come vi sembra giusto, non sprecatela.»

«Ma questa non è la mia vita di un tempo! Ero pronto a morire, ricordate? Ciò che ho adesso è un vostro regalo, vi piaccia o no, amico mio. In questi ultimi giorni ho avuto modo di riflettere su quanto è accaduto prima

della mia sparizione. Era un'idiozia credere che passando da una nullità all'altra si potesse risolvere qualcosa. Ora, dopo aver combattuto da entrambe le parti senz'alcun vantaggio, riconosco di avere sbagliato. Non c'è niente da sperare né dall'imperatrice né dal re, e allora che cosa avete in mente per me, fratello Cadfael? E Olivier de Bretagne?»

«E forse Dio?»

«Dio senza dubbio! Ha i suoi messaggeri tra noi, vi sarà pur qualche auspicio comprensibile per me. Ho perduto tutte le mie speranze, qui tra i principi, dove mai posso andare, ora?»

Non cercava una risposta, non ancora. Alzarsi da quel letto sarebbe stato come rinascere per lui, gli sarebbe occorso un po' di tempo per decidere che cosa farne, di quel dono.

«Intanto», continuò Philip, «poiché non ci siamo soltanto noi al mondo, ditemi come sono andate le cose dopo che vi siete sbarazzato di me, fratello.»

Cadfael si accomodò meglio sullo sgabello, contento di poter rispondere senza difficoltà a quella domanda. Agli uomini della sua guarnigione, disse, era stato concesso di andarsene indisturbati, senz'armi ma portando con sé i feriti. Philip aveva riscattato la loro vita anche se, alla fine, non aveva dovuto pagarne il prezzo. Era bastata la buona fede.

Nessuno dei due udì lo scalpitare di zoccoli nella corte, e i passi pesanti nel corridoio, finché la cortina non fu scostata bruscamente e nel vano apparve Olivier, che si fermò osservando in silenzio l'amico-nemico che lui stesso aveva portato lì. Le sue labbra si curvarono in un sorriso incerto. Poi si scostò di lato, aprendo del tutto la cortina, e, benché Philip restasse muto e immobile, capì di non essersi affaticato invano.

Poco dopo alla visita di Olivier si aggiunse quella di Robert di Gloucester, che si avvicinò al letto di suo figlio, sollevò il mantello e sedette sullo sgabello lasciato libero da Cadfael, tranquillo come se fosse tornato a casa propria.

«Servo vostro, signor padre», disse Philip con altrettanta indifferenza, poi il conte, senza scomporsi, si chinò a dargli un bacio su una guancia, il semplice bacio di prammatica tra padre e figlio quando si incontravano. Cadfael, scivolando silenziosamente accanto a loro, uscì nel corridoio e si trovò tra le braccia di suo figlio.

Così tutto quello che si dove fare era compiuto, e nessuno, nemmeno l'imperatrice, avrebbe osato toccare ciò che Robert di Gloucester aveva

consacrato.

Cadfael e Olivier andarono insieme, felici, alle scuderie, dove il monaco fece sellare il suo cavallo perché, nonostante il crepuscolo incipiente, intendeva percorrere qualche miglio, prima che fosse buio, cercando poi un ricovero per la notte tra gli ovili.

«Io verrò con voi», dichiarò Olivier. «La nostra strada è la stessa fino a Gloucester, condivideremo un giaciglio di paglia in qualche fienile. Oppure, se arriveremo fino a Winstone, ci ospiterà senza dubbio il mugnaio.»

«Pensavo che tu fossi già a Gloucester, con Ermina, dove dovresti essere!»

«Ci sono andato, come no? L'ho baciata e ha visto lei stessa che ero ancora tutto intiero, così mi ha lasciato andare dov'ero diretto. Sono andato a cercare Robert a Hereford ed è venuto con me, com'ero certo che avrebbe fatto. Ora è tutto sistemato e posso tornare a casa.»

Viaggiarono assieme per due giorni e dormirono l'uno accanto all'altro per due notti, avvolti nei mantelli, la prima nella capanna di un pastore e la seconda in un mulino; il terzo giorno arrivarono di buonora a Gloucester e là si separarono.

Yves avrebbe insistito perché Cadfael restasse là per la notte, con amici affezionati, invece Olivier si limitò a guardarlo, aspettando rassegnato la sua decisione.

«No», disse Cadfael, scuotendo mestamente la testa, «la tua casa è qui, ma la mia è assai più lontana. E io sono già ampiamente in difetto, non oso aggravare la mia situazione. Non chiedermelo.»

E Olivier non lo fece. Andò invece con lui fino al margine settentrionale della città, all'imbocco della strada per Shrewsbury. Restava ancora una buona metà della giornata, col cielo sereno e appena un alito di vento; Cadfael avrebbe potuto fare un buon tratto di strada prima di sera.

«Dio mi guardi dal mettermi fra voi e quanto desiderate di più al mondo, anche se è un profondo dolore per me. Andate tranquillo e non preoccupatevi. Ci rivedremo. Se voi non verrete da me, verrò io da voi.»

«Lo voglia Iddio!» auspicò Cadfael. Prese tra le mani il volto del figlio e lo baciò. Come avrebbe potuto non essere gradito a Dio un giovane come Olivier? Sempre che, naturalmente, esistesse qualcuno come lui.

Erano smontati da cavallo per congedarsi e Olivier tenne ferma la staffa mentre Cadfael risaliva in sella, poi fece lo stesso con le briglie. «Beneditemi nel nome di Dio», mormorò. «E che vi accompagni!»

Cadfael si chinò a fare un segno di croce sulla sua fronte. «Fammelo sapere, quando nascerà mio nipote!»

CAPITOLO XVI

Il viaggio di ritorno fu faticoso e sgradevolmente monotono, un miglio dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, perché l'inverno, che fin'allora non aveva mostrato il suo lato peggiore, cominciò a manifestarsi con piogge torrenziali alternate a nevicate accecanti che allagavano le strade e rendevano impraticabili i guadi. Cadfael impiegò tre giorni per arrivare a Leominster, e là gli parve doveroso fermarsi per un paio di notti al priorato per far riposare il cavallo che gli aveva prestato Hugh.

Più avanti fu tutto un po' più facile, benché persistesse una fastidiosa pioggerella, e finalmente, al quarto giorno, apparve davanti a lui il paesaggio che conosceva e amava. Là, e soltanto là, avrebbe potuto trovar pace, ma ora gli pareva che non vi fosse più posto per lui.

Ho peccato, diceva a se stesso ogni sera, prima di addormentarsi. Ho abbandonato la casa e l'Ordine ai quali avevo giurato fedeltà, ho trascurato le regole del mio abate, al quale dovevo obbedienza, per seguire l'impulso dei miei desideri, e il fatto che fossero dedicati unicamente alla liberazione di mio figlio non cambia niente. Il peccato sta nell'aver anteposto questa scelta al dovere che mi ero liberamente addossato. E se accadesse di nuovo, farei di nuovo ciò che ho fatto, peccato o no.

In misura diversa, siamo tutti peccatori. Riconoscere e accettare quel fardello è giusto. Forse si potrebbe persino chiederci di farlo senza vergogna o rimorso. Se ci accade di dover dire: «Sì, farei di nuovo ciò ho fatto», pronunciamo un giudizio che altri potrebbero condannare, ma come possiamo sapere se lo condannerà anche Iddio? Le sue logiche sono imperscrutabili. Che cosa si dirà, l'ultimo giorno, di Jovetta de Montors che ha pronunciato un giudizio, quando ha ucciso un uomo per vendicare suo figlio? Direbbe anche lei: «Lo farei di nuovo»? Sì, senza dubbio. Se il peccato è qualcosa che, pur con tutta la nostra volontà, non possiamo deplorare, può chiamarsi veramente peccato?

Alla fine, non si può fare altro che dichiarare apertamente ciò che è stato fatto, senza né vergogna né rammarico: << Sono qui e sono così. Fate di me ciò che vi sembra giusto. È vostro diritto. Il mio è quello di agire, pagando il prezzo, se necessario».

Semplice e chiaro.

Il quinto giorno del suo viaggio penitenziale, Cadfael giunse in una regione familiare e cara, tra le lunghe catene di colline a sud e a ovest della contea, e pensò che forse avrebbe fatto bene a fermarsi ancora per riposarsi, ma poi non seppe risolversi a farlo, così vicino alla meta, e proseguì anche col buio. Quando arrivò a Saint Giles era notte fonda, ma i suoi occhi erano ormai abituati all'oscurità, anche più di quanto bastava per distinguere chiaramente i familiari profili dell'ospedale e della chiesa contro lo sfondo del cielo sereno. Cadfael proseguì lungo il Foregate, benedicendo in cuor suo ogni tratto della strada.

Ora, che lui avesse o no il diritto di restare lì, bisognava provvedere al cavallo di Hugh, ricoverarlo in una stalla fino al momento di riportarlo al castello. Se fosse stata aperta la porta del piccolo cimitero dietro l'abbazia, rifletté Cadfael, avrebbe potuto farlo lui stesso, raggiungendo le scuderie da quella parte, senza disturbare nessuno. Ma sapeva che sarebbe stata chiusa, come tutte le altre a quell'ora, e avrebbe dovuto svegliare il fratello portinaio, se non voleva restare in mezzo alla strada fino al mattino.

Il silenzio e l'oscurità della guardiola lo sgomentarono un poco, nell'improvviso timore che non ci fosse nessuno, ma dopo un poco lo rassicurò il rumore del chiavistello; il portello si spalancò e il fratello portinaio sporse il capo per vedere chi fosse lo strambo viaggiatore che arrivava a quell'ora.

«Un po' tardi per essere ancora in giro, amico», esordì il portinaio, sorridendo e girando lo sguardo da lui all'ombra di un cavallo poco lontano.

«O un po' presto», ribatté Cadfael. «Non mi riconoscete, fratello?»

Fosse stata la voce o quell'appellativo, il portinaio capì, a un tratto, chi era. «Cadfael! Siete proprio voi? Pensavamo che vi foste sperduto! Bene, adesso siete qui, grazie a Dio, non vi aspettavamo davvero!»

«Lo so», assentì Cadfael. «Sentiremo che cos'avrà da dire il padre abate sul mio conto, ma intanto fatemi entrare per sistemare questa povera bestia, che oltretutto appartiene al castello. L'ho strapazzata un po' troppo, ma con una bella strigliata e una notte di riposo potremo rimandarla a casa fresca come una rosa. Non mi occorre altro, fatemi entrare e tornatevene a letto.»

«Mi dispiace di avervi fatto aspettare, Cadfael, ma mi ci è voluto un po' di tempo per svegliarmi», si scusò il portinaio mentre infilava una delle sue innumerevoli chiavi nella serratura del portone e apriva un battente. «C'è posto per dormire qui, se volete tornare quando avrete finito col cavallo.»

Il bel roano entrò con la sua andatura elegante, il portone si richiuse alle sue spalle e la chiave girò nella toppa.

«Andate a dormire», disse Cadfael. «Io starò un poco con lui, a tutto il resto penseremo domani. Ho qualche parola da dire a Dio e a santa Winifred, e resterò in chiesa per tutto il resto della notte.» Poi aggiunse, quasi suo malgrado: «Mi hanno cancellato come un credito inesigibile?»

«No!» dichiarò energicamente il portinaio. «Nemmeno per sogno!»

Ma non si aspettavano di rivederlo. Quando Hugh era tornato da Coventry senza di lui, dovevano avergli detto mentalmente addio, con rimpianto chi gli era amico, con un'alzata di spalle chi non lo era. Fratello Winfrid doveva essersi sentito addirittura abbandonato, tradito, là nel suo erbario.

«Bontà loro», commentò il monaco con un profondo sospiro, e se ne andò col roano verso le scuderie.

Nel tepore della stalla non si affrettò. Era piacevole trovarsi lì tra animali tranquilli e trattati con affettuosa cura, e sentirsi in certo modo benaccetto. Cadfael si attardò a strigliare e lustrare più del necessario, chinando poi la testa contro una spalla brunita, e mancò poco che si addormentasse. Ma non era il momento di dormire, non ancora. Lasciò controvoglia il tepore di quella spalla e uscì, dirigendosi verso il chiostro e la porta meridionale della chiesa.

Al gelo pungente e limpido della corte si contrapponeva quello solenne della pietra, lì nella navata silenziosa e quasi buia. Simile alla morte, salvo che per la piccola luce rossa della lampada sempre accesa sull'altare maggiore.

Cadfael non osò avvicinarsi, non aveva più il diritto di salire il gradino che in altri tempi sarebbe stato un passo verso il cielo. Non se ne lamentava, ma gli doleva come una ferita mortale.

Si abbandonò bocconi, con la fronte contro il pavimento e le braccia tese come un crocifisso, mormorando preghiere incoerenti per sé e per tanti altri, infelici e sventurati. Per Jovetta de Montors, che aveva ucciso per vendicare suo figlio, per Robert Bossu e tutti gli altri che si battevano per la pace nonostante le continue delusioni, per i giovani abbandonati a se stessi, per i vecchi delusi da amare esperienze, per Olivier e Yves e altri come loro, che con sdegno e implacabile candore disprezzavano gli intrighi dei profittatori, per Cadfael, un tempo fratello dell'abbazia benedettina dei Santi Pietro e Paolo a Shrewsbury, che aveva fatto ciò che doveva e ora aspettava di pagarne il prezzo.

Non dormì, ma qualcosa simile a un sogno gli apparve poco prima dell'alba, come se il sole si alzasse anzitempo, il tepore di un mattino di maggio con i biancospini in fiore e una fanciulla dai lunghi capelli biondi come l'oro che camminava a piedi nudi sul prato, sorridendo. Lui non poteva o non voleva andare da lei, davanti al suo altare, senza assoluzione, ma ebbe per un momento l'incantevole illusione che lei si avvicinasse e si chinasse a posargli una mano sul capo. E in quel momento squillò la campana che chiamava i fratelli per le lodi.

E così, bocconi sul pavimento, con le braccia tese come se fosse in croce, lo trovò l'abate Radulfus che tra i confratelli fu il primo a entrare in chiesa.

Restò per qualche momento a guardarlo, perplesso, poi si avvicinò cercando di capire chi fosse. I capelli intorno alla tonsura erano più lunghi di quanto consentiva la Regola, e forse un po' più grigi di quando li aveva visti l'ultima volta.

«Voi», disse semplicemente, «arrivate tardi. Vi hanno preceduto notizie inattese.»

Cadfael si limitò a girare il capo. «Padre!» mormorò, senza chiedere niente, senza pentimenti.

«Un messaggero arrivato un paio di giorni prima di voi», continuò Radulfus, «deve aver trovato un tempo migliore e cambi di cavallo a volontà, durante il viaggio. E Hugh mi ha riferito tutto quanto ha saputo. Il conte di Gloucester si è rappacificato con suo figlio, risparmiando così la vita a quanti combattevano per loro. Non sarà la pace, ma è quantomeno un buon auspicio. E Philip FitzRobert, dopo tante battaglie, ha abbandonato al loro destino re e imperatrici ed è andato con i crociati in Palestina.»

E in Palestina che cos'avrebbe trovato? rifletté Cadfael, che era stato lui pure crociato. Altri principi e re che trattavano e maltrattavano la causa della cristianità come avevano fatto con quella dell'Inghilterra. E tanto più desiderabili gli sembrarono allora l'ordine e la pace del convento, dove la guerra tra paradiso e inferno si combatteva senza spargimento di sangue, con le armi della mente e dell'anima.

«Basta, ora!» concluse Radulfus. «Alzatevi e venite con i vostri fratelli nel coro.»

FINE